ALLI


BIBLIOTECA
DI
STANISLAO D'ALOE





OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO.

TOMO QUINTO.

All' Illustrissimo Signor

ANTONIO
VALLISNIERI
DE' NOBILI DI VALLISNIERA
Pubblico Primario Professore di Medicina
Teorica nell' Università di Padova
e Medico di Camera
DI S.M. CATTOLICA CESAREA,

IN VENEZIA,
MDCCXXVIII.
Appresso Gio: Gabbriello Hertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Illuſtriſſimo Signore.



On iſcomponga V. S. Illuſtriſs. il ſeren del ſuo volto, ne ſparga sì toſto di modeſto roſſore le guancie, dandoſi forſe a credere, che io in far comparir al Pubblico

queste carte ornate col fregio del di Lei Nome da me sempre ossequiato, voglia intraprendere di bel nuovo a lodarla. No 'l feci dapprima con adattamento di merito, molto meno sperar mi potrei di farlo al presente: non già perche le Virtù sue un vasto campo di lodi ad ognuno non ne aprano, ma perche non si è tal' intrapresa che sia proporzionata alla debolezza delle mie forze. Ricercherà Ella pertanto da me, che mai io di far mi pretenda? Pretendo di unire al Tutto le parti sue, l' accessorio al suo principale. Si è questo Tomo (com' Ella ben vede) un' Appendice anzi che no dell' antecedente Volume: non una cosa distinta da quello, e onninamente diversa. Come dunque V. S. Illustrissima non doverà contentarsi, che io glielo possa liberamente offerire? Mi piace in cio facendo imitare quei valenti Architetti, li quali dopo di

aver

aver ridotto a fine un modello di qualche nobile fabbrica non trascurano di fregiarlo altresì di simolacri d' Eroi, che alla Opera loro pregio maggiore n' accrescano. Io che vorrei pure aggiugnere a questo lavoro di mie stampe qualche ornamento, che più stimata ne rendesse la loro comparsa, d'altronde non voglio prenderlo fuorche dalla persona riveritissima di V. S. Illustriss. la quale, non che di questo, de' Libri di molti, e molti de' più dotti Letterati, si è il Palladio *alla difesa dell' antica Troja venuto, o della Roma nascente l'* Ancile. *Si compiaccia la gentilezza del suo bell' animo, che io una licenza tale mi prenda, e mettendo in disparte, a mie preghiere, per questa volta la sua nativa modestia, mi permetta, che presentandole questa quasi Continuazione del tributo riverente dalla mia divozione nel precedente Tomo pagatole,*

tole, io continui ad esser, e sottoscrivermi qual fui, e sarò sempre

Di V. S. Illustrissima

Umiliss. ed Ossequiosiss. Servo
Gio: Gabbriel Hertz.

LO

LO STAMPATORE

Della prima Impressione del presente Volume

A' LETTORI.

CHe tutte le belle, ed onorate imprese abbiano le loro difficoltà, questo per l'esperienza è sì noto, che non è stato da sperarsi da chicchessosse giammai, di poter porre la mano a qualsivoglia lodevole operazione, senza che il suo principio non pure malagevole gli riuscisse, ma contrastato fosse eziandio da forti, e gagliarde opposizioni. Nè sia però chi supponga, che io mi studj quì di dar parole, e di far cadere, come si dice, da alto, la premurosa ricerca da me fatta delle Opere di qualunque maniera elle fossero del famoso FRANCESCO REDI; volendo io soltanto inferire, che qualunque si sia stato questo affare, non è andato esen-

te

te da quella forte, che le belle intraprese indivisibilmente accompagna, conciossiachè alcune Persone troppo gelose, mi sia lecito il dir così, della gloria del nostro celebratissimo Scrittore, amassero meglio di vedere presso alle fiamme le Lettere familiari del REDI, siccome de' suoi Epigrammi si aspettava Marziale, e come delle sue Selve fece il Naugerio, o per dir cosa più al proposito nostro, come con soverchia schifiltà voleva, che si trattassero le sue Lettere Sperone Speroni; che di lasciarle correre per le mani de' Letterati per la via delle stampe.

Veramente lo spaccio di tutti quanti gli Esemplari del primo Tomo ha omai autenticata abbastanza la mia elezione, e debbe avere disgombrato d'ogni timore l'animo di coloro, che alla pubblicazione di esso per amore del loro Autore si opponevano: Ma poichè egli può ben essere, che siccome delle opinioni tutte egli avviene, qualcheduno anch'oggi sia dell'istesso parere, non sia disdicevole l'avvertire quì alcuna cosa a mia difesa. E primieramente, che non è altramente il far quello che io fo, qual sembra al primo aspetto, un contravvenire alla volontà del loro Autore, schivo per avventura, e guardingo di dar fuori simili Parti, in quella guisa appunto, che il Mantovano latino Poeta, testimonio Macrobio, scansò

il

il dar copia ad Augusto dell' incominciata Eneida, col risspondergli: *De Ænea quidem meo, si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem*. Imperciocchè anzi l' impressione delle minime fatiche del REDI ridonda in maggior laude, e stima di lui, conciossiachè se quelle minuzie, che gli cadevano, come si suol dire, tra le dita, e che egli non pure non curava, ma voleva sepolte nell' obblivione, piacciono altrui, e piacciono cotanto, che avrebbero elleno mai fatto se fossero state da lui appostatamente condotte, e con quella splendida abbondante vena, che somministra gioje a chiunque, come era egli, non crocchia il ferro in comporre? Questo bensì dobbiamo immaginare, che se il nostro Autore avesse pensato, che sì care, e gradite fossero per essere cotali minuzie, l' avrebbe egli fatte, per quanto le sue più importanti occupazioni il consentivano,

In numero più spesse, in stil più rare.

E che ciò sia così, chi non vede in qual modo si diportasse egli allora quando erano per darsi al pubblico le sue Lettere? Legganfi un poco quelle sopra l' Esperienze degl' Insetti, e delle Vipere, o quella sopra i Pellicelli, o l' altra intorno alle cose naturali venuteci dall' Indie; o vogliasi la Risposta alle Opposizioni fatte alle sue Osservazioni, o quella dell' Inventore degli Occhia-

li, e si osserverà, che nel loro genere espositivo, quantunque sieno Lettere distinte, e le quali, come Plinio Cecilio direbbe, sembrino Istorie anzi che nò; con tutto questo si ravvisano ivi posti in pratica, con una naturalezza, la maggiore che si possa mai, i precetti dell' Arte epistolare. E non pure in queste lavorate con fine di stamparle; ma tra le altre, che egli scriveva familiarmente agli amici, che abbondanza di cose non hanno, per darne quì alcun esemplo, quelle dirette ai Menagi, ai Regneri, ai Malpighi, ai Maggi, ai Bellini, ai Dati, ai Filicai, ed a somiglianti Persone, colle quali di letterarie faccende era il carteggio? Nel genere poi esortativo, o dissuasorio, quali insegnamenti, e con qual brio, e con qual arte non suggeriscono, e quali inganni lepidamente, e quasi ridendo e tralle barzellette non iscuoprono quelle altre, che a' Professori di Medicina, o ad inferme persone egli scriveva intorno agli affari della salute? Le quali certamente, siami lecito il parlar quì colla voce altrui, non sono mica inferiori, avvengadiochè più brevi, a quelle, che di cotal materia scritte si trovano da Alardo d' Amsterdamo, da Balduino Ronseo, dal Gesnero, da Arrigo Smezio, da Orazio Augenio, dal Langio, da Lorenzo Scolzio, da Pierandrea Mattioli, e da altrettali Professori.

Ma

Ma poichè ad alcuno peravventura rincresce, che non tutte d'un peso, e d'una tempra sono le Lettere, che noi nel presente Tomo diamo fuori, comecchè secondo l'occorrenza alcune ne dettasse il nostro Autore stanco, e dormicchiante, nel modo che al Romano Oratore parve, che facesse in qualche suo Componimento Demostene, e sì ad Orazio il grand' Epico Greco; vuolsi non per tanto riflettere, che dei fiori, di cui va adorno un dilettoso giardino, alcuni ve n'ha più, altri meno vaghi, e odorosi, e tutti di diversi colori tessuti, per usar quì la frase, che mi sovviene aver adoprata il Petrarca in parlando della varietà delle sue Lettere stesse. Era di parere Giusto Lissio, *Epistolas sub manu nasci debere, & sub acumine ipso stili*. Quindi diceva egli delle sue: *profluunt mihi ex liquido quodam canali aperti pectoris; & ut animus, aut corpus meum est cum scribo, ita illae. Languent enim illae, excitantur; dolent, gaudent, calent, frigent mecum; affectus animi, corporisque mei in has tabellas*. Ed in vero se la lettera ha da essere una imitazione al vivo del parlar familiare, ed un'immagine del cuore, non vi sarà niuno, che ben vi riesca artatamente, e per forza, se alla foggia de' poco esperti agricoltori, che nel terreno da solamente por vigna, il grano seminano, e le biade, si studia di scrivere oltre la na-

turale maniera con artifizio, e con affettazione. Io ho veduta ultimamente un' Epistola Latina, che altra volta, a Dio piacendo, si darà fuori, manoscritta appresso il Sig. Cav. Anton Francesco Marmi, benemerito per la conservazione di ottimi monumenti d'ogni sorta di letteratura, scritta di Villa l'anno 1656. ad Antonio Magliabechi dal nostro Autore, nella quale si dichiara anch'egli di non andare affettando eleganza, ma di accomodarsi al tempo, ed al luogo, onde egli scrive. *Ne mireris si latini sermonis elegantiam, & munditiam non admodum adfecto, sique scribo*

Versibu', quos olim Fauni, Vatesque canebant,
Quom neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dictei studiosus erat;

nam montuosa hac in regione rusticanis verbis jam jam suetus, illa eadem scribo, quæ aures, ut ita dicam, bibunt.

Ineguali, è vero, sono le Lettere del nostro REDI; ma ineguale altresì fu il corso della sua vita per le molte, e varie, e gravi sue occupazioni, e per la complessione sua cagionosa, massime nell'età più avanzata, in cui da malattie, ed altri acciacchi veniva non di rado assalito; di modo che facendo della necessità virtù, era il suo carteggio non dissimile in questa parte a quello,

lo ; che di Giulio Cesare racconta Svetonio , cioè a dire , che quel saggio Imperadore tra' giuochi , e le pubbliche feste , a cui interveniva , per legger le lettere , e rispondere altrui , rubava il tempo . Delle Lettere adunque scritte dal REDI in cotante , e sì fatte contingenze convien fare in quel modo , che accade de' fiori l'autunno ; in cui per la penuria d' altri più vaghi , ne sembra ciascuno assai bello . Pur con tutto questo , se l' affetto non m' inganna , non è già , che in ogni Lettera del nostro , per piccola che ella sia , non si ammiri la chiarezza , e la vivezza , non meno che le grazie , e le gentilezze più leggiadre , che da un delicato gusto qual era il suo , con istile familiare possano provenire giammai . Molti sono coloro , che scrivono Lettere , giacchè questa parte di scrivere cade in uso ogni giorno ; ma poche , direbbe altri , son quelle , che si tornino a leggere a bel diletto . Così in genere d' Epistole latine de' tempi suoi si querelava il mentovato Lissio . *Cottidiè eas pangunt , edunt ; sed dicam liberè , nondum vidi quas iterum velim legere , præter unas Politiani* . Ned era il Lissio soltanto a far lamenti , poichè Lorenzo Valla eziandio , ed il Vives in due Trattati epistolari disapprovarono le fogge di scrivere d' alquanti Autori , che fino a' dì loro stati erano , notando l' ultimo segnatamente di ciascu-

ſcuna i ſuoi vizj. Quanto però le poc' anzi noverate prerogative difficili ſieno ad affrontarſi, e unirſi inſieme in cotal ſorta di Componimento, ſi vede, ſenza ch' io m' affatichi a dimoſtrarlo, da quei molti, che dell' Arte epiſtolare ſi ſon poſti con bella induſtria a dar precetti. La moltitudine delle regole, e delle ordinazioni è ſempre argomento di corrotto coſtume, ed in conſeguente della neceſſità, che vi ha, dell' ammaeſtramento, e dell' ammenda. Dello ſcriver Lettere ne trattarono bene a lungo, dopo Libanio Sofiſta, ed altri, la cui antichità ne invola alla memoria la ricordanza, ne trattarono, diſſi, Luigi Antonio Santorelli, Agoſtino Dati, Franceſco Negri, Giorgio Macropedio, Gio: Lodovico Vives, Criſtofano Egendorfino, Gio: Majero, e Giuſto Liſſio. Ne trattarono altresì Lucio Vitruvio Boſcio, Marino Becichemo, Jacopo Publicio, Niccolò Ferretti, Oronzio Fineo, Rocco Piborcio, Vincenzio Galli, e Criſtofano Landini noſtro; ſenza contare tutti quei Retori, che de' generi di comporre dettarono regole, e inſegnamenti.

Non fia adunque maraviglia, ſe io per queſte rifleſſioni ripreſo cuore, ſon ito alquanto a rilente in iſcartare, e rigettare con larga mano le Lettere del REDI al parer d' alcuno troppo brevi, o che poco hanno in ſe d' erudizione, e di notizie. Oltre di

che

che ove è mai l' erudizione, che si appara in quelle tisicuzze, e sciate Epistoline di Marco Tullio, e di Cajo Plinio, che vanno tuttogiorno in volta? Che se elle giovano per apprendere la vera forma dello scriver Latino, chi non vede, che si conseguisce con queste del famoso REDI un simigliante fine nel fatto della Lingua Toscana? Senza che, lo stile del REDI

Lega ora in uno, ed ora in altro modo, atteso il garbo, e la varia leggiadria delle formule, e quella felice brevità, che, lungi dal fraseggiare troppo figurato e vistoso, concorrer fanno ad ornare, e render vivace una Lettera dentro a' limiti dell' ordine familiare, e pedestre.

Che poi di quegli Uomini famosi, che per iscrivere forbitamente non solo il nome loro chiarissimo, ed immortale rendettero, ma di nobili esempli la posterità provvidero, si debba dar fuori anco le piccole produzioni, e i frammenti, è stato maisempre il parere de' più dotti. Ed invero se così non andasse la bisogna, di maggior colpa sarebbero rei alcuni di quelli, ai quali è a cuore il pubblico bene, per aver positivamente contravvenuto all' espressa volontà degli Scrittori, talora viventi, e talora da questa vita passati. Il Cardinale Agostino Valiero ordinò, che d' alcune sue Fatiche niuno se ne desse fuori, avvengachè a lui

sem-

ſembraſſero *opus non ſatis elaboratum*, *nec*, *ut oportuerat*, *expolitum*. Ma come fu atteſa quella ſua ordinazione? Si aſtenne a bella poſta lo Speroni, di cui ſi fe ſopra menzione, dallo ſcrivere a taluno de' ſuoi amici, per tema, che le ſue Lettere non ſi deſſero alle ſtampe, coſa che eſſo a niun patto voleva. Or quella Lettera appunto, in cui egli per cotal cagione niega di ſcrivere, quella ſteſſa gli fu poſcia da Paolo Manuzio ſtampata. Franceſco Guicciardini Iſtorico noſtro, venendo a morte comandò ben più volte, che la ſua famoſa Iſtoria foſſe come imperfetta, e non limata, gittata al fuoco; pure, tutt' altro facendone gli eredi, fino a conſegnarla più fiate alle ſtampe, ne vennero come conſervatori non ſolo, ma quali conquiſtatori, dalla Repubblica Letteraria, e dal Mondo tutto applauditi. Tanto avviene tuttogiorno. E checchè altri ſe ne giudichi, Annibale Rucellai nipote del famoſo Monſig. della Caſa atteſta, tale eſſere la ſentenza del celebre Pier Vettori, mentre a lui così ſcrive: *Affirmas bujuſcemodi partus optimorum ingeniorum non ex numero, moleque ipſorum, ſed ex vi, naturaque ſpectari debere; & banc ſemper conſuetudinem fuiſſe eorum, qui rectè & ordine judicarunt; quorum inſtitutum verum eſſe multis, & veterum, & recentium laboribus perſpici poſſe: cum videamus quædam parva*

moni-

monimenta ingeniosorum hominum in honore, & pretio esse; alia autem magna aliorum, qui non tam politè sua scripta limarunt &c. contemni magnoperè ab eruditis. Nè fu solo Pier Vettori, ma anco Francesco Maria Molza mostrò d' essere dello stesso parere, alloraquando in una sua a M. Paolo Manuzio gli scrisse: *Avendo inteso, per lettere d' alcuni amici miei, qualmente, oltre a tante comodità, di che sete stato fino a quì al Mondo cagione, novellamente v' è caduto nell' animo di far istampare a vostra scelta alcuni Libri d' Epistole volgari; non ho potuto far ch' io non m' allegri con voi di così nobile fatica, alla quale vi siete mosso per arrricchir in questa parte ancora la nostra età; la quale di ciò mancando, manca d' un grandissimo, e necessario ornamento, perciocchè, posto che si scrivano tutto dì quasi infinite lettere, come nel vero si scrivono; nondimeno veggiamo di così poche avvenire, che siano comportevolmente scritte, ch' è una meraviglia. Il che si dee credere, che non avvenga per altra cagione, che per non aver avuto i nostri Prosatori scritture per insino a questo tempo, che sieno state tali, che sottilmente, e con giudicioso occhio riguardandole, se l' abbiano potute innanzi proporre ad imitare. Il che medesimamente avvenirebbe nella Latina Lingua, privandola delle divinissime Epistole di Cicerone, e degli*

altri degni Componimenti di quel feliciſſimo ſecolo. E perchè vi ſono di quelli, che preſumono ſenza imitazione di poter comodamente iſporre i concetti dell' animo loro; a queſti cotali non ſoglio io dare altra riſpoſta, ſe non, che pongano mente a quelli, che prima di loro ſono ſtati della medeſima opinione; e mi dimoſtrino a quanto di gloria ſieno pervenuti. Ma perchè parlando di ciò più largamente, ſarei sforzato a ragionare alquanto del vero modo, co'l quale debbono gli buoni Scrittori eſſer rappreſentati; ed io non intendo per ora entrare in queſto così largo campo: dico, tornando a ciò, che cominciato avea, queſto voſtro belliſſimo ritrovamento di porre in luce le predette Lettere, non ſolo eſſere neceſſario, ma utiliſſimo ancora. Perciocchè ſcrivendo altri, come ſi dice, ornatamente, e con debita diſpoſizione collocando le parole, non ſolo porge diletto a chi legge, ma facilmente lo inchina il più delle volte a quella parte, che 'l dittatore diſegna. Il che non conviene, ſe con parole rozze, e zoticamente compoſte, a ciò ponga mano. Troppo ſono maggiori le forze delle parole, e degl' inchioſtri, di quello, che altri ſi crede; Perciocchè come ſono con giuſto ordine inſieme commeſſe; così v' entra ſubitamente uno ſpirito di maraviglioſa virtù, il quale percuote gli animi, e ſcalda, e piega, come gli piace, in guiſa che altri non

oſa

essa a contrapporsi così di leggieri. Dall' altra parte lo stile disordinato, e inettamente tessuto raffredda, e genera fastidio, ed uno isfinimento di cuore, talchè non ci conduce a fine alcuno desiderato, nè gli vien fatto cosa, che ci contenti. Apprenderanno adunque gli uomini guidati dalle vostre Lettere, se non così del tutto perfettamente, almeno convenientemente a sapere scrivere secondo la qualità delle persone, di cose famigliari, e domestiche, e publiche, e private, come verrà loro a proposito; e vi renderanno grazie infinite di così fatto soccorso.

Ed in fatti, sebbene è vero ciò, che in somigliante caso scrisse Gio: Oporino, uno de' più diligenti, ed eruditi Impressori, che avesse il secolo decimosesto; cioè a dire: *Solent, nescio quo pacto, minutiora illa, quamvis erudita ac bona, cum a nobis eduntur, a plerisque negligi*; pur non ostante gli editori di molto senno non hanno dubitato punto di dar fuori cose, che per la mole non si considererebbero nulla; E vaglia a comprovare il mio detto la Raccolta pur ora fatta di tutte l' Epistole del Roterodamo, o l' altra di quelle del Lissio, ove si vedranno viglietti estremamente brevi; o se non quelle, la Collezione dell' Epistole di Marquardo Gudio, e di Claudio Sarravio, tra le quali fino un viglietto di sette sole righe, del nostro Carlo Dati si legge. Nè

mi si dicesse già, che ciò vien fatto in venerazione d'una Favella, che madre è della nostra, e più non vive; poichè io produrrei la Raccolta delle Lettere volgari di diversi nobilissimi Uomini, ed eccellentissimi ingegni, nella quale hannovi alcuni insulsi viglietti; e potrei addurre alquante Lettere del Bembo, del Tasso, di Vincenzio Martelli, e di altri, brevissime, e talvolta di niun sapore; pubblicate a riguardo dell'essere di quegli Uomini, di chi elleno sono, di cui tutto è buono, tutto è bello, e leggiadro; attèsochè in essi *longa exercitatione ingenium acuitur* (così il Valiero) *& scribendi, ut etiam dicendi facultas comparatur*; perlochè ne traluce, siccome lo Speroni spassionatamente riflette, *un non so che di gentile, quasi raggio di Sole tra' nuvoli, che fa conoscere altrui, quelle esser Lettere d' uomini illustri*. Che questa opinione altresì abbracciata venga per lo più dagli amatori delle buone Arti, ne siano indizio le ricerche ogni giorno fattemi, le richieste, gli scongiuri, e se altro vi ha di più pressante ed efficace inverso di me, affinchè col dare alla luce queste, lasciassi di tenere più lungo tempo sospeso il desiderio universale. Oltredichè non piccola prova io reputo il vedere, che l'uom fa, che per quanto sieno brevi alcune di sì fatte Lettere del REDI, conservate vengono non

tan-

tanto, ne' suoi originali, ma nelle copie con gran gelosia da chi le possiede.

E quì mi torna agevolmente in acconcio di pagare quel debito, che come uomo ingenuo mi corre, di far palesi coloro, che a pubblico benefizio si son contentati di favorirmi. Sono primieramente concorsi a somministrare Lettere a questa raccolta quasi tutti quegli stessi, che negli altri due Tomi da me pubblicati si degnarono di contribuire materia; i nomi de' quali superfluo sarebbe quì il ricordare. A questi si aggiungono il Sig. Dottor Mario Flori d'Arezzo, ed il Sig. Antonio Beccari di Ferrara, studiosi Gentiluomini delle loro Patrie; e tra' Fiorentini il Sig. Salvino Salvini Canonico Fiorentino, il Signor Anton Francesco Marmi Cav. dell' Ordine di S. Stefano, ed il Sig. Abate Giuseppe Gaetano Moniglia, pubblico Professore d' Instituta Civile nello Studio Fiorentino, e d' amendue le Leggi, e di Filosofia Morale nell' Accademia de' Nobili; Persone che (tale è la loro dottrina, ed erudizione) non solo non si possono mai bastevolmente lodare, ma ogni mia laude sarebbe forse loro ingiuriosa. Nè ha mancato di concorrere a questa medesima raccolta un Giovane, i cui progressi nello studio delle Leggi danno validi segnali di un futuro ottimo riuscimento; se non che io, al quale più che nota è la sua modestia, temerei

merei di violare uno de' più bei pregj, che adorni la gioventù, col nominarlo. Quanto però noi siamo tenuti ai mentovati conservatori, e largitori di questi preziosi avanzi del sempre stimabilissimo FRANCESCO REDI, ben lo vede chiunque le Lettere famigliari de' grandi Uomini, atteso il vantaggio, che se ne tragge, e l' avanzamento della Favella, le tiene in quella stima, di che elle son degne; ricordevole di ciò, che fu già a buona equità avvertito, che non minor grado deesi avere a Tirone amico intrinseco del Romano Oratore per averci con molta cura messe insieme, e conservate le Lettere di lui, di quel che si debba a lui stesso, che sì elegantemente le compose.

Io poi, confesso il vero, non ho avuto in quest'Opera altra parte, che d'indagare diligentemente, ove fossero cotali monumenti, e d' impegnare all' acquisto loro alcuna fiata Persone di autorità, e di stima, tanto che mi è sortito non pure di trovare ciò, che io quì sono per pubblicare, ma di avere un tal capitale nelle mani da incominciare prontamente un nuovo Tomo, principalmente di Consulti, dacchè il ritrovamento loro è avvenuto fuori del tempo da poterli inserire a suo luogo. Tardi altresì mi son giunte le Lettere, che da carte 252. in poi ricominciano di bel nuovo l'ordine delle date; e tardi finalmente mi è pervenuta la notizia del

Per-

Perſonaggio, a cui dal REDI fu ſcritta la Lettera, che io ho poſta in ultimo perchè Latina, e ſenza data; e fu queſti l'Elettore Lodovico di Baviera; laonde in queſto luogo ho dovuto renderne avviſato il Lettore.

Gradiſca pertanto egli il mio diligente ſtudio di giovargli; e dove egli ſi compiaccia di non iſgradire anco la preſente raccolta; io ſpero, che conciofſiachè io vada ſempre trovando alcuna coſa di un tanto Scrittore, a cui adattar ſi puote quel verſo del noſtro Franceſco Petrarca:

Apollo, ed Eſculapio gli ſon ſopra:

ſi vedranno toſto di lui alla pubblica luce e le novelle Conſultazioni mediche pur ora accennate, e nuove Poeſie altresì, tralle quali un molto ſtimato Frammento d'inſolito bizzarro Ditirambo col titolo di *Arianna inferma*; dalle quali coſe tutte ſi toccherà ſemprepiù con mano, eſſere egli tale, che a buona equità venne vivendo appellato da un dotto Oltramontano: *gemini Phœbi geminum decus*; e la ſua Penna così utile, al dire del Conte Carlo de' Dottori,

Ch'anco imbalſami i corpi, e i nomi indori,
Ambi ſtudj di Febo, ambi famoſi.

NOI

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approbazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro Intitolato: *Opere di Francesco Redi, &c. Tomo V. & VI.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Secretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a Gabriel Hertz Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli Ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

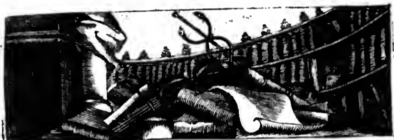
Dat. 8. Gennaro 1727.

(Carlo Ruzzini Kav. Proc. Reff.
(Alviſe Piſani Kav. Proc. Reff.
(Z. Piero Paſqualigo Reff.

Agoſtino Gadaldini Seg.

A L

LETTERE DI FRANCESCO REDI PARTE II.



AL SIGNOR
CONTE CARLO
DE' DOTTORI.



Letterato ben noto per le sue Poesie.

E Cortesissime Lettere di V. S. Illustrissima apportatrici delle sue grazie, mi anno trovato in Roma, dove mi sono trattenuto già alcuni mesi, incantato dalle singolari qualità dell' Eminentissimo Fachenetti. Ma, oh Dio! e con quale svisceratissima allegrezza ho letti li suoi caratteri! con qual maraviglioso stupore ho mirati nella bellissima Oda, ma non senza abbagliarmi, i lumi del suo nobile ingegno! Giuro a V. S. Illustriss. che se si fosse potuto dare, che appresso di me potesse ri-

cevere augumento il gran concetto, che ho avuto del di lei merito, e valore, questo suo nuovo parto prodotta me ne avrebbe una infallibile cagione, sì nel considerarlo come un tutto, sì nel ravvisarlo nella distinzione delle sue parti. Tutte sono belle, tutte sono maestosamente vaghe, ma l' introduzione all' Oda, e la di lei chiusa, che da essa deriva, mi cavano l'anima. Taccio delle altri parti, perchè a volerne parlar con la meritata maniera, bisognerebbe avere, come dice quel proverbio greco: δωδεκάκρουνον στόμα, ovvero εἴλισσον ἐν φάρυγγι. Mi piglierò solo ardimento di dirle (e me lo permetta la sua modestia) che, avendo io quì communicata l'Oda di V. S. Illustrissima a molti, e molti Letterati di non bassa lega, e a due Eminentissimi di esquisito gusto, con mio indicibile contento l' anno tributata di così verdadieri, e gloriosi applausi, che tali non furono forse goduti in quei primi tempi da i Pindari, e dagli Orazj. Esito somigliante di sicuro avrà in Fiorenza, trasmettendone io questa sera una Copia al Sig. Cav. Baldassar Suarez, che fra gli altri la porgerà ancora nelle mani del Sereniss. N. N. Principe con molta ragione adoratore del merito di V. S. Illustriss. Da questo Sereniss. Sig. siccome ebbi già fortuna, che mi fosse fatta

Bocca di dodici polle, o il fiume Ilisso nella gola.

Verdadieri. *Spagn.* verdaderos. *Il Toscano sarebbe* veritieri.

gra-

grazia di poter ammirare l'Oda di V. S. Illustrissima sopra la Cometa, che fu poi trascritta fra l'altre nel Volume, che si metteva insieme per la Regina di Svezia; così spero di esser fatto degno della lettura del suo * Tragico Dramma, allora quando ritornerò a Fiorenza, che sarà forse a mezzo il mese di Novembre, mentre altro non succeda sotto questo, che va ora minacciando non ordinarj eventi. In ogni tempo però, ed in ogni luogo, che io mi sia, sarò sempre ricordevole di questo prezioso favore, che al presente mi ha fatto V. S. Illustr. ed avrò sempre non ordinaria ambizione di poterle mostrar con l'opere, con qual sincerità io sia.

L'Ode sopra la Cometa fu poi impressa in Padova l'anno 1659. nella Raccolta delle Ode di questo Autore.

** Parla quì dell' Aristodemo, Tragedia ristampata in Verona nel 1725. nel III. Tomo del Teatro Italiano.*

Roma 16. *Settembre* 1654.

Al Medesimo.

NOn so più indovinare come, e dove si vadino queste mie Lettere; Quando penso di sentire le risposte di quelle, con grandissima mortificazione odo il loro cattivo recapito, che tanto più mi duole, quanto che con quelle è ito male il secondo piego del Signor Cavaliere Serristori, quale di nuovo scriveva per aver

da

da me intesa la perdita delle prime sue Lettere. Ripeterò dunque di nuovo:

Che nella prima Lettera io diceva a V.S.Ill. che ne il Sig.Cav.Serristori ned io avevamo operato cosa alcuna pel Figlio di V. S. Illustrissima, stante il non esser risoluti del modo, stando ambigui nell' elezione di due, che a noi parevano i migliori; l' elezione de' quali si rimetteva in tutto e per tutto alla prudenza di V. S. Illustrissima. Il primo modo era, che il Sig. Cav. Serristori si sarebbe preso l' assunto di parlarne al Sig. Principe N. N. e al Sig. Principe N. N. Il secondo era se V. S. Illustrissima per la servitù, che seco tiene, ne avesse da per se medesimo scritto al Sig. Principe N. N. e che uno di noi quì presentasse la Lettera a S. A. Serenis. L' uno, e l' altro modo si crede infallibilmente riuscibile; Il secondo però parrebbe più appropiato, acciò non paresse al Sig. Principe, che ella diffidasse della protezione di S. A. S. e della stima grande, che fa, del merito, e delle nobili qualità di V. S. Illustrissima.

Questo è quanto io aveva scritto, siccome ora di nuovo le repeto: contuttociò comandi pure liberamente, e con ogni libertà accenni la maniera, nella quale desidera d' esser servita, che non si trasgredirà un' iota da' suoi cenni. Il negozio può

pro-

procraſtinare (a mio giudizio) qualche giorno sì; ma io non vedo però perchè non abbia da riuſcire. Io lo tengo per riuſcibiliſſimo ſenza dubbio alcuno, e da ogni parte. Accenni, che ſarà ſervita. E ſe ſi riſolverà a ſcrivere da ſe, crederei foſſe bene, dipoi ſcriverne anco una Lettera al Marcheſe Coppoli, al quale anco da me ſarà parlato di queſto negozio, ed a ſuo tempo ancora glie ne farò parlare da mio Padre.

Nell'ultime Lettere ſcritte tre ordinarj ſono, avviſavo a V. S. Illuſtriſſima, che averei coſtì inviata una caſſetta. Queſta non è per anco partita ſtante il nuovo garbuglio di ſerrarſi i paſſi; preſento però da queſti della poſta, che l' ordinario proſſimo ſi potrà conſegnar ſicuramente: ſi contenterà farmi la grazia di accettarla, per un picciolo ſegno della mia devozione, mentre la ſupplico a credere, che vivo in continuo rammarico di non poterle moſtrare il mio cuore con contraſſegni eguali a' miei deſiderj, che in queſta parte non ſarebbono al tutto privi di qualche generoſità. Dell' Ercole qua non ſe n' è parlato, nè di Piſa non ſe n' è ſentito coſa alcuna. Colà ſi trova oggi la Corte; ſi ſpera bene, che per tutta queſta ſettimana abbia da eſſer di ritorno a Firenze. Io lo vedrò volentieriſſimo, e gli apparec-

chio

chio di già i soliti applausi gloriosissimi.

Il negozio delle Cancellerie non è per anco spedito; farò diligente in darne parte. E subito vedrò il Signor Dottori, passerò seco il complimento, che ora m' impone in nome di V. S. Illustrissima.

Io sì, che scrivo *quicquid in buccam venit*. Compatisca il mio modo di scrivere, e non ne parli colla Crusca, perchè da quei miei Signori mi sarebbe una solenne penitenza imposta. Io sono, e sarò eternamente.

Quì il Redi fa il franco, mostrando d' aver tessuta la Lettera, come dice Tull. verbis quotidianis; *poichè la Crusca nõ gli avrebbe passato* vadino, *in vece di* vadano, per il, *in vece di* pe'l, gliene, *in vece di* gliele, *la prima persona dello imperfetto in* o, *in vece di finirla in* a. *Quest'Ode si legge nella Raccolta detta a' 62.*

Firenze 2. Febbrajo 1657.

RISPOSTA

Del Sig. Conte Carlo de' Dottori al Sig. Francesco Redi.

ODE.

Vivea senz' Arti, e senza leggi il Mondo
In quel tempo, in che davi,
Santa Natura, un letto d' erbe all' uomo.
Prestava il Sorbo, il Pomo
Facil vivanda, e senza l' ape il biondo
Mel gli cadea da non composti favi,
E ne' lor seni cavi

Lo

Lo difendean talor semplici grotte
Dagli oltraggi dell' aria, e della notte.
Erano ignote l'armi, ove era ignoto
L' infelice desio
Di posseder, di comandare altrui.
Ma vide i figli sui
Oziosi passar quasi che a voto
Una tacita vita in pigro obblio;
Vide, e non piacque a Dio
Quel Mondo inerte; e cangiò in alte cure
La sordida quiete, e l'opre oscure.
Con efficace, e in un guardo sereno
Mirò l' Arte, e converse
L' Arte operosa inver la Terra il volo.
Sentì l' ispido suolo
I presagj del culto, e'l vacuo seno
Natura a i semi genitali aperse:
Cerere allor coperse
Il Pian d' ariste, e pampinosi, e molli
Di spumante Lieo risero i Colli.
Cinsero allor d' umane braccia in vece
Le Querce di Saturno
La steril felce, e l' edera chiomuta:
Crebbe la sponda irsuta
Del noto rio, che di se copia fece,
Sull' acque, e vi notò chino il viburno.
Diede albergo notturno
Non più su viva trave un verde tetto,
Ma già dall' Arte oltre la selva eretto.
Il selvaggio squallor, che la copriva
L' Italia mia depose,

Viva trave; *albero piantato in terra. Dante:* Verde

tetto: *Virg.* patulo sub tegmine fagi. *Lucr.* frondiferasque domos avium.

E'l vomero sentì, Francesco, *in prima*,
E lasciata la prima
Stanza de' boschi, al biondo Tebro in riva
Rozza, e inerme Città prima compose,
Voi, molto più famose
Mura che grandi, di Laurento antico,
Deste in Italia il primo Regno a Pico.
Si contentò trar da' vicini monti
Pico le pietre, e cosa
In Laurento non fu, se non Latina.
La materia vicina
Fu poi sprezzata, e quei, che furon pronti
Fur vili marmi in altra età pomposa.
Vassi per l'arenosa
Libia, e per l' onde della Grecia vassi
Nell' Isole d' Egeo cercando i sassi.
Della candida Paro, e della verde
Laconica montagna
Sceman le Rupi, e cresce Atene, e Roma;
Troncasi l'irta chioma
Del selvoso Apennin, ma ciò, che perde
Il monte, e'l bosco, la Città guadagna;
Dall' incolta campagna
A cultura civil passa la gente:
Arte, suda pur tu: Dio lo consente.
Arte, che fai? Queste superbe mura
Quante volte disfatte
Saran dall' ire indomite di Marte?
Tu, che n' insegni l' arte
D' alzarle, insegni ancor come con dura
Fronte cozzando aspro monton l' abbatte.

Quan-

Quante ſaran quì tratte
Barbare genti ? e come gonfio , ed ebro
Di ſangue ſe n' andrà fumando il Tebro ?
Ditelo , o ſanguinoſe ombre di Canne ,
Dicalo il Campidoglio
Profanato or da' Galli , ora da' Goti ,
S' era meglio , che ignoti
Steſſero nelle ruvide Capanne
Gli avi di Rea , che ſull' Albano ſoglio .
Ma pur di te mi doglio
Manco , o Bellona , aſſai . Più ignobil ſorte
Piango di muta ingloriosa morte .
Qualor pallida Aletto eſca d' Averno ,
E portata ſull' ali
Di Noto peſtilente Italia infetti ,
Quanto per queſti tetti
La Furia baccherà ? Quai tu all' interno
Veleno porgerai ſtille vitali ?
Laſcia in ozio i mortali ,
Tornagli alle ſpelonche , e cadan queſte
Edificate macchine funeſte .
Deh torni Italia alle Saturne ghiande ,
Dove Marte non tuoni ,
Dove Peſte letal non la diſtrugga ,
Dove il fulmine fugga
Da' baſſi alberghi , e dove un titol grande
Nõ tragga a ſaccheggiarla Edui, e Teutoni ;
Tu , che di parchi doni
T' appaghi , o Ciel , deh non curar , che penſi
A sfumarti ne' Tempj Arabi incenſi .
T' offra pur nuovi fiori , erbe allor colte ,

T' offra pur voti casti
Ne' più remoti, e più solinghi orrori;
Nelle Stelle t' adori;
Tempio a lei sien le luminose volte
Del Firmamento. In Dio s' acqueti, e basti.
Ite voi, nomi vasti,
Ite, ventose glorie, inutil suono.
Ma con chi parlo, e dove, o Redi, io sono?
Poichè il Partenopeo misero Cielo
Di Stigio fiato impresso
All' egre genti avvelenò i respiri,
E che uditi ho i sospiri
Di pietà, di dolor misti, e di zelo
Insin di qua dal Vaticano istesso,
Piango, temo, e confesso
D' invidiar quel secolo, che vide
Gli uomini sparsi entro le selve fide.
Sfortunato Sebeto! Or qual ti guarda
Implacabile, e ria
Stella, in cui Dio stragi sì lunghe ha scritto?
Qual tuo grave delitto
Mosse a tanta vendetta ira sì tarda?
Pose flagel sì crudo in man sì pia?
Manca già la natìa
Terra a tanti sepolcri. Il mar sottentra,
E la plebe de i morti in se concentra.
N' ha parte anco Vulcan: nè però basta,
Che tre degli Elementi
Concorrano a purgar l' Euboiche strade;
Ch' anco dall' Aria cade
Vivo Sepolcro, orrido augel che guasta
Pa-

Paſcendoſi la forma a i corpi ſpenti :
Van ſepolte le genti
Così anco in Aria , e in van ricerca poi
Altri ne' volti lacerati i ſuoi.
Di te ſempre ſi duol , te ſempre accuſa
L' Italia , oh più crudele ,
Che cauto Ibero , in quel funeſto giorno ,
Che fecero ritorno
Dall' infauſta per noi fetida Icnuſa
Gonfie d' aura Letea l' Iſpane Vele ,
Riſonò di querele
* *Prochita , e Capri , ed in lugubre pianto*
Voltoſſi allor delle Sirene il canto .
Itene , Iſpane Vele , a i Mondi d' Oro ,
Itene fortunate
*Co i viaggi del Sol , che aprì * Liguria ;*
Fu dono , e non ingiuria
Dell' Italico ſuol darvi teſoro ,
E Regno , ed uom , che anco di lode ornate ;
E voi dalle dannate
Riviere Sarde a' lieti Regni noſtri ,
Che anzi voſtri pur ſon , guidate i moſtri ?
Giace in perpetua nube egro , e ſepolto
Dentro a ſquallida valle
Della ſteril Sardigna un moſtro orrendo ,
Che torpido languendo ,
L' ominoſo pallor china del volto ,
E d' erbe ſpoglia reſpirando il calle ,
Gli s' alzano alle ſpalle
Altiſſimi dirupi , onde negati
Del ſalubre Aquilon gli ſono i fiati .

Sol'

Icnuſa : ἰχνοῦσα , La ſardigna , *detta così dal veſtigio, o orma del piede umano , cui ella rappreſenta .*

* *Lat.* Prochyta,& Capreæ.

* *Il Colombo Genoveſe.*

Sol Austro ha in faccia, e sol da lui riceve
Infelice alimento
Che in breve cerchio il debil piè confina.
Ogni cosa vicina
E' morta, o langue moribonda, o deve
Esser velen, ch' ivi non è mai spento;
Ed aveste ardimento
Voi d' accostarvi, ed a gli Esperii Tetti
Condur, Vele d' Iberia, i Sardi infetti?
Roma ecco langue. Ecco l' Italia trema;
Che non ben salde stanno
Di fresco mal le cicatrici ancora:
In sì breve dimora
Natura ancor non risarcì la scema
Turba, nè riparò del Mondo al danno.
Con quei, che a morte or vanno
Muojon l' età venture, e restan voti,
Redi, *i luoghi de' Figli, e de i Nipoti.*
Tu di gemme stillate aurei liquori,
Tu succhi vigorosi,
Fatiche illustri di fornace Tosca,
Mandi, perch' io conosca
Ch' anco imbalsami i corpi, e i nomi indori,
Ambi studj di Febo, ambi famosi:
Li vidi, e li riposi
Di lor fragranza attonito: e in tuo nome
Febo rapimmi: Io non saprei dir come.
Muse, io dissi, venite, Itale Muse,
Nè ricalcar vi spiaccia
Oggi l' Euganee già segnate vie.
Favorite le mie

Cor-

Corde obbliate : or che di nuovo infuse
Febo il ſuo raggio, e nõ vuol più, ch' io taccia.
In van per noi minaccia
Influenza del ciel, ſe tu provvedi
Di vita a i nomi, e vita a i corpi, o Redi.
Vegga gli anni di Cuma, e quei di Pilo
Il tuo Signor, *che porta*
Con generoſa man. * *ſucchi di vita :*
Nè per gran tempo ardita
Sia Cloto di troncar quell' aureo filo,
Che di Leopoldo *a gli anni ſacri è ſcorta.*
Già la Delfica Porta
Sente il ſuo nome, e tuona. Io non indarno
Muſe cantai. Voi ritornate all' Arno.

Gli anni della Sibilla Cumana, e quei di Neſtore Re di Pilo.

** Caſſette di Rimedj della Real Fonderia, le quali ſi donano.*

Al Sig. Co: de' Dottori.

LA Canzone del Tempo viverà glorioſa, e eterna a par del tempo iſteſſo, ed il Sig. Dati ha ricevuto queſto onore col riconoſcerlo da un eceſſo di generoſità. Io non voglio far le ſue parti, ſaprà egli meglio da ſe eſplicarſi nell' incluſa.

Fu queſta Canzone diretta dal ſuo Autore al Sig. Carlo Dati, ſtãpata dipoi nella mentovata Raccolta a c. 80.

* I Paeſetti a penna ſono da me ſtimati un Teſoro preziosiſſimo, ſon veramente bizzarri, nobili, e trattati con una diſinvoltura da gran Maeſtro, ed a me ſono ſtati tanto cari, che non poſſo eſplicarlo;

** Queſti Paeſetti a penna furono fatti*

Dirò

mirabilmente dal Sig. Conte Carlo de' Dottori, che ne mandò alcuni eziandio all' Imperadrice Eleonora.

Dirò solo, che ancor io mi son qualche poco dilettato di questa virtù, ancorchè non abbia potuto, per la mia inabilità, farvi profitto alcuno; ho però almeno imparato a conoscere il buono. Mi rallegro con V. S. Illustrissima di questa sua nuova gloria, che tanto più è ragguardevole, quanto risplende in un Cavaliere, ed in un Letterato, quale è il mio gentilissimo Sig. Carlo. Vuole adesso un rendimento di grazie? Co' suoi modi gentilissimi se lo componga, che io le ne mando la procura gentilissima.

In S. Croce di Firenze presso della maggior porta Sepolcro di Bastiano Dottori per se, e per tutti i Dottori di legge, che non avessero Sepoltura propia.

Il Sig. Bastiano Dottori, è vivo, ed oggi in Firenze è Sottocancelliere de' Consiglieri. Non è Fiorentino di Patria, ma di Anghiari, luogo lontano di Arezzo otto miglia. Se V. S. ne vorrà più particolari informazioni, potrà accennarmelo, che resterà servita.

Non potevo ricevere la miglior nuova, che quella della sua venuta in queste parti, dove mi troverà quello svisceratо, e devoto Servitore, che sempre le ho detto di esserle: la supplico fin'ad ora a dedicarmi anco tale al suo Sig. Figliuolo; il quale quando si tratterrà in questa Città, ha da far conto, che questa mia Casa sia la sua propria, senza cirimonie, e con ogni familiarità, ed in qualsisia occorrenza, che crederà trovarmi abile a servirlo, mi

ha

ha sempre da spendere con ogni confidenza maggiore.

Il Sig. Francesco Serristori Cavaliere dell'Ordine di Sant' Iago, Cavaliere di qualità uniche, e singolari, e innamorato del merito, della fama, e della gloria di V. S. Illustriss. mi comanda, che io le offerisca la sua amicizia, e devozione; e che la supplichi a riceverlo nel numero de' suoi amici, o servitori. Io passo volentieri quest' ofizio, perchè son sicuro, che V. S. Illustriss. gradirà le cortesi svisceratezze di questo gran Cavaliere. Sig. Carlo mio Signore, io vorrei un favore, ed è che con una sua Lettera diretta al suddetto Sig. Cav. Francesco, ella stringesse seco un' amicizia vera. Di quanti sono in Fiorenza non vi è alcuno, che ami più V. S. Illustriss. e se il Sig. suo Figliuolo si ha da trattenere in questa Corte, o pure in Firenze fuori della Corte, d'un grandissimo utile gli sarà l'amicizia, e l'aderenza del Sig. Serristori, come quello, che è Uomo di grandissimo seguito, di costumi sincerissimi, e che ha un cuore il più candido, ed il più generoso, che possa mai trovarsi. Voleva scrivere a V. S. Illustriss. da se, ma io non ho voluto; perchè voglio non perdermi nè anco un minimo atomo della gloria di aver fatta nascere così bella amicizia. Se ella scrive, potrà includere la Lettera nel mio piego.

 Quan-

Quanto al resto poi, dove mi conosce buono, si vaglia di me, che lo riceverò a sommo favore, e se mi aprirà meglio i suoi pensieri, se non potrò servirla in altro, potrò almeno darle qualche informazione, o notizia: Fra tanto mi conservi in sua grazia, e mi comandi, che troverà che eternamente voglio essere.

Firenze 13. Settembre 1657.

Non si maravigli se queste capitano un Ordinario più tardi; è avvenuto questo dall'essere io stato la Settimana passata in Villa; siccome ancora in Campagna si trovava il Sig. Dati.

Al Medesimo.

RENdo alla sua bontà mille grazie, per l'onore, che le è piaciuto di conferirmi col farmi conoscere il Sig Dottor Giannetti, e la supplico ad onorarmi spesso con sì fatte grazie. Mi dispiace però, che questo Signore non averà ricevuto da me per la mia inabilità, e per non averlo potuto godere se non un sol momento, quella servitù, che richiede il suo merito, e la devozione riverente, che

professo a V. S. Illustriss. la quale prego a significarli, che se si varrà di me, conoscerà che ho parlato con tutto il cuore nelle esibizioni, che gli ho fatte.

Ho poi cominciato dalla lontana a contrarre amicizia col Signor Sebastiano. Credo, che presto si darà occasione a V. S. Illùstriss. di rattaccare il filo delle Lettere, già che si crede, che il Sig. Sebastiano sia per passare ad esser fatto Cancelliere del Monte delle Graticole, che potrebbe esser motivo a V. S. Illustriss. di rallegrarsene seco, ed io, in nome suo, a suo tempo ne presenterò la Lettera, siccome ne le darò parte se ciò segua: quanto al resto mi rimetto allo scritto nella passata settimana, e resto qual sarò sempre.

Sebastiano Dottori nominato di sopra a carte 16.

Firenze 8. Ottobre 1657.

Al Medesimo.

QUando di quà le occorre qualcosa, alla buona lo avvisi, e quì finiscon tutte le cirimonie. Hò caro, che sia capitata in sua mano e la cassetta, e lo scatolino: averò caro di sentire il medesimo avviso delle Lettere:

 Nel-

Fu forse questa l'Ode, che si legge nella mentovata Raccolta a c. 74. intitolata: Il Monte di sicurezza al Signor Frãcesco Redi, per la fuga dal Secolo della Sig. Paola Redi sua Sorella.

Nell' ultima mia, che le scrissi Sabato prossimo passato, la supplicai di un'Ode nel suggetto, che quivi dentro le accennai. La supplico di nuovo ad avvisarmi se quella Lettera le sia capitata, e se V. S. Illustriss. sia in grado di farmi il favore. Io sono, e sarò eternamente.

Firenze 22. Febbrajo 1658.

Al Medesimo.

Fu per avventura Filippo Marchefelli, per la cui morte cõpose un' Oda ezziandio il Co: de' Dottori; che ben potrebbe esser quella, di cui il Redi fa quì sotto menzione. Valerio Inghira-

Eccole un Sonetto per l' Essequie del Sig. Marchefelli; questo è parto del Sig. Valerio Inghirami, Decano della Cattedrale di Prato, uno de' più cari amici, che io mi abbia, e la nostra amicizia cominciò fin da gli anni più teneri. Questo Cavaliere è indefesso nelle lodi di V. S. Illustriss. e nell' ammirare la nobiltà di quei parti, che alla giornata il vivace, e spiritoso ingegno di V. S. Illustrissima produce; ama con tenerezza il suo nome, ed ha ambizione particolare di esserle anch' egli, come le son io, buon servidore, ed amico vero. E perchè io son geloso della gloria dell' amico, non voglio, che V. S. Illustriss. argomenti le qualità sue da un semplice Sonetto, che perciò le ne man-

mando alcuni altri, e morali, e amorosi; se il copiatore averà il tempo, saranno una dozzina intera, se no, includerò quelli, che averà copiati al sigillar delle Lettere. Gradisca l' affetto di questo mio carissimo amico, che ne è al certo meritevole.

Quest' altr' Ordinario le manderò un' Ode pur di un mio amico; forse qualche cosa del Sig. Dati, e forse qualche cosa di mio. Ho nelle forme un' Oda, che mi avvedo voler riuscire *de communi omnium sanctorum*. Circa le Poesie del Sig. Inghirami potrà far il favore di scrivermene Lettera a parte per poterla in evento mostrare.

Ma che arte del persuadere è questa? Io non trovo la strada a comporre; V. S. Illustriss. vuole stimolarmene, e mi manda un' Ode abile ad atterrire ogni gran Poeta, non che uno, a cui le Muse non si son mai compiaciute di far un minimo favore. Non posso far altro, che tutto pieno di stupore ammirar quei voli da lontano, e molto da lontano.

Quanto all' impiego del suo Sig. Figliuolo quà io per me son della medesima opinione, che V. S. Illustriss. abbia da restar consolato in tutto e per tutto: non ve ne ho un minimo dubbio.

Per l' amor di Dio non ne stia con apprensione, nè si sgomenti se non vede così

mi fu ancora Vic. Generale del Vescovo nella Città, e Diogesi di Prato. Fu molto intelligente delle materie legali, e Poeta, secondo quei tempi, non dispregevole. Di lui il Crescimbeni ne' Comment. all' Ist. della Volg. Poes. Vol. 4. lib. 3. cent. 3. c. 168.

sì subito la spedizione; sa molto bene come queste cose vanno, ed in tutte le Corti sempre per la multiplicità degli affari non può essere, che non vi sia sempre qualche poca di lunghezza. Le qualità poi del suo Sig. Figliuolo qua molto ben son note; e V. S. Illustriss. non ha amici così negligenti, che non abbiano saputo molto bene predicarle, e farle note; Di questo ne stia sicuro sicurissimo. Circa il negozio dell' altra Corte per ora non voglio risponderle cosa alcuna; nè mi pare, che abbia occasione per ancora di gettarsi a questo partito in conto alcuno.

Le scrissi, che il Sig. Bastiano Dottori aveva avuta la grazia di esser promosso alla Cancelleria del Monte delle Graticole; la pregai ancora di un tal favore di alcuni manoscritti. Mi rimetto alla Lettera passata.

Mi rallegro, che abbia con tanta felicità spiegate le vele ne' Mari della Grecia, me ne rallegro anco per interesse mio; perchè se mai ci abboccheremo insieme; mi prenderò l'ardire di comunicarle, e di chiederle consiglio per alcune mie fatiche sopra due Poeti de' migliori della Grecia; i quali con note forse non disprezzabili, ho cercato d'illustrare, a fine di farli vedere una volta al Mondo.

Ritorno di dove dianzi mi partii, e di nuo-

nuovo le dico : stia di buon animo, che se per conjetture umane si possono prendere le cose future, tengo per infallibile la sua venuta a Firenze; parlo per conjetture; perchè se abbiamo riguardo a gli eventi dell'avvenire, ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται.

Omero Posto è ciò degli Dei nelle ginocchia

Il Sig. Terenzi * ha ricevuta una sua Lettera. Mi onori di qualche suo comando, che sono, ancorchè di niun valore.

** Luca Terenzi celebre Lettore in Pisa.*

Firenze 29. Agosto 1658.

Il Vannini ricevè il fagotto dal Barezzi, e subito inviò il danaro. Martedì passato ricevei dal Padre Girolamo da Pesaro la sua Lettera.

Al Medesimo.

NUovi favori mi compariscono dal gentilissimo mio Signor Carlo; il quale prego a credere, che le mie obbligazioni saranno eterne, e sempre vive nella parte più nobile del mio cuore. L'Epigramma del Signor Capellari è tutto maestoso, e venerabile, quello del Sig. Aborani ripieno di vaghissime vivezze. Prego la bontà di V. Sig. Illustriss. a voler passar per me usi-

Dell' Ab. Michele Capellari di Belluno Poeta celebre

Latino, morto intorno al 1706. Di lui con lode Niccolò Comneno Papadopoli nella Stor. dello Studio di Padoa T. 2.

ufizio con questi Signori, ed offerirmi loro in qualsisia occorrenza. Al Sig. Bustronio, al Sig. Tingoli voglio esser vero Servidore, ed a V. Sig. Illustriss. farò . . . . . quì bisogna lasciare in bianco; la mano non può esprimere quello, che sente il cuore, le tenerezze, e la devozione del quale è impossibile il delinearle. Prego Iddio, che voglia dare occasione a V. Sig. Illustriss. di conoscermi da vero, che conoscerà, se non altro almeno, che quando parlo, parlo con sincerità.

Il Sig. N. non rispose a V. Sig. Illustriss. quel primo ordinario, perchè così gli fu comandato. Tanto mi riferì il suddetto Sig. che mi disse, che infallibilmente quanto prima si sarebbe fatto. Voglio credere, che forse a quest'ora le sia stata inviata Lettera; non lo affermo di certo, perchè l'improvvisa partenza della Corte, andata a far la Pasqua al Poggio a Cajano, mi ha impedito il poter vedere il Sig. Montemagni. Iddio sia quello che voglia consolare V. S. Illustriss. come io ne lo prego, e ne lo fo pregar del continuo.

Ho mezz'animo di scrivere al Sig. Capellari, ed al Sig. Bustronio ec. mi dia qualche informazione, come io deva contenermi, e dove io deva scrivere.

Firenze 12. Aprile 1659.

Al

Al Medesimo.

COn questa rispondo alla sua de' due di Maggio, dalla quale sento, che non ha riceute mie Lettere per due Ordinarj continui. Dico a V. S. Illustriss. che è già molte settimane, che non ho mai mancato di scriverle, se non una ultimamente, che pure l' Ordinario dopo le scrissi il perchè. Resto strabilito di queste Lettere.

Ho letta questa ultima sua de' due Maggio, dal mezzo in giù, più di cinquanta volte, e non l' ho potuta intendere; mi ha messo centomila pensieri, centomila confusioni in capo; in somma io non ho potuto penetrare quello si abbia voluto accennarmi. Per l' amor di Dio mi cavi di questa tormentosa confusione.

Quanto al resto poi; credami, e credami con sincerità, che il suo nome, i suoi interessi mi sono a cuore quanto i miei proprj, e se dicessi, di vantaggio, non direi forse cosa lontana dalla verità. Ma che giova? se non ho forze. Non perdo occasione alcuna di far palese con disinvoltura il suo nome, il suo merito: ma a chi non è palese?

Al Salvadori Procaccio di Firenze, ho

consegnata una Cassetta per V. Sig. Illustriss. franca di porto, e mi ha promesso di conssegnarla di propria mano alla Barca di Padova. Vi troverà dentro V. Sig. Illustrissima una Cassettina di Manteche con due bottoni di Olio di Cedro, dieci Vasi di Polvere di Mompelieri, e sei piccoli di Polvere per bianchire denti, tutte cose da Dame. Vi avevano da essere alcuni Olj odoriferi; ma in queste Fonderie cominciano a farsi ora; fra due mesi forse glie ne invierò una scatola. E se io so seco troppo alla familiare, ne incolpi la sua gentilezza, la sua bontà, che me ne da campo.

Mi avvisi se il Sig. Capellari sia in Padova, o in Venezia: ho in ordine per lui una Scatoletta di Fonderia di S. A. Il simile a suo tempo farò con gli altri.

L' Avvoc. Agostino Coltellini Fondatore dell' Accad. degli Apatisti.

Il Sig. Coltellini alcuni giorni sono mi mandò a richiedere per un suo Viglietto i Libri, che io doveva inviare a V. Sig. Illustriss. stante che ebbe occasione di inviarli costì per un tal Padre, che costà pur veniva.

La supplico con tutto il cuore a conservarmi il suo affetto, ed a credere, che io non posso in questo Mondo aver cosa più cara dell' onore de' suoi comandi. Sarò eternamente.

Firenze 10. *Maggio* 1659.

Al

Al Medeſimo.

QUeſta ſervirà ſolo per avviſarle la riceuta degli eſemplari delle ſue immortali Ode. Non mi eſtendo di vantaggio, che appunto queſta ſera ſtracchiſſimo torno di Arezzo, colà trasferitomi a ſervir mia Madre.

Stampate in Padova da Matteo Cadorino, in 8. in queſto anno.

Mi vengono dimandate da un Librajo mio amico, quindici copie delle ſuddette Ode, e otto copie delle ſue Lettere. Mi faccia il favore di comprarle, ed inviarle in un fagotto qui a me a Firenze. Non ſi manda il denaro per non ſaperſi il prezzo; ſi rimetterà ſubito. Perdoni della briga. Diſtribuirò ſecondo gli ordini. Un' altra volta le renderò grazie: ſon ſempre.

Firenze 14. Giugno 1659.

Al Medeſimo.

COnſegnai in nome di V. S. Illuſtriſs. a ciaſchedune il ſuo Libro, cioè alli Signori Coltellini, Serriſtori, Dati, Montemagni, e Nomi. Non ſeguì ſubito che io gli ebbi riceuti, perchè non ho voluto

D 2 dar-

dargli così sciolti, ma gli ho fatti legare tutti in buona forma, e lindamente, che così voleva quell'affetto, che io porto alli parti di V. S. Illustriss. Il Sig. Cav. Serristori però lo ebbe sciolto, perchè fu impaziente in volerlo.

Se V. S. Illustriss. verrà quà, vi troverà un suo fervidore svisceratissimo, tutto devozione, tutto ossequio verso il suo merito, e credo ravviserà da vicino quella sincerità, della quale verso di V. S. Illustriss. ha fatto professione. Ma non mi farà ella saper qualche cosa qualche giorno avanti?

Se verrà la congiuntura de' Muli, scriverò. E se V. S. Illustriss. vien qua da se, resterà appagata della scarsità. Le ho scritto altre volte, che ho pronta una cassettina pel Sig. Capellari, la prego di nuovo ad avvisarmi, dove deva inviarla.

Fra tanto mi conservi il suo affetto, che non ho nel Mondo cosa alcuna, nè più cara, nè piu riverita.

Firenze 2. Agosto 1659.

Al Medesimo.

NOn è stato possibile, che pel Procaccio ordinario di questa settimana

na io mandi a V. Sig. Illuſtriſs. gli Strumentini da miſurare il peſo dell' acque, e di altri fluidi, ed ancora i ſei Termometri, che ella deſidera; Imperocchè i Termometri ho voluto ſcergli tra molti, e provargli, che tutt' a ſei camminino d' uno ſteſſo tenore. Queſt' altro Ordinario infallibilmente la ſervirò di mandargli coſtì a Padova col ſolito indirizzo di Venezia; e V. Sig. Illuſtriſs. ſi contenterà di ricevergli da me come un piccolo tributo del mio oſſequio verſo il ſuo merito. I miſuratori dell' acque, e degli altri fluidi ſono di tutta tutta perfezione, e ſono di quegli, che mi ha donato il Sereniſs. Granduca mio Signore. Per riſpondere alla domanda da lei fattami, mentre ella vuol ſapere fino a quanti gradi ſi riſtringa il Termometro, allora quando in Firenze ghiacciano le acque; le dico in riſpoſta, che quì in Firenze quando un Termometro di cinquanta gradi ſi riſtrigne e cala a quattro gradi ſopra il dieci, cioè viene a quattordici gradi, allora infallibilmente l' acque ghiacciano. Talvolta ſuol velar il ghiaccio ancora quando il Termometro è a cinque gradi ſopra il dieci; ma queſto proviene dallo ſtato del terreno, un poco più umido, e molle, o meno umido. Non ſarò più lungo. Intanto mi conſervi V. Sig. Illuſtriſs. l' onore della ſua buona

gra-

grazia, e le fo divotissima riverenza insieme col Sig. Carlo Dati, e col Sig. Michele Ermini, che appunto arrivano quì da me questa sera per passarvi la veglia.

Michele Ermini, dotto in Ebraico, Greco, e Latino, nominato con lode dal Valesio nella Prefazione a Evagrio, e a cui scrive una Epistola Marquardo Gudio.

Firenze 24. *Novembre* 1660.

Al Medesimo.

HO caro, che gli Strumentini da pesar l'acque, ed i Termometri sieno arrivati sani, e salvi, senza che se ne sia rotto veruno, ed ho caro, che sieno tanto stati graditi da V. Sig. Illustriss. Mi comandi pure con ogni libertà, perchè in questo Mondo io non posso mai aver la maggior consolazione, che allora quando ho congiuntura di servirla. Non si maravigli se tutt' a sei i Termometri hanno l'acqua arzente bianca, io gli ho riscelti apposta bianchi, perchè quegli, che hanno l' acqua colorata di rosso, con lo invecchiare lasciano talvolta macchiato il cannello, onde non così facilmente poi si vede così chiaro a quanti gradi si è il Termometro. Quegli dell' acqua rossa sono all' usanza antica, ma l'esperienza quotidiana ci ha fatto conoscere, che quegli con l' acquarzente senza colore, son migliori,

gliori, e più adattati, e più facili a praticarsi. Veramente i primi, che quì si facessero, furono con l' acqua colorita. Ma sempre le cose si perfezionano. Veramente quando in Firenze fu trovata questa invenzione fu una cosa utilissima per la filosofia, e per fare esperienze. Il Mondo Litterario ha quest' obbligo a Firenze, ed agl' ingegni Toscani. Dei Termometri di cento gradi, che ella mi chiede, ne ho aggiustati quattro in una scatola con molta diligenza, e gli fo consegnare al Procaccio indirizzando essa scatola al solito a Venezia. Piaccia a Dio, che questi abbiano la stessa fortuna di quei di cinquanta, di arrivar anch' essi sani, e salvi, perchè per la loro lunghezza sono più pericolosi. Oltre i quattro di cento gradi, ve ne ho aggiunti due di settanta gradi. Accetti da me il buon volere. Sto attendendo con impazienza le due sue Canzone; e le farò vedere al Sig. Carlo Dati, ed al Sig. Conte del Maestro, ed al Sig. Prior Rucellai, come ella desidera]. Mi continui il suo affetto, e l' onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Quegli che faceva questi Termometri, ovvero Misurini del caldo, s' addimandava il Gonfia. V. Saggi di naturali Esperienze.

Firenze 6. *Dicembre* 1660.

Al

Al Sig. Don Giovanni Vintimiglia. Messina.

V. la Biblioteca Siciliana del Mongitore, e il Crescimbeni nel Volume IV. de' Comentarj intorno alla sua Storia della Volg. Poesia, che parlano a lungo di Giovanni Vintimiglia, e delle sue Opere.

DAl Sig. Gio: Alfonso Borelli ricevo il primo Libro de' Poeti Siciliani, scritto, e stampato con recondita erudizione da V. S. Illustriss. Le ne rendo cordialmente umilissime grazie, e le dico, che l'ho letto tutto, con tale e tanta attenzione, e diletto, che io son quì in Toscana un continuo sincerissimo promulgatore delle sue lodi; e confesso di avervi un poco di parzialità, perchè, come le ha scritto il medesimo Sig. Borelli, ancor io una volta cominciai a lavorar sopra le cose Greche di Teocrito, e se piacerà a Iddio, spero di farle vedere al Mondo con onorata menzione del nome di V. S. Illustrissima, e di questa sua nobile Opera: Ma se io l'ho trascorsa tutta con attenzione, e con diletto, con maggiore attenzione, e diletto l'anno veduta meco nella nostra Accademia della Crusca i Signori Carlo Dati, Lorenzo Panciatichi, e * Valerio Chimentelli, in alcune particolari sessioni, che vi abbiamo fatte, e tutti d'accordo, e con sincerità di affetto esortiamo V. S. Illustriss. a continuare l' Opera col secondo, e col

Eruditissimo Cavaliere, poi Canonico Fior.

** Lettore d'Umani-*

terzo

terzo volume. Ed acciocchè ciò se le abbia a render più facile, e l'Opera abbia a divenire più doviziosa, le manderò questa prossima settimana, animato dal Sig. Borelli, una nota di tutti quei Poeti Siciliani antichi, che trovo mentovati negli antichi Manoscritti della mia Libreria; e spero, che ella vi troverà più nomi non indegni della sua eruditissima attenzione; E se ella avrà gusto di avere le loro antiche Poesie Toscane, non mancherò di farle copiare con ogni più premurosa diligenza, e le consegnerò in un fagotto al Sig. Borelli, acciocchè si prenda il pensiero di farle pervenir costì in Messina nelle mani di V. S. Illustrissima, alla quale so divotissima reverenza, supplicandola dell'onore de' suoi comandamenti.

tà nello Studio di Pisa, Autore del libro de Honore Bisellii.

Firenze 14. *Aprile* 1664.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni.

IErmattina, discorrendosi alla Tavola del Signor N. N. de' Popoli Longobardi, e da qual parte del Mondo erano venuti in Italia, domandò S. Sig. perchè

erano stati detti Longobardi, e se forse era ciò avvenuto dalle Barbe lunghe, che portavano. Nel rivedere i miei scartafacci ho trovato un non so che per confermazione del detto di S. Sig. ed a V. Sig. quì lo scrivo, acciò possa dirlo, se le par bene, in evento che io venissi tardi a Palazzo, perchè questa mattina ho molte visite da fare.

Si dicono anche Lăgobardi nel dialetto migliore Sassonico.

Paolo Diacono, che scrisse i fatti de' Longobardi, nel libro primo all' articolo nono ebbe a dire: *Certum tamen est, Longobardos ab intactæ ferro barbæ longitudine, cum primitus VVinili dicti fuerint, ita postmodum appellatos. Nam juxta illorum linguam Lung, longam, Bart, barbam significat.*

Guntero de' fatti di Fed. I. Imp. detto dal Cuiacio, Poeta feudale.

Guntero Poeta di quei tempi fu dello stesso parere nel libro 2.

Dicitur a longis ea Longobardia barbis.

E Isidoro nel lib. 9 dell' Orig. cap. 2. *Longobardos vulgo ferunt nominatos a prolixa barba, & nunquam tonsa.*

Ottone Frisingense ne' fatti di Federigo Imperadore al cap. 3. dice la stessa cosa: Ma il Vossio nel libro degli errori della favella è di contraria opinione, e tiene, che il nome de' Longobardi derivi *a longis bartis, idest bipennibus, quas gestabant.*

Dalle Labarde detti Langobardi, secondo il Vossio.

Chi di costoro abbia ragione io non voglio intrigarmi a dirlo, dico bene che sono ecc.

Al

Al Medesimo.

IN esecuzione de' riveritissimi comandi del Sig. N. N. invio costì a Milano numero dodici prese di quella scorza, che con felice, ed infallibile esito sogliamo adoperare nelle quartane. Si è riscelta della migliore, e per molte esperienze di già provata, sicchè si può sperare, che abbia a fare in Lombardia i medesimi effetti, che in Toscana suol partorire. Il modo dell' adoperarla, lo potrà V. S. vedere da una ricetta stampata, che nella scatola troverà. Resta solo ch' io preghi V. S. a render per me, con la solita sua delicatissima espressione, le debite grazie a S. Sig. della memoria, che conserva di un suo umilissimo Servitore, e dell' onore che mi fà de' suoi, da me ambitissimi comandamenti, e perchè questo officio, che ella farà in mio nome, sia più gradito dalla Sig. Sua, mi farà l' onore d' accompagnarlo con le nuove dell' ottima sanità goduta dal Sig. N. N. suo Figlio, e di quella del Sig. N. N. il quale oggimai è ritornato nel suo pristino stato di ottima salute; crescendo a giornate nella vivacità di uno spirito svegliatissimo, ed ora sta quì trastullandosi con quegli arnesi di Cu-

cina, che dal Sig. N. gli furono inviati da Venezia. Ed in vero, che il regalo non potea essere più gradito, perchè in oggi ha un appetito così grande, che pizzica di fame, e se la comparazione vi quadrasse, direi:

Che mai non sazia le bramose voglie,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.

Questa comparazione vale un tesoro. Mi rallegro con V. Sig. delle bellissime Lettere Latine, che di quando in quando fa quì vedere, e le leggo con una indicibile contentezza, e parmi appunto appunto di rimirare un vero ritratto di quelle, che Cicerone soleva scrivere ad Attico: di nuovo me ne rallegro, ma non mi giungono nuove.

Il Sig. Sandrini saluta caramente V. S. e la prega anch' egli a rassegnare al Sig. N. N. la sua umilissima servitù.

Se V. Sig. mi farà l' onore di qualche suo comando, conoscerà dalla mia obbedientissima prontezza, quanto io mi faccia gloria di essere, ec.

Firenze 10. *Giugno* 1664.

Mi ricordi Servitore a tutti cotesti miei Signori, e Padroni; e non gli nomino quì per non fare le Letanie.

A

A Monſignor Leone Allazio. Roma.

QUando mandai a V. S. Illuſtriſſima e Reverendiſſima le mie Oſſervazioni ſtampate intorno alle Vipere, fu un mero motivo di oſſequio verſo il ſuo merito, e non ebbi mai penſiero di farvi una uſura così grande, e così onorevole, come oggi mi accorgo di avervi fatta, mentre dal Sig. Carlo Dati in nome di V. Sig. Illuſtriſs. e Rever. mi vien preſentato, con la ſua corteſiſſima Lettera, il dottiſſimo Libro, che ella ha nuovamente dato in luce in materia del Concilio Fiorentino. Le ne rendo le dovute grazie; e con ogni più umile ingenuità le confeſſo, che riconoſco queſto onore dalla ſola ſola ſua gentilezza, alla quale ſarò ſempremai più obbligato. Ma V. S. Illuſtriſs. e Reverend. ſi burla di me ſcrivendomi, che vuol intendere il mio ſentimento, ed il mio giudizio intorno a queſta ſua Opera, per poter ſapere meglio governarſi nelle parti ſuſſeguenti, intorno alle quali ella va lavorando. Leggerò l'Opera, e credo che avrò grande occaſione di ammirare la ſolita ſua ſomma erudizione, e la ſua finez-

Intende il libro, che riſponde alla prefazione del Creygton alla Iſtoria del Concilio Fiorentino, dello Sguropulo.

za

za di giudizio. Ma perchè V. S. Illustriss. e Reverendiss. ha fatta la stessa richiesta al Sig. Dati, abbiamo determinato, per obbedienza, e per ossequio, di legger l' Opera insieme; e le prometto, che se mai, il che pure è impossibile, ci fossimo per iscorgere qualche piccolo neo; tanto il Sig. Carlo, che io, glielo avviseremmo con ogni sincerità; ed io in particolare, che tanto le sono obbligato, e che nel primo fiore della mia giovanezza, per mezzo del Signor Paganino Gaudenzio di glor. mem. ebbi la fortuna di esser accettato nel numero de' suoi Servitori, e che ricevei dalla sua bontà tante, e tante grazie segnalatissime.

Ho cominciato a confrontare nella Libreria di S. Lorenzo i due fogli Greci, che nella sua Lettera V. S. Illustriss. e Reverendiss. mi ha mandati; e fin ad ora trovo qualche diversità di lezione in più di un Manuscritto di questa insigne Libreria. Spero quest' altro Ordinario di poterle rimandare il tutto, confrontato con ogni più esatta diligenza, perchè non mi fiderò totalmente di me medesimo, ma quando io ne avrò fatto il confronto, lo farò rifare per la seconda volta da Michele Vannini, che è quel Giovane, che ho rilevato nelle Lettere Greche, e dal quale altre volte ho fatta servir, come ella sa,

V. Sig.

V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. in simili affari. Veda in tanto se in altro debbo servirla, e non mi tenga ozioso. La supplico di un saluto al Sig. Abate Gradi, ed a V. S. Illustriss. e Reverendiss. bacio umilmente la mano.

Firenze 10. *Maggio* 1665.

Al Medesimo.

HO indugiato più di quello, che mi credeva, e forse anco più del dovere, a rimandare a V. S. Illustriss. e Reverendiss. quei luoghi di Autori Greci, che notati in que' suoi due fogli ella mi comandò, che io confrontassi con gli antichi, e diversi Testi a penna della Libreria di S. Lorenzo. Gli rimando ora, e spero di averla servita con esattezza, con puntualità, e con distinzione. Se questo sia vero, io merito qualche ricompensa; e per questa ricompensa chieggio, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. mi faccia la grazia di confrontarmi co' migliori Testi della Vaticana questi otto Passi di Teocrito, che in questo quì aggiunto foglio le mando scritti. Aggiugnerò questa all' altre obbligazioni. Ricevo questa settimana

Let-

Lettere di Parigi dal Sig. Abate Egidio Menagio, che m' impone di riverir V. S. Illustriss. e Reverend. in suo nome, siccome di riverir il Sig. Ab. Stefano Gradi: La prego a passar quest' ufizio col Sig. Gradi in nome del Sig. Menagio, e mio; non pensando io, o per dir meglio, non avendo tempo questa sera di scrivere ad esso Sig. Gradi. Vo mettendo insieme bravamente le Notizie * da Lei desiderate intorno a' Drammi Toscani, ed a' loro Autori: forse la servirò con abbondanza, s' io non m' inganno; ma in questo affare ho bisogno di tempo, perchè in questa Corte sono occupatissimo, e più che occupatissimo, e mi vi convien far la parte di più Personaggi, e in differenti Scene; e si ricorderà V. S. Illustriss. e Reverendiss. che a' mesi passati il Sereniss. Sig. N. N. gnene diede un cenno per iscusa d' una mia tardanza, che si sarebbe potuta chiamar negligenza da chi non fosse stato consapevole delle mie occupazioni. La Cassetta de' Rimedj della Fonderia del Sereniss. Gran Duca mio Signore, che ella desidera di avere, l'ho ottenuta dalla somma Benignità di S. A. Sereniss. e l' ho di già consegnata ben rinvolta, e custodita a quel Religioso Benedettino, a cui m' ha imposto, che la consegni; Ed egli m' ha detto, che avrà quanto prima occasione di

Ab. Gradi Custode della Vaticana, Ragusino, buona penna Latina. Scrisse buoni esametri sopra i Terremoti di Ragusa sua Patria.

** L' Allazio gliele aveva chieste per la sua Dramaturgia.*

trasmettergliele costì in Roma, per mezzo di un Abate della sua Religione, che dee venirvi per certi suoi negozj, a cagione de' quali potrebbe forse aver bisogno de' favori di V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. onde mi ha pregato, che io lo raccomandi, conforme faccio, all'amorevole sua protezione; e le bacio divotamente le mani.

Firenze 31. *Maggio* 1665.

Al Sig. Co: de' Dottori.

SAbato prossimo al Procaccio, che parte di Firenze alla volta di Venezia, farò consegnare la Scatola entrovi le Cipolle de' fiori, e le Radiche degli Anemoni. Io credo di aver servito bene V. Sig. Illustrissima, giacchè la maggior parte è delle Cipolle, e delle Radiche mi sono state donate dalla Serenissima Granduchessa Vittoria, e credo certo che vi sarà qualche galanteria più non veduta in cotesti Giardini di Padova. Sia come esser si voglia; accetti da me il buono animo, e la buona volontà, che ho avuta di obbedire a' suoi comandamenti, e a' suoi desiderj, mentre io riguardo la Persona di

V. Sig. Illustriss. come il più antico Padrone ed Amico, che io mi abbia in questo Mondo. Le Cipolle delle Giunchiglie doppie sono quaranta. L' altre Cipolle son Narcisi, tra' quali ne sono alcuni nuovi di seme, come le farò il registro qui appresso.

Num. 1. Iacinto bianco doppio con vene rosse. Cipoll. n. 2.
Num. 2. Iacinto turchino doppio, detto il Gigante. Cipoll. n. 1.
Num. 3. Iacinto Vinato doppio. Cipoll. n. 5.
Num. 4. Iacinto Turchino doppio detto lo Scolorito. Cipoll. n. 4.
Num. 5. Iacinto bianco doppio. Cipoll. n. 6.

Anemoni.

Num. 1. La Maestà de' Chigi. Radiche n. 3.
Num. 2. Madonna Simona. Rad. n. 3.
Num. 3. Lo Scarmigliato. Rad. n. 4.
Num. 4. La bell' Aurora. Rad. n. 4.
Num. 5. Passa todos. Rad. n. 1.
Num. 6. La Villanella. Rad. n. 4.
Num. 7. Il Gran Villano. Rad. n. 1.
Num. 8. La bella Fiamminga. Rad. n. 1.
Num. 9. La Dama graziosa. Rad. n. 1.
Num. 10. L' Armida. Rad. n. 3.

Gli altri Anemoni, che nella Scatola non son contrassegnati di numero, son più ordi-

ordinarj de' ſopraddetti ; ma però ſon tutti belli, e ſingolari. Le dico di nuovo, accetti il buon animo. Avviſi intanto all'amico ſuo, acciocchè ricuperi in Venezia la Scatola dal Procaccio. Io Sabato gnene darò avviſo con mia Lettera ancora a lui, e di più gli dirò, che qui ho francata la Scatola di porto, e che non dee pagar niente al Procaccio.

Rendo grazie alla ſua gentilezza del Sonetto ſuo ultimamente mandatomi. Veramente è nobile e bello, e degna Opera della penna del mio amatiſſimo Sig. Conte Carlo. E qui le bacio cordialmente le mani.

Firenze 2. Settembre 1665.

Al Sig. Pietro Nati. Firenze.

Lettore di Botanica nello Studio di Piſa.

HO ricevuto i Semi degli Abdollai, e ne rendo grazie a V. S. Eccellentiſs. e gli ho già dati all'amico, che me gli aveva domandati.

La Balletta di radiche comparſe coſtì, è ſtata giudicata con molta ragione da V. S. Eccellentiſs. eſſere il Patatas. Ancor io

ne ho avuto qui una gran Caſſa ſtata mandata a donare dal Regno di Feſſa al Seren. G. Duca mio Signore. Io non ne aveva mai vedute, e camminando ancor io per conghietture, giudicai eſſere il Patatas, e ne mandai alcune radiche al Sig. Donnini, acciocchè le piantaſſe nel Giardino di Boboli, e delle Stalle. Queſte radiche in Francia ſi chiamano *Toupinambus* dal nome del Paeſe di dove vennero la prima volta. Alcuni le chiamano col nome di *Elenio Americano*; alcuni col nome di *Criſantemo Peruano*; ed altri da un certo ſapore, che anno ſimile alla Caſtagna, le riducono al *Bulbocaſtanum*. L' oſſervazione, che V. Sig. Eccellentiſs. ha fatta, che quando ſono quaſi marcite ſpirano odore gratiſſimo, e quaſi ſimile alla roſa con qualche tramiſchianza di ghiaggiuolo, e di enula, l'oſſervai ancor io, e l'oſſervò parimente il Padrone Sereniſſimo. Qui noi le abbiamo cotte leſſe, e di poi tagliate in fette, ed infarinate le abbiamo fritte nel butiro, e ſon riuſcite aſſai buone, e così per lo più le cuocono in Francia, ed in Iſpagna, dove anno nome di eſſere un poco ventoſe; a me però non è paruto, che abbiano queſto difetto, ma può eſſere, che lo abbiano, ſe ſiano mangiate ſoverchiamente.

Soprantēdente de' Giardini del Gran Duca.

Le Ghiande, che ſono ſtate regalate a V. Sig.

V. Sig. Eccellentiſs. da un ſuo amico, mi imagino, che ſieno di quelle, che ho mandato io di qui al Donnini. Sebbene non ſon parſe buone a mangiare a V. Sig. ſi aſſicuri con tutto ciò che elle ſon boniſſime, e più dolci delle Caſtagne, e particolarmente quando elle ſono un poco appaſſite, e vizze, e che ſi leva loro l'interna pellicina; e non ſolo ſono boniſſime a mangiarle crude, ma cotte ſotto le ceneri a foggia di bruciate, non ſi diſtinguono da eſſe bruciate a giudizio del ſapore; anzi a tutti quegli, che io ne ho date a mangiare a chius'occhi, acciocchè indovinaſſero, che coſa mangiavano, tutti riſpondevano ſubito eſſer caſtagne. Credo, che non ſieno parſe buone a lei, perchè erano forſe guaſte, come erano la maggior parte di quelle, che ſono venute qui. Queſte Ghiande ſono ſtate mandate a donare da certi Ebrei al Signore N. N. da Tutuano luogo del Regno di Feſſa ſituato di qua dallo ſtretto di Gibaltar. Gli Arabi le chiamano *Scia balut*, cioè Ghiande dolci, dalla qual voce gli Spagnuoli anno derivato *Vellotas*, o *Bellotas*. Elle ſono di ſterminata grandezza, ed io ne ho qui alcune groſſe, e lunghe quanto il mio pollice. Non ſo già ſe ſieno frutto del leccio, come crede V. Sig. Eccellentiſs. direi più toſto di quella ſorte

Ballotte, noi chiamiamo i marroni cotti a leſſo, altramente

te di quercia detta * *quercus latifolia*, e volgarmente farnia, e fargna. Al mio ritorno V. Sig. le vedrà, e vedrà ancora i loro calici. Io cavo questa conghiettura da alcune foglie, che erano nella cassa di esse Ghiande. Ho osservato, che queste Ghiande bacano dentro, e fanno un sol baco, il quale bada a mangiarle fin tanto che è arrivato al perfetto suo crescimento, ed allora buca la scorza, e si fugge per andare a fare un bozzoletto, dal qual bozzolo esce poi fuora in figura di farfallino, ed il baco è appunto come quello che nasce dalle nostre pere, mele, e susine, e pesche.

succiole. Βαλλωτὴ presso Dioscoride è il marrubbio nero. Balut. Arabo è dal Gr. Βαλλωτή.

** Gr. δρῦς πλατύφυλλος.*

Di questa stessa razza di Ghiande venute di Affrica, ne fa ancora in Ispagna, ma quelle di Spagna sono di gran lunga inferiori a quelle di Affrica, le quali sono più dolci, e di sapore più grato, e maggiori ancora. Mi ricordo di aver osservato un non so che di curioso intorno alla voce Spagnuola a proposito dell' origine della voce Ballotto, che così chiamano i Pratesi le castagne, ma ora non mi sovviene, nè meno posso scriverglielo non avendo qui in Pisa i miei scartafacci delle Origini. Al mio ritorno la servirò. In tanto la supplico ad onorarmi della continuazione de' suoi comandi, ed a continuarmi ancora il

O più tosto i marroni anche crudi.

il suo affetto, e le bacio di tutto cuore le mani.

Pisa 23. Gennajo 1667.

A i giorni passati diede a traverso in questa riviera un Vascello, e fra le altre cose, che ha spinto il Mare a lido, sono alcune Ghiande grosse, che per quanto si può conoscere dal loro calice, nascono nel cerro, e queste si portano dalla Morea, e dall' Isole dell' Arcipelago, per servizio de' quojai, e si chiamano Vallonea dalla voce greca *βάλανος*.

Al Signor Niccolò Stenone.

Di Danimarca bravo Anatomico poi Vescovo in partibus, uomo di santa vita.

UNa bella cosa ho trovata in questi giorni, e voglio scriverla così semplicemente a V. Sig. riserbando a farne un lungo discorso quando ella sarà ritornata qui in Pisa alle Corte, e che dopo desinare, e dopo cena, stando insieme al fuoco, non avremo altro che fare. Si ricorderà, che molte, e molte volte abbiamo insieme fatto vedere al Serenifs. Granduca Ferdinando mio Signore, ed al Sere-

nifs.

nifs. Sig. Principe Leopoldo l'esperienza di far morir quasi subito gli Animali quadrupedi con l'aprir loro una vena, e poscia per l'apertura introdotto il cannellino d' uno schizzatojo pieno solamente d' aria, far penetrare con forza nelle vene del medesimo Animale tutta quell'aria contenuta dal medesimo schizzatojo. Si ricorderà parimente, che in Firenze due Cani morirono subito subito dopo l' operazione; che subito subito morì ancora una Lepre; e che in meno d' un mezzo ottavo d' ora morì una Pecora; e che quì in Pisa lo stesso avvenne a due Volpi senza difficultà veruna; Onde discorrendo poi co' detti Serenifs. Principi, e con altri Letterati della Corte, abbiamo detto sempre assolutamente, e con generalità, senza eccezione alcuna, ch'è impossibile, che ne' vasi sanguigni del corpo dell' Animale vivente vi stia racchiusa copia considerabilmente soverchia d'aria, o di flato, che lo vogliamo chiamare. E si ricorderà ancora di più, che io avea costantemente detto, che la cagione dell' intermittenza del polso, io mi credea, che il più delle volte potesse essere qualche vana gallozzola, o bolla di flato, allorchè ella passa pel cuore portataci dal sangue. Presupposto questo; alli giorni passati da alcuni pescatori di Porto Ferrajo fu donata al Serenifs. Granduca

duca una Tartaruga marina viva, la quale pesava novanta libbre, S. A. Sereniss. colla sua solita cortesia la donò a me, acciocchè io potessi soddisfare alla mia gran curiosità intorno alle cose della Storia naturale. Dopo che ebbi tenuta viva nel mio quartiere per due giorni questa Tartaruga, volli osservarla internamente, e cominciai ad aprirla, e svisceraria pur viva, facendomi ajutare al lavoro dal nostro Tilmano Trutvino. Osservai molte, e molte cose curiose, delle quali ho fatta la descrizione, e di più, di molte parti ho fatto fare il disegno dal Sig. * Filizio Pizzichi, che tutte comunicherò a V. S. al suo ritorno. Ma più d'ogni altra cosa mi parve degno di considerazione, e mi giunse totalmente nuovo il vedere, che i vasi sanguigni di questa Tartaruga erano tutti pieni d'un sangue attualmente freddo, e tutto pieno pienissimo, e più che pienissimo di gallozzolette, o bolle di Aria; dal che conobbi evidentemente falsa quella proposizione generale generalissima, che noi ci eramo messi in capo, che ne' canali sanguigni del corpo di tutti gli Animali viventi fosse impossibile, che vi stesse racchiusa copia considerabile, e soverchia di gallozzole, o bolle piene d'Aria. Che ne dice V. Signoria? Oh come noi ne sappiamo poca! oh com'è facile, che noi c'ingan-

Tedesco, Anatomico del G. D. Ferd. II. a cui scrive Epistole Pietro Adriano Vanden Broecke.

** Sacerdote Fiorentino Uomo, di pronto ed ameno ingegno.*

niamo, quando nelle cose della natura vogliamo credere, e statuire le proposizioni generali, e generalissime! Confesso però a V. Sig. che non mi volli quietare a questa prima esperienza; e che da principio dubitai, che quella innumerabile quantità di gallozzole d'Aria in questa Tartaruga fosse accidentale, e fortuita, e che in altre Tartarughe non l'avrei forse trovata; Ma avendo il Serenifs. Granduca fatto venire di Porto Ferrajo a questo effetto quattro altre Tartarughe marine vive, in tutte a quattro io trovai, che i loro vasi sanguigni erano pieni pienissimi delle medesime bolle, e gallozzole, tramischiate col sangue. Vederò se le Tartarughe terrestri, e se quelle d'acqua dolce in questo son simili alle marine. Vedrò. Io non voleva scriverle altro: onde caramente abbracciandola le desidero da Dio benedetto ogni vera felicità, e la prego ad affrettare il suo ritorno, salutandola in nome del Signor Alessandro Visconti, del Sig. Molara, e del Sig. Marchese Schinchinelli.

Si vede questa Lettera impressa, e di lunghe erudite Annotazioni illustrata nel T. III. de' Suppl. al Giorn. de' Lett. d'Italia Artic. 2.

Pisa 4. *Febbrajo* 1667.

Al

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

HO aggiustato in modo, che domattina Domenica verso l'undici ore il Sig. Cignozzi si partirà di qui di Castello, e verrà a dirittura a Firenze, per essere subito in Ruota a servire il Sig. Auditore, per cavargli sangue.

Se fosse possibile, vorrei, che il Sig. Auditore pigliasse ancora due altri di quei Siroppi solutivi; i quali gli stimo necessarissimi, acciocchè il Siero vaglia a potergli portar quel profitto, che desideriamo. V. Sig. dunque glielo persuada, come cosa necessaria. Anzi per indurlo a pigliarli, gli dica, che io l'ho scritto a V. Sig. con premura, e che presi questi altri due Siroppi solutivi, potrà immediatamente cominciare il Siero senza prendere altra medicina.

Il Siero credo che sia meglio il darglielo nella conformità, che V. Sig. accenna, cioè scolato dal Latte appreso de' pentolini, e colato per panno lino fitto, e raddolcito con un poco di Giulebbo di Mele appiole.

Non si scordi del sangue di quella

Fanciulla in casa il Signor Marchese degli Albizi.

Saluti in mio nome il Sig. Auditore, e la Signora, e gli dica, che quando piglia il Siero, non si scordi di farsi qualche serviziale. E del Siero non passi le sei once, anzi cominci con quattro, per arrivare alle sei.

Ἐκ τῆς ἐπαγωγῆς. *Galeno.*

Castello questa mattina Sabato.

D. Petro Adriano Vanden Broecke Franciscus Redi. Pisas.

Hæc Ep. cum alia seq. legitur in Collect. Epistolarum Petri Adriani Vanden Broecke edit. Lucæ 1684.

Minimè mirum est me nihil ad te scripsisse, nam tacente Menagio quid scriberem non habebam. At nunc acceptis è Gallia litteris velim scias, Clarissimum illum virum prompto animo tuis (hoc verbo utar) obstetricare carminibus. Cæterum eruditissimus Eques Cessini utriusque nostrum amantissimus mearum Experientiarum exemplaria tibi reddet, quorum unum & tu meo nomine Laurentio Adrianio nostro reddes. Vale, vir clarissime, vir maxime, meque ut ex animo amas, ama. Raptim.

Florentiæ quarto Calendas Octobris 1668.

Dom. Francisco Redi Petrus Adrianus Vanden Broecke Florentiam.

" *Cum jam longo dolore cruciarer, quod*
" *nihil litterarum a clarissimo Mena-*
" *gio isthuc mitteretur, atque adeo de præ-*
" *stantissimi viri valetudine, ac supremo ejus*
" *decessu essem mirificè anxius, taciteque*
" *jacturam, quam in tanto viro universa*
" *Europa pateretur, meo quoque mœrore*
" *lugendam quasi putarem; ecce inopinato*
" *tuæ litteræ elegantissimo styli candore exa-*
" *ratæ omnem istum animi mœrorem subitò*
" *dispulere. Gaudeo sanè, ac toto prorsus*
" *animo gaudeo, hunc virum suæ Galliæ,*
" *ac toti Europæ incolumem sua demum re-*
" *cuperata valetudine bono publico littera-*
" *rum æternis monumentis magis ac magis in*
" *dies profuturum. Quod verò addis animo*
" *prompto ac libenti meæ isthic Poematio-*
" *rum impressioni tuam operam ac sedulita-*
" *tem impertiri; id ejusmodi est, ut nullis*
" *omnino verbis queam quæ jam concepi gau-*
" *dia voluptatis exprimere. Nunc verò ad*

" *tuum*

„ *tuum istud munus omni æternitate dignis-*
„ *simum redeo, quod sanè opus sua perspi-*
„ *cuitate nobile, detectis tandem naturæ la-*
„ *tebris & curiosum simul & admirabile suos*
„ *aliquando oculos veræ Philosophiæ aperuit;*
„ *neque alia affert, quam quæ ipsis cogno-*
„ *scenda oculis adbibita experiendi ope, ipsa*
„ *comprobatura sit posteritas. Ergo quot hic*
„ *tibi nominibus gratias habebo? eas certè*
„ *cum referre non possim, me perpetuò tibi*
„ *cum summa cultus, ac observantiæ meæ*
„ *significatione debiturum nuntio. Si quid*
„ *deinceps isthuc a Menagio de impressione no-*
„ *stra perscribatur, te quam possum ardentis-*
„ *simè rogo, ut id primo quoque tempore sci-*
„ *am. Adrianio nostro, qui Lucam secessit,*
„ *suum exemplar missurus sum. Salve, cla-*
„ *rissimum decus Italiæ, ac unice sanctioris*
„ *Philosophiæ restaurator Redi, meque quo*
„ *soles amore ac patrocinio prosequere. Vale.*

Pisis pridie Nonas Octobris 1668.

Al Sig. Alessandro Moro. Parigi.

QUando io feci quelle mie Osservazioni intorno alle Vipere, ebbi due sole intenzioni, una delle quali fu il soddisfare

con-

con onorevole passatempo alla mia naturale curiosità, ed a quella del Sig. N. N. l'altra si fu di fare ogni sforzo a me possibile per ritrovare la verità, e perciò sinceramente, e senza veruna alterazione scrissi quello che vidi, o per lo meno, mi parve di vedere. E se in quelle Osservazioni mi sono per fortuna in qualche cosa ingannato, io ho un cuore, che così teneramente ama la verità, che saprà molto bene, e di buona voglia confessare gl' inganni presi, e si chiamerà obbligatissimo a quella mano, che gli farà vedere quegl' inganni, e lo caverà di quegli errori: e credami V. S. Sig. Alessandro, che questi sono i veri verissimi miei sentimenti, e se non vuol crederlo a me, mi faccia almeno il favore di crederlo a quello, che scrissi nel mio Libro della Generazione degl' Insetti a c. 14. e son queste esse le parole: *Pure contentandomi sempre in questa, e in ciascun altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettosamente parlassi, esser corretto; non tacerò ec.* Ma queste son parole, ed io voglio mostrare a V. S. che queste parole da me profferite, le mantengo co' fatti, mentre da per me medesimo vado palesando al Mondo quelle cose, nelle quali ho pigliato errore, e piaccia alla bontà di V. Sig. di leggere li seguenti periodi nel soprammentovato Libro degl' Insetti

ſetti a c. 120. *Ancor io ne' tempi addietro ec.*

Mi chiamerò dunque, come diſſi, obbligatiſſimo al dottiſſimo Sig. Franceſco Mongivoto, mentre da eſſo ſi paleſi al Mondo una verità, che a me ſia ſtata ignota, e ne avrò quella ſteſſa allegrezza, e quello ſteſſo contento, come ſe l' aveſſi trovata io. Che poi egli nel ſuo Libro faccia onorata, e laudevole menzione di me, e del mio nome; queſto ſarà un effetto della ſua gentile amorevolezza, e non di merito mio alcuno, mentre io che mi conoſco molto bene, ho con tutta ragione ſentimenti baſſiſſimi di me medeſimo. Egli è ben vero che non ſo nè ritrovare, nè immaginarmi, come mai io abbia potuto ingannarmi in coſe, che tante, e tante volte ho vedute; onde non poſſo dir coſa alcuna più favorevole per me, ſe non che forſe le Vipere d' Italia, il che anco non credo, ſaranno differenti da quelle di Francia; e ſe la lettera di V. S. mi foſſe comparſa prima di ierſera, avrei proccurato di trovar nuove Vipere per fare nuove eſperienze; ma eſſendo in oggi la ſtagione molto avanzata, ed eſſendo cominciato a ſentirſi il freddo, non iſpero di poter aver Vipere fino alla nuova Primavera: onde, mentre ſia vero quello, che ſcrive il Sig. Mongivoto, biſognerà, che io mi acquieti all' oſſervazioni

di

di questo dottissimo Letterato, del quale, quando io non avessi avuto relazioni del suo gran merito dalla fama, la sola attestazione, ed i soli encomj di V. S. appresso di me son bastanti a farmelo credere il primo valentuomo, ed il primo virtuoso del nostro secolo, e che da me sarà tenuto sempre in altissima stima, ed in grandissima venerazione, e supplico V. S. ad assicurarlo di questa verità, e del desiderio ardentissimo, che tengo di poter essere onorato de' suoi comandamenti, i quali saranno sempre da me eseguiti con prontezza, e con sincerità di cuore. E perchè il Sig. Mongivoto nel fine della schedula, che V. S. mi ha mandata, scrive, che cerca occasione di mandarmi il suo Libro, questa sera ne scrivo io costì in Parigi al Sig. Conte Rabatta, acciocchè si compiaccia farmi pervenire il piego del Libro, quando a V. Sig. sia consegnato; onde prego V. Sig. a voler per questa strada trasmettermelo, e l'assicuro, che mi farà un favore segnalatissimo, e lo novererò tra quegli altri infiniti, de' quali son debitore all' impareggiabile gentilezza del mio riveritissimo Signor Alessandro Moro.

Il Sig N. N. mi ha questa mattina espressamente, e replicatamente comandato, che io saluti caramente V. S. in nome suo,

accertandola della grandiſſima ſtima, che S. Sig. fa della perſona di V. Sig. e che le ſarebbe coſa gratiſſima l' aver qualche occaſione di poter moſtrargli queſto ſuo ſentimento con gli effetti. Io obbediſco a'comandi di S. Sig. e prego V. S. a conſervarmi nella ſua memoria, e nella ſua buona grazia, mentre io con tenerezza di cuore, mi ricordo ſempre della noſtra antica amicizia, e delle nuove obligazioni.

Firenze 15. Ottobre 1669.

Al Signor Franceſco Pecorini. Parigi.

RIcevo la voſtra Lettera in data de' 17. Ottobre. Mi rallegro in primo luogo del voſtro arrivo a Parigi, e che vo' ſiate arrivato col Sig. Marcheſe in buona ſanità. In ſecondo luogo vi dico, che ſe coſtì il Sig. Marcheſe grida poche Lettere, e piccole, voi non badiate a quello, che in ciò egli dice; ma quando mi ſcrivete, ſcrivete pure lungamente, e datemi pure tutte le nuove. E per tor via tutte la difficultà, e tutt'i chiaiti, al mio piego fate la ſopraſcritta alla Sereniſſima Gran

Du-

Duchessa Vittoria di Toscana; Che così si contenta S. A. S. che mi ha permesso lo scriverlo; e potrete dirlo al Sig. Marchese in mio nome, a cui rassegnerete il mio riveritissimo ossequio, e darete questa mia Lettera, che quì vi includo.

Non mi giunge nuovo, che Parigi vi paja bello; più bello vi sembrerà quando con la dimora lo avrete meglio considerato, e goduto. Mi dispiace, che il Sig. Abate Menagio non sia presentemente in Parigi; ma non può star lungo tempo ad arrivarvi. Quando ei vi sarà, non trascurate di ricapitargli il Plico, che io vi consegnai insieme co i Libri, e gli consegnerete altresì la Lettera, che ora nuovamente vi mando. Egli di certo per amor mio vi farà grandi carezze.

Al Sig. Abate Bourdelot consegnerete questa mia Lettera, e nelle occasioni, che vi potranno occorrere farete capitale di lui, perchè veramente mi ama.

Salutate per mille milioni di volte l' Abate Brunetti, e ditegli in mio nome, che mi rallegro seco del viaggio, che vuol intraprendere all' Indie Occidentali. Io gne ne porto una grande invidia. Il buono Iddio lo feliciti.

Ho presentata in propria mano la vostra Lettera al Sig. Domenico Magni, e mi ha data l'inclusa risposta. Al Sig. Nic-

H 2 colò

colò Stenone ho fatti i vostri saluti, ed egli caramente risaluta voi, ed iersera che fu in casa mia a cena col Sig. Carlo Dati, vi facemmo un solennissimo brindisi. Esso Sig. Carlo Dati vi rammenta la compra di quei Libri. Di grazia non vi buttate dietro alle spalle questo affare; siccome ancora quello del provvedermi più che voi potete delle medaglie de' Virtuosi moderni, siccome ancora de' Capitani ec. e Principi ec. e non guardate a spesa in verun conto. Voi sapete la mia natura. Circa a quell' ajuto di costa, che desiderate, spero di avervelo a far ottenere. Fatevi animo. Continuatemi il vostro affetto, e comandatemi. Addio.

Firenze 4. Novembre 1670.

A Monsieur Arnoul. A Marseille.

DOvendo io una risposta al Sig. Gio: Michele Vanslebio, il quale si trova presentemente in Aleppo per servizio di Sua Maestà Cristianissima, tengo ordine da questo buon Virtuoso di valermi della cortesia di V. Sig. acciocchè ella

glie

glie la faccia pervenire, siccome cordialmente la prego; e le esibisco all'incontro in ogni altra sua occorrenza la mia servitù, qualunque volta mi onorerà de' suoi comandamenti; e le bacio le mani.

Pisa 7. Gennajo 1671.

Al Sig. Gio: Michele Vanslebius. Aleppo.

LA Lettera da V. Sig. scrittami costì da Aleppo, mi è pervenuta gratissima per la memoria, che di me ella conserva: E l'assicuro che ancor io mi ricordo sempre della sua dolcissima conversazione. Mi rallegro dell'onorato, e litterario impiego a Lei dato dalla Maestà del Re di Francia in coteste parti, di andar rintracciando, e provvedendo antichi manoscritti delle lingue tutte Orientali. Godo che fino ad ora ella abbia trovato così buona quantità di Codici antichi in Lingua Abissina. Ella certamente si farà grande onore al suo ritorno in Parigi, ed io glie lo auguro con tutto tutto l' affetto del cuore, perchè sempre ho amata la sua virtù, e la sua nobile Litteratura nelle lingue più recondite dell' Oriente.

Se

Da questa richiesta del Redi, e da ciò che il medes. scrisse di sopra a c. 22. sembra che egli illustrasse con alcune sue fatiche, ancora nõ vedute, Teocrito.

Se le desse mai alle mani qualche manoscritto di Teocrito, o degli Scoliasti sopra di esso Teocrito, la supplico a ricordarsi di me, e del mio bisogno. Ella sa quanto le ricordai quando ella era in Toscana, e con quanto affetto la supplicai delle sue grazie.

Io mi trovo presentemente quì in Pisa a godere con la Corte le deliziose Gacce di questi Paesi. Di quì ho mandate le Lettere di V. Sig. al Sig. Carlo Dati a Firenze; ed egli mi ha mandata quì l' inclusa sua risposta, che le trasmetto. Il Sig. Carlo si conserva con la sua solita amabilissima giovialità, e conserva per V. Sig. il solito suo affetto amorosissimo. Mi continui V. Sig. l' onore de' suoi comandi, e caramente abbracciandola le bacio le mani.

Pisa 7. Gennajo 1671.

Al Sig. Gio: Michele Vanslebius. Aleppo.

FU buono il mio pronostico, quando con l'ultima mia Lettera in data de' sette di Gennajo le dissi, che sperava, che il Sig.

Sig. N. N. si fosse per valere dell'opera di V. Sig. in coteste parti di Aleppo, e nelle altre, per le quali ella andrà vagando in traccia di manoscritti per servizio di Sua Maestà Cristianissima. Il Sig. N.N. adunque desidera dalla sua cortesia, che se Ella s'imbattesse a trovar Medaglie antiche, o di Bronzo, o di Argento, o di Oro, ella voglia prenderle per S. A. S. Sa V. Sig. il gusto di S. A. S. ed è in ciò molto bene informata per li lunghi, e frequenti discorsi, che ne ebbe seco quando ella fu in questa Corte ne' tempi del Sig. N. N. Onde il Sig. N. N. si rimette in tutto e per tutto alla sua prudenza: Anzi, acciocchè ella possa operare con più sicura franchezza, mi comanda che io le mandi l'annesso foglio, nel quale è notato, come egli desidererebbe di esser servito, ed in quali cose. Io spero, che l'amorevole diligenza di V. Sig. congiunta con la sua virtù, incontrerà premurosamente il desiderio, e l'intenzione sua. E perchè vi vorrà la spesa di qualche danaro, a questo fine il Console di Francia, che abita in Livorno, darà gli ordini opportuni al Console di Francia, che abita costì in Aleppo, e con esso Console di Aleppo all'occorrenze V. Sig. potrà intendersela.

Dal Sig: Carlo Dati ricevo l'annessa let-

lettera, che quì inclusa le invio: Ella sentirà il suo desiderio. Ancor io la prego a favorire questo ottimo Gentiluomo.

Se V. S. s' imbatterà mai ne' suoi viaggi in qualche Iscrizione antica in marmo, io la prego a voler favorirmi di mandarmene la copia, con le necessarie notizie del luogo, dove ella si troverà. Caro il mio Sig. Gio: Michele, la prego a non tenere oziosa la mia servitù, e con tutto l' affetto le bacio le mani.

Pisa 2. Febbrajo 1672.

Al Sig. Don Francesco Urea. Madrid.

FInalmente arrivò la Nave a Livorno, e sbarcata la Cassa mi è stata mandata dal Mercante quì a Firenze, e tutto quello, che vi è dentro, è arrivato sano, e salvo. Il fagotto con le trenta libbre di Cioccolatte l' ho consegnato al Sig. Marchese Biffi. Le cinquanta libbre del medesimo Cioccolatte, che vi era per me, sono squisitissime, e veramente di tutta perfezione, e posso dire a V. Sig. che il Sig. Carlo Dati viene spesso la mattina a tro-

var-

varmi, e non si contenta di una sola Cicchera, ma talvolta arriva anco alla terza. Le trenta Scatolette di quello di Guasciaca è così ben conservato, e così buono, che il Sig. N. N. ha voluto, che io gne ne doni dodici Scatole per farlo mescolare con quello, che egli vuol far fabbricare quì in Firenze da Vincenzio Sandrini nella Spezieria del Serenifs. Gran-Duca, e spero, che ci faremo onore. Ne' dodici mazzi di Vainiglie ve ne sono di così grandi, e di così belle, che quì non ne abbiamo vedute mai delle simili. La scatola co i Pezzi di miniere d' Argento del Perù m' è stata gratissima, e veramente in questo V. Sig. ha incontrato il mio genio, ed il mio bisogno per le osservazioni, che alla giornata vado facendo. Le ne rendo cordialissime grazie, siccome cordialissime le ne rendo ancora per li dodici paja di Guanti d' Ambra, de' quali quattro paja n' ha voluti il Sig. N. N. ed un paro ne ha voluto il Sig. Carlo Dati di quelli da Donna; Ed ha voluto ancora un poche di pastiglie da bocca, e di quelle da abbruciare. Or veda V. Sig. che io mi fo onore con gli Amici. Dodici buccheri rossi del Cile son arrivati sani e salvi, siccome sani e salvi sono arrivati i dodici buccheri neri, i quali veramente mi sono stati gratissimi quanto

mai possa dire : E di tutto ringrazio la somma gentilezza del mio amatissimo Sig. Don Francesco Urea. In Roma ho fatto pagare, conforme V. Sig. mi ha comandato, le quaranta Pezze da otto in nome di V. Sig. conforme essa potrà riconoscere dall' annessa ricevuta, che quì inclusa le mando. Quì inclusa è ancora una Lettera del Sig. Marchese Biffi, ed una del Sig. Carlo Dati.

A quest' ora doverebbero esser vicine a cotesti Porti le diciotto Scatole di medicamenti della Fonderia di S. A. S. insieme con le ventiquattro Scatole di Palle di Sapone di Bologna, che, come le scrissi, verso il fine d' Aprile s' imbarcarono in Livorno nella Nave Gigante. Vorrei, che arrivassero a salvamento, acciocchè V. Sig. potesse farsi onore nel Messico, e negli altri luoghi dell' Indie.

Il Sig. N. N. sapendo, che scrivo questa sera a V. Sig. mi ha comandato, che io le scriva in suo nome, che quando ella sarà arrivata in quei Paesi, si ricordi di provvederlo di quella quantità di scorza della China China, della quale l' ha pregata. E se avanti la sua partenza alla volta di quei Paesi le occorre qualche cosa da Firenze, mi dice, che ella scriva pur liberamente le sue occorrenze; perchè avrà sempre gusto di farle piacere. Sic-

come

come scriva a me, se devo servirla in qualche cosa, come desidero sempre di fare tutto il tempo della mia vita. Termino questa sì lunga Lettera con un cordiale abbracciamento di vero Amico.

Firenze 15. *Giugno* 1671.

Al Sig. Dottor Pier Andrea Forzoni. Firenze.

Di lui parla con lode il Redi nelle Annotaz. al suo Ditirambo. V. il Giornale de' Letterati T. xxxiii. e il T. ii. degli Arcadi morti, ove è il suo elogio.

TRalasciate le cirimonie, ho bisogno di un servizio dalla cortesia di V. Sig. Eccellentiss. ed è. Debbono essere 28. anni in circa, che il Sig. Pietro Paolo Nardi d'Arezzo Padre del vivente Sig. Cav. * Lazzero Nardi, fu fatto Cittadino Fiorentino con privilegio, che de' contratti fatti nell'Aretino ne dovesse pagar le gabelle, come Aretino, alla Dogana di Arezzo. Si desidera la copia di questo memoriale, dove è espressa questa grazia, e se ne desidera copia intera, per cagione di alcune difficultà insurte. Io non ho costì chi mi possa far questo favore, onde ricorro alla cortesia del Sig. Forzoni, acciò

** Un altro Lazzero di questa Famiglia fu Vicario di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.*

ciò voglia pigliarsi questo impiccio. Il Memoriale potrebbe essere o alle Decime, Quartier Santa Croce Gonfalone Ruota; ovvero potrebbe essere alle Tratte. Alla Gabella de' Contratti vi è un sunto solamente di esso Memoriale; ma si desidera la Copia intera. E perchè a ritrovar dette Scritture, e a cavarne copia vi va spesa, tutto quello che ella spenderà, io lo rimetterò puntualmente a V. Sig. Eccellentiss. nel mio ritorno: e se V. Sig. Eccellentiss. non si fidasse, e fosse uno sfiducciato, darò mallevadore, o spedirò il danaro per una staffetta a posta.

Nuove non ho da darle. Il Pizzichi fra due giorni scongiurerà una donna: il Sig. Consiglio Cerchi è degl' invitati, ed io altresì. Credo che sarà una bella festa. Se fosse vivo chi è morto, oh quanto riderebbe! Sig. Forzoni mio gentilissimo, mi perdoni se forse con troppo di familiarità mi prevaglio delle sue grazie. Mi onori de' suoi comandi, e mi creda eternamente, ec.

Pisa 26. Gennajo 1674.

Al

Al Medesimo.

PErche sono aspettato in alcune veglie, nelle quali io debbo questa sera ballare in maschera in alcuni balletti di nuova invenzione, venuta di Francia fresca fresca, sarò breve in rispondere alla sua gentilissima, e le dirò solamente, che ancorchè io stimi soverchi i miei ufizj, mentre campioni così grandi combattono per V. Sig. che ha la giustizia dalla sua parte, nulladimeno io procurerò domattina di far quel colpo da maestro, e lo farò col Maestro maggiore, nè mi servirò di altra arme, che di quella del suo merito. Il pensiero non è cattivo. V. Sig. ne tenga conto, e applauda. E creda sempre sempre, che io sono, ec.

Pisa 21. Febbrajo 1677.

Al Padre Antonio Baldigiani della Comp. di Giesù Roma.

ALle due Lettere di V. Rev. io rispondo quì nella Villa di Castello, dove mi trovo per servizio del Serenifs. Gran Duca mio Signore. In primo luogo rendo grazie a V. Rev. per la memoria, che conserva di me, e per gli onori, che ella mi fa, e per l'affetto, che ella mi porta. Quanto a quest' ultimo io non mi lascerò mai vincere, ma amerò sempre V. Rev. con isvisceratezza di cuore sincerissimo.

L' amore, che mi porta il Padre Daniello Bartoli, è da me stimato, e riverito quanto altro mai. Mille saluti in mio nome, mille cari abbracciamenti con tutte quelle più affettuose espressioni, che potranno mai sovvenire all' ingegnosa cordialità di V. Rev.

V. Rev. mi domanda in confidenza il mio sentimento circa le Risposte, che dice aver fatte contro di me il Padre Atanasio

Chir-

Chircher, e di volerle stampare in Amsterdam. Io son galantuomo: eccogliele tale quale l' ho nel cuore. Se il Padre Atanasio tratterà meco con quella civiltà, e con quella onorevolezza, con la quale io ho trattato seco, risponda egli pure quanto sa, e quanto può, che io per me non me ne chiamerò offeso, anzi avrò caro carissimo, che egli scuopra nuove verità a me incognite. Se poi il Padre Chircher vorrà uscire de' termini della civiltà, e dell' onorevolezza; e se mi farà rispondere da qualche giovinastro come il Petriccioli, per contrassegno di volermi strappazzare; in questo caso dico sinceramente, e con franchezza a V. Rev. che uscirà fuora subito un Libro col seguente titolo: *Chiose di Maestro Stoppino dal Canto de' Bischeri sopra il Mondo sotterraneo del Padre Atanasio Chircher, con le giunte di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo*. Queste Chiose non saranno stampate in Amsterdam, come i Libri del Padre Atanasio, ma saranno stampate in una Città Cattolica, e della Toscana; perchè se fossero stampate altrove, sarebbon facilmente storpiati quei proverbj, frottole, strambotti, e riboboli, de' quali si son serviti Maestro Stoppino, e Maestro Niccodemo. Chi poi si sentirà scottare, tirerà le gambe a se. Ma io per me credo, che in fine ab-

bia

bia ad esser detto, come già disse il Diavolo a colui, che tosava i Porci, gran rombazzo, e poca lana. Torno a dire, e lo dico da Uomo da bene: se il P. Atanasio tratterà meco con quegli stessi termini civili, co' quali ho trattato io con esso lui, io non avrò di che rammaricarmi, e mi chiamerò onorato.

Rendo grazie a V. Rev. delle nuove che mi da del P. Gottignes da me riverito insieme ed amato. Egli ha fatto troppo onore al mio Ritratto col metterlo in compagnia di S. Francesco Saverio, di Sant' Ignazio, e del Padre Salvadore da San Vincenzio. Bisognerà, che da qui avanti io procuri di divenir santo, e gran filosofo, per potere stare senza rossore in quella compagnia. Ho caro di sentire la nuova del Libro, che vuole stampare. Circa il giudizio, che il Padre Gottignes fa della persona del Rinaldini, io concorro totalmente con esso seco.

Fu bizzarro il pensiero del Padre Cataneo. Mi rallegro della nuova Accademia Filosofica da erigersi in Casa del Sig. Cardinal Chigi. Piaccia a Dio benedetto, che questa Colonia abbia lunga durata, e sempre in fiore, come io desidero.

Credo, che fra otto giorni sarà finito di stampare il Libro del Dottor Giuseppe del Papa della natura del Caldo, e del

Freddo. Il Dottor Giovanni Neri, per mio consiglio, avea intrapreso un' Operetta di Esperienze miscellanee, ed io lo ajutava con lo spendere, e coll' avergli comunicate, e donate molte mie bagattelle spezzate. Ma essendogli convenuto portarsi ad abitare a Piombino, non credo che il lavoro anderà avanti. L' Onofri ha finito di ristampare il mio Libro della Generazione degl' Infetti. Ma se io le do un' altra nuova, ella dirà, che io non sono affatto affatto uno zoccolo. Il Rè di Polonia; sì, il Rè di Polonia, ha chiesto al Granduca con Lettera espressa tutte le mie Opere. Che ne dice V. Rev. non son io un gran Baccalare? Chi lo avrebbe mai creduto, che i miei Libri, o le mie Leggende dovessero esser desiderate in Goga Magoga, che è un Paese

Trenta miglia di là dal finimondo?

Sepolto cō Iscrizione e Busto di marmo in S.Giuseppe de' PP. Minimi di Firenze.

Il Bocconi ha stampato in Amsterdam tutte le sue Osservazioni, e Trattati intorno alle cose della Storia naturale. Vi è fra essi un Trattatello dedicato a me, ed uno al Bellini. Il Libro è in lingua Franzese. Si fece la Pace tra il Magliabechi, ed il Noris. V. Rev. avrà veduta la risposta del Compagno del Padre Macedo all' Adventoria del Padre Noris; ella è stampata costì in Roma. Mi dia qualche nuova del Padre Fabbri. Stenone sarà fra

poche ſettimane in Firenze, e forſe condurrà ſeco SWammerdam, che è un Giovane aſſai virtuoſo, ed ha ſtampato *De Reſpiratione* ragionevolmente bene. Non ho altre nuove per ora. Reſta che V. Rev. mi perdoni delle tante chiacchiere, che le ho ſcritte in così lunga Lettera. Ma, Padre Baldigiani mio caro, in queſto ozio, nel quale io mi trovo, non ho tempo da ſcriver Lettere più brevi. Addio. Mi voglia bene.

Firenze dalla Villa di Caſtello
2. *Dicembre* 1674.

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

RIcevei il Vino mandatomi nel paniere ricevuto da V. Sig. dal Sig. Giannerini. Rendone grazie a V. Sig.

Sento, che V. S. mi ſcrive, che il Sig. Giorgio Alghiſi non può andare a Cavallo. Io non ho preteſo nè che vada a Cavallo, nè che vada in Caleſſo. V. Sig. gli ſomminiſtri tutto il neceſſario, purchè vada comodamente; perchè io ho caro, che vada con ſua comodità, e che arrivi ſano,

Celebre Chirurgo, Padre del Dot. Tomaſo Alghiſi Aut. del Trattato di

no, e possa tornar sano. E se non vi sono Calessi di ritorno, non importa; ne tolga uno a dirittura. In somma vada comodo, a non pensi a altro, e V. Sig. somministri il tutto, che bisogna. Saluti esso Sig. Giorgio, ed a V. Sig. bacio le mani. *Litotomia stampato in Firenze per Giuseppe Manni nel 1707.*

Pisa 5. *Gennajo* 1679. *stil. fior.*

Fra un giorno o due consegnerò alla Dispensa del Granduca una scatola di cantucci, acciocchè la portino costì a V. Sig. e V. Sig. la manderà a suo tempo in Arezzo. Fra qualche giorno usi diligenza alla Dispensa.

Al Sereniss. N. N. Aidelberga.

LA Servitù, che ho l' onore di avere con V. A. Sereniss. non poteva mai desiderare premio più grande di quello, che oggi ricevo, de' suoi comandamenti nelle sue umanissime Lettere. Io servirò il Sig. Dottore suo suddito in tutto quello, che potrà mai occorrergli in questo Paese, e nel servirlo avrò sempre avanti agli occhi, che V. A. Sereniss. con tanta

bontà me lo ha comandato. E supplicando V. A. Serenifs. della continuazione de' suoi comandi, le faccio profondissimo inchino.

Firenze 31. *Maggio* 1679.

Al Medesimo.

UN desiderio ardentissimo, che tengo d' esser continuamente impiegato nell'onore de' comandamenti di V. A. Serenifs. e la memoria, che conservo delle mie infinite obbligazioni, per le tante grazie, che ho ricevute dalla sua magnanima generosità, mi rendono ardito per supplicarla a farmi l' onore di non isdegnare alcuni odori, e quintessenze, che in una Cassetta le invio, come per un saggio di quello, che potrei mandarle, insieme con altre cose di questa Fonderia del Serenifs. N. N. se avessi la sicurezza, che soverchio non fosse stato il mio ardimento, anzi che fosse gradito dalla somma Clemenza di V. A. Serenifs. come umilmente la supplico, e le faccio profondissimo inchino.

Firenze 20. *Ottobre* 1679.

Al

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

AL Sig. Mauri ho risposto, che se egli pagherà i frutti decorsi, mi contento di prolungargli il patto resolutivo per un altro anno. V. Sig. può comandarmi liberamente.

Nel caso di quella Donna delle Montalve, non si può camminare per altra strada, che per quella di già pigliata da V. Sig. ed io son del suo parere, che nello intestino più basso vi sia un' ulcera. Allo schizzetto di Acqua d'orzo, che V. Sig. le fa fare, aggiunga sempre un poco di Mel rosato, e se anco a quell' Acqua d'orzo vi aggiugnesse un poco di Vino rosso, quanto stesse in un mezzo guscio d'uovo, non sarebbe se non bene.

Mi favorisca presentare al Sig. Giorgio Alghisi l'inclusa Lettera: e quando egli si vuol partire per andare in Arezzo, V. Sig. gli dia due doppie per le spese da farsi e in cavallo, e in osterie, tanto allo andare, quanto al tornare: dico in tutto lire quaranta; e gli darà di quelle crazie, che V. Sig. ha in mano di mio, riscosse della mia provvisione.

In

In oltre V. Sig. legherà in un fagottino due di quei cartocci di crazie, e gli rinvolterà, e vi legherà sopra l' annessa lettera, che va a Suor Maria Diomira Redi mia Sorella, acciocchè il Sig. Giorgio faccia il favore di portar i suddetti due cartocci, di dieci scudi l' uno, alla suddetta Suor Maria Diomira.

Questa non è per altro, onde resto di V. Sig.

Pisa 18. *Gennajo* 1680.

Al Sig. Dott. Giovanni Neri.

SE avrò potenza di servire quel P. Agostiniano, che dee portarmi la sua Lettera, io lo farò con tutto il cuore, perchè V. Sig. Eccellentiss. mi può comandare con ogni maggiore autorità. Se poi non avrò tanto fiato da poterlo servire, bisognerà, che ancor esso abbia una santa pazienza.

Mi dispiace di sentire la continuazione de' dolori della Sig. Strozza dello Spirito Santo. Io le aveva pronosticato, che tutto Verno voleva crocchiare. Piaccia al Sig.

Sig. Iddio che alla State sia guarita. Mi faccia V. Sig. favore di salutarla in mio nome. La Spina è solita avere di quei mali di gola. Saluti tutte coteste Signore in mio nome, e ricordi loro il mio riveritissimo ossequio, ed a V. Sig. ricordo la mia osservanza, ed il desiderio, che tengo de' suoi comandamenti, e le bacio le mani.

Firenze 9. *Febbrajo* 1680.

Al Sig. Co: Carlo de' Dottori.

QUI in Livorno, dove mi trovo con la Corte, mi giungono l' umanissime Lettere di V. S. Illustrissima. Quanto mi abbiano ripieno di contentezza, ella stessa potrà immaginarselo nella considerazione di un lunghissimo tempo, che io ne sono stato privo. Mi dice V. Sig. Illustriss. che ella è invecchiata. Non so quello, che intorno a ciò si sia. Io so bene di certa scienza, che il suo nobilissimo stile poetico non è invecchiato nè poco, nè punto; anzi parmi robusto, e florido insieme, conforme è sempre stato, e lo raccolgo dalle due nobilissime Canzone, che le è pia-

piaciuto di trasmettermi insieme con la ἐπιγραφὴ *ad Imag. def. fil.* Non si lasci più dunque scappar di bocca di essere invecchiato, perchè io non voglio crederglielo, anzi voglio credere tutto il contrario, perchè lo desidero con ogni cordialità più tenera, e desidero che viva eterno un Padrone, ed un Amico da me santamente riverito, ed amato. Non si sgomenti V. Sig. Illustriss. della sua ipocondria. Ella è una galantissima Dama, che con le paure, nelle quali tien ristretti i suoi Cavalieri, è cagione, che essi non facciano disordini, e peccati; e per conseguenza ella è cagione di una lunghezza di vivere indicibile. Sarei morto mille volte, se ancor io non avessi una gran servitù con l'Ipocondria; e si assicuri, che nell'esser servitore a questa Dama, io son tanto avanti, che non cedo a V. Sig. Illustriss. di un jota. Guai a me, se io non fossi stato pratico delle cose della Medicina, e non mi fossero note tutte le ciurmerie di noi altri Medici, guai a me, guai a me. Stia V. Sig. Illustriss. allegramente, e tenga per una massima infallibile, che il fuoco di Madama Ipocondria non si può attutire se non con una lunga, e perpetua umettazione. Tutte l'altre son baje, siccome è baja il credere, che i flati sieno generati da cagioni fredde. Io non so come

Così appunto va dicendo il nostro Autore nel Tom. VI. a c. 186.

me

me nel mondo grande si faccia il vento, e mi accorgo; che le cagioni sue stanno nascose ne' segreti tesori della Divina Sapienza. Ma se io fo alcuni piccoli modelli del vento artificiale, veggio, che la cagione di quel vento è sempre il fuoco. Oh Dio buono! e dove sono entrato! Passiamo ad altro. Alcuni miei Amici, che mi anno rubato dal tavolino alcuni, anzi molti, de' miei Sonetti, mi minacciano di volergli stampare a mio dispetto. Non so a quel che mi risolverò. Ne sto fortemente in dubbio. Pigliando la congiuntura, che ho questa sera, di scrivere a V. Sig. Illustriss. prendo l' ardire di mandargnene un saggio. Veramente il mio è grande ardire, ed io lo conosco molto bene; ma mi affida l' antica mia servitù a sperare, che la bontà di V. Sig. Illustriss. sia per compatirmi. Il saggio è di diverse maniere, tutte cattive, come vedrà. Io non so far meglio; e se sapessi far meglio, farei al certo. Mi onori V.S. Illustriss. de' suoi comandamenti, come umilmente la prego; e le fo umilissima riverenza.

Livorno 20, Febbrajo 1680. ab Inc.

Al Signor Diacinto Cestoni.

Vedi il Giornale de' Letterati d' Italia T. xxx. nelle Notiz. di sua Vita, e Morte.

RESto a V. Sig. obbligatissimo per la Ricetta golosa del Pilao mandatami, e le ne rendo le dovute grazie, e quanto so, e posso maggiori. Io mi trovo all' Ambrogiana con la Corte, e vi starò tutta la Quaresima col Granduca: la Granduchessa va a Firenze, e tornerà poi quì a far la Settimana Santa, e la Pasqua. Io son servitore di V. Sig. e vorrei, che ella fosse quì vicina, perchè le farei assaggiare un certo Vin rosso, che presentemente io bevo, che * pela l' orso. Stia sana V. Sig. e proccuri di vivere, perchè morti che siamo, questi sciaguratoni, che restano, subito ci seppelliscono, e non ci danno da mangiare; e per paura che anno, che noi non resuscitiamo, incalcinano subito ben bene la sepoltura. Addio. Io sono ec.

Ambrogiana 15. *Marzo* 1680. *ab Inc.*

* *Prover. Fiorentino fattosi dalla gagliardia del pelo di questo Animale, che richiede gran forza per isvellerglielo. Dicesi anche Pigliar l' Orso. V. il Vocab. Mattio Franzesi* Con un Montepulcian, che piglia l' Orso.

Al

Al Medesimo.

MIlle, anzi infinite grazie alla cortesia del Sig. Diacinto Cestoni per la Cassetta consegnata per mandare a Genova, ed è arrivata a salvamento. Mi ha fatto ridere quel Sonetto, siccome mi fa ridere il Sig. Dottore. Noi siamo quì intorniati per tutto dalla neve, ed aspettiamo domani l'Imbasciadore d'Inghilterra, che torna di Costantinopoli. Vogliatemi un po' di bene, perchè se non me ne vorrete, ed io non mi ricorderò di quel Vino, ed à voi non gioverà il ricordarlo. Mi onori V. Sig. de' suoi comandi, e le fo devotissima reverenza.

Ambrogiana 17. *Marzo* 1681. *ab Inc.*

Al Sig. Dott. Giovanni Neri.

LA ringrazio dell' uva, e delle pere. V. Sig. è bellumore davvero. La ringrazio altresì di quella scrittura a conto di Chiocciole, che fa stampare quel

Giesuita. Veramente mi è dispiaciuto, perchè forse dirà molte cose, che da me con grande stento, ed in lunghezza di tempo sono state osservate. Pazienza. Bisognerebbe che io fossi manco pigro, o per dir meglio, che io avessi molto meno di occupazioni. Mi continui V. Sig. Eccellentiss. il suo affetto; e mi onori de' suoi comandi, mentre le bacio caramente le mani.

Ambrogiana 19. Marzo 1681. ab Inc.

Al Medesimo.

SIccome il principio della Lettera di V. Sig. Eccellentiss. mi ha sommamente afflitto nel legger io in essa la cascata della Sig. Ginevera Orlandini mia Signora; così il fine di essa Lettera mi ha consolato, mentre in essa ho letto, che non ne è seguito mal nessuno, e che la Signora si trova senza febbre. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Quel getto di urina copiosa, che in quest' occasione la Signora ha avuto, io credo, che sia stato per sua salute; giacchè con esso credo, che il petto si sia un poco scaricato dalle materie serose, le quali cagionano quel-

quell'affanno che talvolta ſente la Signora. Le dica V. Sig. da parte mia che non tema punto punto punto della diabete, perchè in oggi, ſtante quell' affanno, è bene che alle volte abbia l'urine copioſe. Se pareſſe bene a V. Sig. Eccellentiſs. oggi che abbiamo il Giulebbo di tintura di viole fatto di freſco, io ne darei ogni mattina un'oncia a S. Sig. Illuſtriſs. o con un poco di brodo, o così aſciutto col cucchiajo, come più foſſe di guſto della Signora, e crederei, che le faceſſe molto buono, non ſolamente all' affanno, ma ancora agli altri ſuoi biſogni.

Mi favoriſca V. Sig. di ſalutarla caramente in mio nome, e di raſſegnare alla Sig. Marcheſa Ipolita Capponi il mio riverentiſſimo oſſequio, e le fo devotiſſima riverenza.

Ambrogiana 23. *Marzo* 1681.

Al

Al Sig. Diacinto Cestoni.

MI dispiace d'intendere il ritorno de' dolori all' Illustriss. Sig. Generale N. Non ho cosa alcuna da soggiugnere a V. Sig. oltre il da me scritto altra volta. Tutto il punto consiste, che non si faccia infiammazione interna; perchè i dolori o presto, o tardi si partiranno, ed i Calcoli, e le Renelle scenderanno a basso. E i dolori non ammazzano; ancorchè sieno una cosa fastidiosissima, e penosissima.

La Lettera scrittami da V. Sig. e mandatami per il Sig. Dottor Tilli, non la ebbi prima di Lunedì sera, imperocchè esso Sig. Tilli non venne a dirittura a Firenze, ma andò a Castelfiorentino, dove era un suo Fratello malato. Bisogna, che una mia Lettera sia capitata male, perchè risposi a V. Sig. a conto del Sig. Caffieri son già più di 15. giorni, e le dissi, che non avrei avuto difficultà veruna, che egli usasse l'Acqua di Nocera, e che in questo poteva soddisfare al suo genio, ed al suo desiderio senza scrupolo veruno, essendo cosa indifferente.

Re-

Replico a V. Sig. di nuovo, che il Sig. Baſſetti ha premura di ſervire il Sig. Generale nella perſona del ſuo Prete. Addio Sig. Ceſtoni. Ci rivedremo, ſe piace a Dio. Io ſono, e ſarò eternamente.

Firenze 4. *Ottobre* 1681.

P. S. Nel ſerrar le Lettere mi compariſce la gratiſſima di V. Sig. dalla quale intendo, che il Sig. Generale ha fatto il Calculo. Ne ſia ringraziato Iddio benedetto.

Al Sig. Dott. Giovanni Neri.

MI rallegro infinitamente, che la Signora Caterina Morelli ſia guarita. Mi favoriſca V. Sig. riverirla in mio nome.

Quando il Sig. Cav. Cicciaporci avrà terminati i ſuoi ſolutivi, credo che ſia neceſſario venire al ſiero, e credo che ſia neceſſario altresì continuarlo per qualche tempo a voler vederne il frutto chiaramente. Scrivo così acciocchè il detto ſiero non abbia in pochi giorni a venire a

noja

noja a Sua Signoria Illustriss. Egli è ben vero che stimo necessario, mentre piglia il siero, di evacuarlo talvolta, o col serviziale, o con qualche bocconcino di Cassia, o con altra cosa simile.

Quanto poi al Sig Cav. Michelozzi, Sig. Dottor mio caro, non vi sarà male al certo, come appoco appoco per via di umettazione sarà temperata l'acrimonia, e l'acidità de' fluidi del suo corpo: E questa si tempererà al certo al certissimo. V. S. glie lo dica da parte mia; e gli dica ancora in mio nome, che tanto ci è pericolo, che egli abbia ad avere l'Idropisia secca, quanto ci è pericolo, che egli diventi Re di Francia. E se gli viene questo male, io voglio pubblicamente in Borgo Ognissanti abbruciare tutti tutti i miei Libri, e tutte le mie Scritture, ed abbruciate che le avrò, voglio di posta entrarmene nello Spedale della Sporta, e quivi subito incapperucciarmi Frate, e farmi consegnare quell' Asinino con l' orecchie tagliate, e andarmene per Firenze di porta in porta all'accatto delle legne. Oh quanto vuol ridere il Sig. Cavaliere, quando busserò alla sua porta, e mi vedrà in quel venerando abitino far quel mestiere. V. Sig. ancora nel vedermi se ne vuol ridere. Ma io spero al certo, che per questa cagione non le farò ridere; perche il Sig.

Sig. Cav. non avrà male, e non avrà male al certo. Ma venghiamo al proposito. Quel siero di fiori di Borrana è ottimo pel Sig. Cavaliere; ma quando lo avrà continuato per qualche giorno, stimerei necessario, e molto profittevole venire all'uso di un brodo medicato, da continuarsi per venticinque, o trenta giorni. Ne mando quì a V. Sig. la ricetta. Ella potrà considerarla, e levare ed aggiungere, secondo i dettami della sua prudenza, come quella che è presente. *Virg. nel VI. Melle soporatam & medicatis frugibus offam, Objicit.*

Si pigli un piccione terrajuolo, si scanni che esca il sangue, si peli, e si netti bene dalle interiora.

Poscia se gli riempia il ventre con le infrascritte cose.

Orzo di Germania acciaccato.
Ferro acciaccato ana. dr. j.
Radiche di Scorzonera
Radiche di Cicoria salvatica
Radiche di Capperi ana. dr. j.
Foglie di Melissa fresche.
Fiori di Buglossa ana. pug. v.

Riempiuto il ventre del piccione con le sopraddette cose, si ricucia il ventre, ed il piccione si metta a bollire in sufficiente quantità di acqua di Pisa, e bolla alla cottura del piccione. Si coli il brodo, e colato si digrassi per pigliarlo ogni mattina cinque ore e mezzo avanti pranzo al

peso di seino di sette once senza raddol-
cirlo con cosa veruna: e lo pigli a letto,
e dopo preso se ne stia nel letto, e dor-
ma un'ora o due, e non potendo dormi-
re, stia almeno nel letto quieto quelle
due ore, e faccia vista di dormire, e po-
scia si levi; e quando è buon tempo vada
a fare un poco di piacevole esercizio.

Che è quanto intorno a ciò posso dire
a V. Sig. e pregandola a riverire in mio
nome tutti cotesti Signori le bacio cara-
mente le mani.

Artimino 24. *Ottobre* 1681.

Al Medesimo.

P. Paolo Segneri della Cõpagnia di Giesù, insigne per la Pietà e per le Opere stãpate.

SCrissi al Padre Paolo Segneri, che si cavasse il sangue. Approvai l'uso del bagno. Gli mandai la ricetta di un unguento da Rogna, fatto con Manteca di Rose, e precipitato. V. Sig. consideri ella che è presente, se dopo qualche giornata coll' uso di detto unguento sia bene usarne qualchedun' altro, dove entri la trementina, ed altre cose simili, per astergere le bolle grosse. Stimo necessario il continuare dopo il sangue i solutivi. Consideri ella se sia bene, per cavar fuora un poco

più di siero bilioso, o crescere la dose del siroppo un' oncia di più, ovvero aggiugnere a quello un poco di manna. Mi favorisca V. Sig. riverire il Padre in mio nome cordialissimamente, e risaluti tutti. Un favore dalla sua cortesia. Desidero, che speditamente ella mi favorisca di fare avere al Sig. Auditor Maggi questa mia inclusa Lettera. Credo che stia in Via larga. Per amor di Dio mi scusi se io le do questi impicci, e mi comandi. E le fo devotissima riverenza.

Ambrogiana 16. *Novembre* 168r.

Al Signor Diacinto Cestoni.

MI farà V. Sig. il favore di rendere in mio nome umilissime grazie al Sig. Abate per la memoria, che conserva di me suo vero servitore, e desideroso di essere onorato de' suoi comandamenti. Lo risaluti in mio nome, e gli faccia attestazione dell'altissima stima, ch'io faccio del suo merito; E che se si compiacerà mai di comandarmi, io lo obbedirò con sincerità di cuore, e che mi tro-

verà uomo senza cerimonie. Il titolo del Libro di quel Gesuita, che non vuole, che gl' Insetti, e le Chiocciole abbiano cuore, si è il seguente *Ricreazione dell' Occhio, e della Mente nella considerazione delle Conchiglie del P. Filippo Buonanni della Compagnia di Gesù*, stampato in Roma in 4. Mi rallegro del miglioramento del Sig. Santini. Mi dispiace del Sig. Patrocli quella balbuzie, che osservai l'ultima volta, che lo vidi, voleva dir qualche cosa offesa anco in quel capo. De' Dattili non rispondo nulla a V. Sig. Siamo all' Ambrogiana, dove tira, e tirerà in eterno il solito Vento. Rassegno a V. Sig. il desiderio, che tengo di poterla servire, e le fo divotissima riverenza.

V. il Tom. XXXVII. del Giornale d' Italia, ove sono le notizie di sua vita, e morte.

Dalla Corte all' Ambrogiana 13. Marzo 1682. ab Inc.

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

PArlai col Sig. Auditore Palma quando fui a Firenze, e rimasi che si seguitasse il pensiero di V. Sig. di medicarlo, e che un giorno se gli desse un poca

poca di evacuazione chiarita, e poi qualche siroppetto mollitivo, e alternativamente qualche siroppetto solutivo chiarito; V. Sig. ne vuole avere onore.

Le mando una Cassetta, dove sono alcuni esemplari dell' Opere di Lionardo di Capua. V. Sig. apra la Cassetta, e ne pigli un esemplare, e lo dia al Librajo mio, che mi lega, e glie lo faccia legare in cartapecora co' suoi capitelli di dietro ec. e quando è legato V. Sig. mi favorisca rinvoltarlo in un foglio, e con una Lettera per persona sicura mandarlo da parte mia a Suor Maria Diomira mia Sorella, Monaca in S. Maria Novella. E ne faccia far la licenza dallo Inquisitore. Io son sempre a dargli degl' incomodi.

Castello 1. *Maggio* 1682.

A N. N.

NOn è per ancora capitato ad alcuno in Firenze, il Libro di Sebastiano Badj intitolato *Anastasis Corticis Peruviæ*, e la notizia di esso a me giugne totalmente nuova. Mi ricordo però aver una volta veduto, se la memoria non m' inganna, quello che di ciò scrisse il Chiflezio, in

un suo Libretto in quarto stampato in Lovanio l'anno 1653 intitolato *Pulvis febrifugus*: Non mi son già imbattuto nel Libro di Vopisco Fortunato Plempio; e se per fortuna non è quello, che egli diede fuora Della vera Cura della terzana l'anno 1642. il che non credo, io son di quest' Opera del Plempio molto all' oscuro. Nelle Notti geniali di Gio: Nardi si legge un Trattatello intorno a questa Scorza, ed in Roma alcuni anni sono fu stampato un Libretto in ottavo sopra la medesima materia col titolo *Anthimi Conygii Pulvis Peruvianus vindicatus*, Opera, per quanto allora si disse, d'un Gesuita. Questo è quanto posso dire a V. Sig. in conformità de' riveritissimi comandi del Serenifs. Nostro Sig. e mentre io la prego con tutto l' affetto, quando se le porge occasione, di conservar viva nella memoria dell' A. S. Serenifs. la mia umilissima servitù, le auguro nella rinnovazione dell' Anno ogni più vero contento con perfetta sanità, e lunghezza di vita. Resto qual sarò sempre.

Medico Fiorentino, oriundo di Montepulciano, noto per le sue Op. stampate, tra le quali le dette Notti geniali, in Bologna nel 1655.

Firenze 29. *Dicembre*.

Al

Al Sig. Carlo Dati. Firenze.

RImando l'Opera manoscritta di quel nostro buon amico. L'ho letta con tutta quella attenzione, con la quale ella mi ha comandato, che io la legga. Circa poi al mio giudizio io non posso darlo a V. Sig. Illustriss. in miglior forma, che con le stesse stessissime parole, con le quali Apollodoro Ateniese parlò dell' Opera di Crisippo Filosofo: *Si quis tollat de Chrysippi Libris quæ aliena sunt, vacua illa charta relinquetur*. Vi è di più, che mi pare che questo Giovane vada affettando premurosamente l' oscurità, e si potrebbe dire di questi suoi scritti con le parole di Luciano nel Lessifane: *Perinde ut Dosiadæ Ara, & Lycophronis Alexandra sese habent*. In somma il mio parere sarebbe quello stesso di V. Sig. Illustriss. cioè, che ella lo persuadesse per ora a non mettere alla stampa, ma a pensarvi un poco, ed a lasciar maturare questo suo Parto, soggiugnendogli, che con la maturazione egli potrà molto migliorarlo.

Qui al Poggio a Cajano si sta allegramente, ed in vero tutta la Corte è in fe-

sta,

ſta, e in allegria. Si fanno di bei deſinari; mi è ſtato regalato certo Vino roſſo di Pietra nera, che certamente è il Re de' Vini. Ne mando quattro fiaſchi a V. Sig. Illuſtriſs. acciocchè ſe gli goda con gli amici ne' ſoliti Cenini. Il ritorno della Corte non ſarà ſe non verſo il principio di Giugno. La ſettimana paſſata empimmo una Carrozza, e andammo a Prato, dove ci fu fatta una ſuperbiſſima colazione dal Decano Inghirami, e dal Balì Verzoni. Non ho altre nuove da darle. La ſupplico delle grazie de' ſuoi comandamenti, e le fò divotiſſima riverenza.

Dal Poggio a Cajano 17. Maggio.

Al Sig. Duca N. N.

DAl Sig. Conte Giovan Teofilo Plater Cavalier inviato da V. Eccell. Illuſtriſs. al Sereniſs. Gran Duca, ricevo umaniſſime lettere dell' Eccell. Voſtra, nelle quali mi innalza al maggiore onore, che io poſſa mai ricevere in vita mia, mentre ſi moſtra deſideroſo di vedere tutti i Libri da me ſtampati, comandandomi con tanta bontà di inviargliene le copie, e di più accompagna i comandamenti con doni co-

sì nobili, e curiosi di Ambre, che di certo mi farebbono insuperbire, se io non conoscessi la bassezza de' miei pochi talenti, e la reale generosità del Donatore. Al Sig. Conte hò consegnato i Libri suddetti, insieme con la Scrittura, intorno a' quesiti fattimi; ma gli ho consegnati con qualche rossore, perchè preveggo evidentemente, quando V. Eccell. Illustriss. avrà la pazienza di farsegli leggere, che scemerà molto nell'animo suo quel concetto altissimo, che ella ha di me fatto. E rimettendomi a quel che di più le farà per dire in voce il Sig. Conte Teofilo, le faccio profondissimo inchino.

Pisa 9. *Aprile*.

Al Sig. Dott. Giovanni Neri.

Rendo grazie a V. S. Eccellentiss. de' Vermi piani mandatimi. Io però gli avea veduti molti anni sono, e ne avea abbozzata la figura col mio solito gentilissimo modo di disegnare; ma però questi, che V. Sig. mi ha mandati, gli ho avuti carissimi, perchè qui, che ho la comodità

Lat. lumbrici lati. ἀσκαρίδες πλατεῖαι.

di fargli disegnare dal naturale, gli farò fare un poco meglio.

Quello, che io cercava, e perciò ho dato a V. Sig. l'incomodo, si è, di trovare di quei lombrichi lunghi, e ritondi, ma grossi in modo da poterne osservare le viscere. Io altre volte ne ho trovati de' lunghi un mezzo palmo, e grossi quanto una penna dell'ale di piccion grosso. Se V. Sig. trovasse qualcheduno di questi, mi sarebbe sommo favore il mandarmelo.

Non ho già mai osservati, nè veduti di quegli altri vermi, che V. Sig. chiama *Bacherozzolo Chionzo a foggia di una borsetta quando sta in se raccolto, e che si allunga, e si torce in mezzo cerchio*. Che vuol dire quella voce *Chionzo*? me ne spieghi il significato, e mi favorisca di disegnare in un foglio, come apparivano agli occhi di V. Sig. questi bacherozzoli chionzi, e me ne mandi una figura, che a un dipresso intenderò.

Del resto i Vermi piani sono arrivati tutti morti. Ma io gli ho messi nell'acqua a rinvenire.

Ho ben veduto nella scatola certi pezzetti così lunghi ⊂ di vermi, ma non so se son pezzi di vermi, o pure sono quei *Bacherozzoli chionzi*, de' quali V. Sig. ha fatto menzione. In somma mi favorisca di mandarmi a un dipresso di questi ba-

che-

cherozzoli chionzi. E se l' infastidisco, abbia pazienza, e comandi a me, che sono di V. Sig. mio Signore ec.

Dalla Corte 16. Maggio 1682.

Al Signor Diacinto Cestoni.

HO ricevuto . . . . . . Mi sono stati carissimi, ancorchè siano morti. I Carnumi erano vivi, e uno di essi mi ha avuto a cavare un occhio, perchè schizzano cert'acqua salata, che cuoce. Tenga V. Sig. conto di quello che spende in queste baje, che alla mia venuta a Livorno a suo tempo pagherò ogni minuzia fino a un picciolo. Intanto le dico, che le resto obbligatissimo! Ho mandato a Niccolò del Sig. Cav. Ricci una Cassa con dodici fiaschi di Vino, e mi ha promesso, che la farà pervenire in mano di V. Sig. costì in Livorno per la prima occasione di Navicellajo, che se gli porgerà. Il Vino che vi è drento, è il seguente. Vin rosso di Firenze fiaschi due. Verdea moscatellata fiaschi tre. Montepulciano di Palazzo in due fiasconi doppi, e babbuschi, quel-

Era un Cestino di frutte di Mare, e siccome la Lettera è stata lacerata in quel principio da i topi, non si rinviene, che Animali erano morti; i Carnumi sono una razza di Balani senza gusci duri esteriori, ma son con una pelle

callosa durissima, e sono a similitudine della noce, ed hanno due fori come i Pinci marini, e per di dẽtro son rosi, e si mangiano come i Balani, e son saporitissimi.

quello che serbasi per la bocca del Signore,
Che le Contrade di Toscana affrena;
Montepulciano di un' altra sorta in due fiaschi alla Montepulciana. Un altro fiasco di Montepulciano. Due fiaschi di Grechetto, che lo berebbe un morto, e non fa male a' vivi. In tutto dodici fiaschi. V. Sig. se lo beva in santa pace. La Cassa V. Sig. me la renderà quando io sarò a Livorno. E quei due fiaschi del vino di Montepulciano della bocca, gli serbi per rendermegli, perchè il Cantiniere grida, che pare uno spiritato, quando io non rendo i fiaschi. Gli altri fiaschi, faccia con essi alla palla. Addio. Vogliatemi bene, e bevete allegramente, e se è poco, non borbottate.

Firenze 12. *Luglio* 1682.

Al Medesimo.

Quest' uomo, che presenterà a V. Sig. questa mia Lettera, è uno che ha servito in Casa de' miei Fratelli, e perchè desiderava di ottenere una Piazza di Soldato in Livorno, io l' ho fatto raccomandare dall' Illustriss. Sig. Marchese Vitelli, all' Illustriss. Sig. Generale e Governatore

re, del Borro. Ed eſſo Sig. Governatore ha riſpoſto con ogni corteſia, che l' uomo venga pure a Livorno, che gli farà la grazia di farlo arrolare. Onde io lo invio a V. Sig. acciocchè ella mi favoriſca introdurlo da Sua Signoria Illuſtriſs. ed in un iſteſſo tempo coſtituiſco V. Sig. mio Imbaſciadore per rendere umiliſſime grazie della grazia fattami nella perſona di queſt' Uomo. Però ſappia ella dire, e vada all' udienza co' fiocchi a i Cavalli, e con la Carrozza di velluto. Io ſono, e ſarò ſempre di V. Sig. mio Signore ec.

Marcheſe Marco Aleſſandro del Borro, morto 1701. ſepolto nel Duomo di Livorno, in un Magnifico Sepolcro con marmi, e Buſto di marmo, opera di Gio: Bat. Foggini, a ſpeſe di Ferdinãdo G.P. di Toſcana, e con Inſcrizione del Signor Ab. Anton Mar. Salvini, commeſſagli dal medeſimo G. P. con lettera eſpreſſa di Livorno.

Firenze 8. *Settembre* 1682.

Al Sig. Dott. Giovanni Neri. Firenze.

IN quanto a' Tartufi ſon venuti a tempo in queſte Quattrotempora, ma ſono ſtati troppi. Onde ho avuto campo di eſercitare la mia immenſa liberalità col donarne agli Amici di quì, che ſe gli ſono mangiati goloſiſſimamente. Ma chi gli ha donati a V. Sig. Queſta al certo è ſtata qualche Dama. Non me lo neghi, perchè io la ſo per appello, e per appunto. E la

ſo tutta, e ſo come ell'andò, e come ella ſtette. Ma ſia come eſſer ſi voglia, io mangerò i Tartufi, e la Dama reſterà ingannata nella perſona di V. Sig.

Di quì non hò nuove da darle; ſe non che ci è un gran freddo, al contrario di quello che era a Cerreto. Io me ne ſto tutto giorno al fuoco, e lavoro come un diſperato intorno agli animalacci. Mi conſervi il ſuo affetto, e mi comandi; e le fo divotiſſima riverenza.

Ambrogiana 16. Dicembre 1682.

Al Medeſimo.

SCrivo con brevità per iſpedir ſubito il Lacchè. Lodo l'uſo del latte la mattina; lodo l'uſo della Salſapariglia il giorno; lodo alle volte, ancorchè non con frequenza, l'uſo del Laudano. Lodo il non ber vino. Solamente, metto in conſiderazione a V. Sig. Eccellentiſs. ſe foſſe bene preſentemente applicare a' ginocchi così fieramente dolenti, e nelle parti rilevate del capo il Cerotto di Rame di Gio: di Vico. Io per me lo applicherei certamente. In ſecondo luogo metto in conſiderazione ſe in quella pollaſtra, con la quale ſi

dee

dee far bollire la Salsapariglia; fosse bene il metterví nel suo ventre, o dell'orzo cotto, o del riso cotto, o un poco di farro pur cotto. E questo a fine d'intiepidire un poco l'acutezza degli umori, il loro bollore, e la loro tanto facile inclinazione al moto. E pel medesimo fine metto in considerazione se sia bene usare altresì minestre talvolta delle medesime cose. E pel medesimo fine parimente si potrebbe mescolare con la Salsapariglia qualche poco di sandalo rosso. Il tutto rimetto alla prudenza di codesti Eccellentissimi, e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 17. Dicembre 1682.

Al Signor Diacinto Cestoni.

VOsignoria stia certa, che alla mia venuta ella assaggerà di certo di quei Vini. Ve ne son certi, che pelano l'Orso. Se per mala disgrazia io non l'avessi ringraziata di quei cazzi marini, la ringrazio ora. Uno solo ne arrivò, che non avea cacato le budella, e con esso potetti riconfrontare il da me osservato gli

anni

anni addietro. Ne rendo dunque nuovamente ora grazie a V. Sig. Io ho tante e tante ciarpe pel capo, che molte volte mi scordo molte cose, e fo delle male creanze; Ma elle sono involontarie involontarissime. Gli augurj, che ella mi fa nelle Sante Feste, prego Dio benedetto, che ritornino centuplicati sopra di V. Sig. e caramente abbracciandola le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte 30. *Dicembre* 1682.

Al Medesimo.

FOrse ci rivedremo presto. Fatemi un servizio, arrivate fino al Lazzaretto, e dite al Sig. Pini, che non gli scrivo, ma che spero presto di potergli parlare a bocca costì in Livorno. Fatemi questo servizio.

Quì parmi, che V. Eccell. mi dica, che io non le ho quest'anno mandato il Daino. E' vero, non ve l'ho mandato, ma io quest'anno non ne ho avuti, perchè non s'è fatto Cacce, e i Daini corron tanto, che io non posso tener lor dietro. Se arriverò qualche Porco, ne avrete la vostra parte. Addio a rivederci, vuoi tu nulla?

Pisa 16. *Gennajo* 1683.

Al

Al Medeſimo.

HO ricevuto il panierino con le ricotte di Montenero, e ne ringrazio V. Sig. più che cordialmente, e ſono ſtate buoniſſime. Ma non voglio che V. Sig. me ne mandi più, perchè ora voglio sforzarmi con queſte di Piſa; e poi quando ſarò a Livorno con coteſte di Montenero rinnoverò l'appetito con più guſto. Se V. Sig. mi manda poi i radicchj, gli piglierò volentieri. E veda che parlo ſeco con libertà. Io aſpetto domani il mio bagaglio, che con quello di tutti gli altri era rimaſo all' Ambrogiana, a cagione d' Arno diacciato. Vi ho certi marzolini per V. Sig. Oh ſe ella mi ſcriveſſe a chi debbo conſegnarli quì in Piſa! mi ſarebbe a me un gran ſervizio, e V. Sig. potrebbe mangiarſeli queſto Carnovale anticipatamente prima del noſtro venire coſtì, perchè ſe durano queſti geloni così indiavolati, di buona ragione non dovremmo venire così ſubito. Orsù mi ſcriva a chi debbo conſegnarli, e ſenza cirimonie. Addio, vogliatemi bene. E a rivederci.

Piſa 21. Gennajo 1683. ab Inc.

Al Medesimo.

UNa bestialità avea fatta V. S. Eccellentissima col serbarmi quel pesce. Una bella cosa fece poi a mangiarselo per se in compagnia del Sig. Canonico. Saremo costì presto, e credami, Sig. Diacinto, che mi pare mill'anni ognora per rivederla. Quest' anno V. Sig. è disgraziato. Quei marzolini saranno da Quaresima, e gli ho mezzi consumati. Certo Vino è arrivato fino a Livorno, e poi è tornato addietro. Ma non verrà fatta al Demonio, perchè tornerà costì a suo marcio dispettaccio. Addio. Io sono, e sarò sempre di V. Sig. ec.

Pisa 25. *Febbrajo* 1683. *ab Inc.*

Al Medesimo.

E' Arrivatomi quel fagottino di polvere rinvolto in vescica. In secondo luogo il Sig. Dottor Pini mi ha mostrato, che il Sig. Abate avrebbe avuto gusto di alcuni miei Libri. Io non ne hò, e di più non mi da l'animo a trovarne. Ma per-

perchè il Sig. Abate veda quanto io desidero di servirlo, ho consegnato al medesimo Sig. Dottor Pini un fagotto di Libri stampati in Firenze, acciocchè in mio nome gli faccia pervenire in mano di esso Sig. Abate. V. Sig. supplichi questo Signore ad accettar da me il mio buono animo, ed il desiderio che tengo di servirlo, e lo saluti per un milione di volte. La nota de' Libri è la seguente.

Lettera del Dottor Giuseppe del Papa, intorno alla Natura dell' Umido, e del Secco, in quarto. *In Firenze 1681. per Vincenzio Vãgelisti.*

Lettera del medesimo intorno al Fuoco, e alla Luce, in ottavo.

Lettera intorno alle Zanzare, in quarto. *Scritta da Pietro Paolo da Sangallo, al Signor Francesco Redi. In Firenze per Vincenzio Vãgelisti 1679.*

Esperienze del Zambeccari, in quarto.

Lettera del Redi intorno alla Invenzion degli Occhiali, in quarto.

Opere Toscane, e Latine di Benedetto Menzini Fiorentino, in quarto.

Lettera di Alessandro Marchetti intorno a' Vetri, ec.

Lettere del Redi intorno a diverse operazioni, ec.

Quattro esemplari delle Vite di Dante, e del Petrarca. *In Firenze all' insegna della Stella 1672. in 12.*

Lettera del P. Francesco Eschinardi a Francesco Redi: Controversie del Ramazzini, e Moniglia.

Addio, non ho più tempo, e mi muojo di sonno, perchè stanotte sono stato tutta notte a Palazzo senza dormire.

Firenze 28. Marzo 1683.

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

Fratello del celebre Cap. Cosimo, Provveditore delle Forrezze, e Fabbriche del Dominio Fiorentino. Di lui lungamente parla il Sig. Can. Salvino Salvini ne' Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina.

ECco un nuovo impiccio a V. Sig. Vorrei, che ella mi facesse il favore di portare, e consegnare al Sig. Provveditore Ferdinando della Rena l'ingiunta Lettera, insieme con l'ingiunto Memoriale originale, graziato, acciocchè Sua Sig. Illustriss. me lo faccia registrare ec. E perchè vi è annessa ancora la Carica de' Fiumi, intendesse V. Sig. da esso Sig. Rena, a cui ella dee far capo (credo io alla Parte) per farlo registrare, e spedire: e se vi va spesa, V. Sig. spenda quello che bisogna, avendo danaro in mano di mio. Ed in evento che vada al Sig. Nardi Cancelliere della Parte, lo saluti in mio nome, e li dica, che al mio ritorno della Corte sarò a rendergli grazie de' suoi favori in persona, ed il simile dica al Signor Ferdinando della Rena.

Ho

Ho inviato a V. Sig. per la Dispensa una sporta di Dattili. Quando V. Sig. avrà occasione mi favorisca per la prima di mandargli in Arezzo al Sig. Gio: Batista mio Fratello: Mi perdoni di tanti incomodi, e le fo umilissima riverenza.

Balì nella Religione di S. Stefano, e Zio del Sig. Balì Gregorio vivente.

Pisa 29. *Marzo* 1683.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

IL Ditirambo è copiato, e ne ho fatto un fagottino, e l'ho mandato a Niccolò del Sig. Cav. Ricci, che per la prima occasione glielo manderà. Resta che V. Sig. mi continui l'onore de' suoi comandamenti, e le bacio caramente le mani pregandola a rassegnare il mio riveritissimo ossequio al Sig. Abate mio Signore, insieme col desiderio ardentissimo, che tengo di esser onorato de' suoi comandamenti, e la saluto.

Firenze 30. *Marzo* 1683.

Al

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

SI ricordi la Signora Forzona del pronostico, che io le feci il primo giorno, che ebbi l' onore di visitarla. Io le dissi, che io mi credeva, e non credeva d'ingannarmi, che il suo male volesse esser lungo lungo a molte settimane. Avrei voluto esser falso Profeta. Ma al sentire, il mio pronostico con mio molto sentimento si verifica. Bisogna farle animo, e non men far animo a lei, ma ancora alle Signore di sua Casa. Io sento dunque il presente suo stato, cioè che le sia tornata la febbre, e che se prima avea il dolore nella coscia, e gamba sinistra, ora nel tornar la febbre, il dolore, lasciata essa coscia sinistra, si sia fondato nella destra. Quid agendum? Continuare la stessa regola di vivere, e di lavativi, e se la febbre va continuando, sarà di mestiere cavar sangue dalle parti inferiori, e particolarmente se l' utero non facesse motivo veruno di scarico. Dico questo, perchè si può dubitare, che siamo forse in tempo che l' utero a cagione del passato parto abbia bisogno di qualche solito, e consueto sgra-

 vio,

vio. Questo consiglierei io da lontano; se però un Medico può dar consigli in lontananza in materia di febbri. Saluti in mio nome tutte coteste Signore; ed a V. Sig. bacio cordialmente le mani.

Dalla Corte 17. Aprile 1683.

Al Medesimo.

NOn mi giugne nuovo il getto di urina fatto dalla Illustriss. Sig. Anna del Bene. Egli è un effetto di quelle cagioni, che produssero il suo male. E non sarebbe gran cosa, che fra qualche tempo le tornasse un altro di simili getti: Ma non se ne sgomenti. Quei serviziali, se fosse possibile, di quando in quando non gli tralascerei, perchè posson far bene, e quel che importa, non istraccano le viscere, anzi con lo sgravarle gentilmente le fortificano. L'Elisir proprietatis nella dose di quelle cinque o sei gocciole nel brodo, per otto o per dieci altri giorni lo continuerei, per poter poi passare all' uso del siero semplicemente scolato dal latte; conforme io accennai alla medesima Sig. Anna in voce. Intanto di buona ragione dovremmo o esser tornati a Firenze, o vi

Sepolta nella Chiesa de' SS. Apostoli cō Busto di marmo, e con Inscrizione del Sig. Abate Ant. M. Salvini.

o vicini all' esser tornati. Mi faccia V. Sig. il favore di riverirla umilmente in mio nome, e di rassegnarle il mio umilissimo ossequio, e le dica, che mi dispiace di essere stato Profeta intorno alla riuscita che ha fatta quella matterella superbucciaccia di quella Giovane; e che compatisco a' disturbi della Sig. Marchesa Medici, la quale avrà esercitata la sua rimissione in Dio benedetto.

Circa la Signora Forzona, scrissi a V. Sig. lungamente ieri, siccome ierlaltro mandai a V. Sig. un Piego con alcune Lettere per consegnarsi al figliuolo del Sig. Gio: Carlo Giudici, che va Paggio della Regina di Polonia.

Le raccomando il ricapito dell' annessa, e la porti V. Sig. da per se, e veda come la Signora Argentina sta. E le bacio le mani.

Ambrogiana 18. *Aprile* 1683.

Al Medesimo.

IO sto con passione perchè V. Sig. non risponde se ha ricevuta una mia Lettera, nella quale le ho inviate due Lettere da consegnarsi al figliuolo del Sig. Gio: Carlo

Carlo Giudici. Queste Lettere erano tutt'a due dirette in Ispruck, una al Signor Marchese Montricher, e l' altra alla Sig. Contessa Piccolomini. Mi favorisca di un sol verso di avviso: ed in evento, che non le sieno pervenute, usi diligenza alla Dispensa; ed anco in evento, che la balordaggine di Domenico le avesse messe alla Posta, usi diligenza alla Posta. Noi partiremo doman l'altro, cioè Venerdì. Mi conservi il suo affetto.

Ambrogiana 21. *Aprile* 1683.

Al Medesimo.

SOn già due giorni passati, che venne quì alla Corte un Cerusico, e mi pregò, che io volessi servirlo col raccomandarlo all' Illustriss. Sig. Marchese Vitelli per la Carica di Cerusico della Guardia a piedi; ed anco ne fui pregato da alcuni di questi Sig. Ajutanti della Camera di S. A. S. Onde alle mie supplicazioni l' Illustriss. Sig. Marchese Clemente Vitelli Coppiere di S. A. S. scrisse caldamente, ed in mio nome al Sig. Marchese Pier Francesco suo Padre in favore del detto Cerusico. Sicchè, Sig. Bonucci mio

caro, V. Sig. vede nell' impegno anticipato che sono, e mi è di sentimento il non aver congiuntura, per questa anticipazione, di servire il Sig. Marmocchi, il quale sa quanto io desideri di servirlo, e se in altre congiunture io abbia proccurato di favorirlo, come farò sempre in ogni altra, nella quale io non sia stato preoccupato.

Ho caro, che a Giuseppe la febbre vada giornalmente scemando.

Quella gabbia, dice Domenico, che l'ha lasciata in bottega di Mattio Pollajolo in Mercato vecchio.

A quell' Albergo dirimpetto al Macellajo di San Sisto, dove sogliono andare gl' Inglesi, vi è un Medico Inglese del Casato de' Martini, ed ha titolo di Medico del Re d' Inghilterra. Desidero da V. Sig. che Domenica dopo desinare, o Lunedì V. Sig. andasse a questo Albergo, e domandasse di questo Medico, e se vi è, e non è partito, V. Sig. gli dicesse, che tengo appresso di me un negozio da dovergli parlare. Mi scusi di tanti incomodi.

Mi favorisca di leggere il desiderio di Suor Maria Diomira mia Sorella, e mi favorisca altresì di comprar la Sena, e il Rabarbaro, e mandarglielo. Dopo che ho fatto con V. Sig. le scuse degl' incomodi,

di, che le dò, io ſubito torno a dargnene degli altri.

Petraja 22. Maggio 1683.

Al Signor Diacinto Ceſtoni.

SIg. Iacinto mio caro, V. Sig. può eſſer certa, che nel ſuo negozio del Canonicato io ho fatto tutto tutto tutto quello, che a me ſi aſpettava. Quello, che ſuccederà, è nella mano di Dio. Io non mancherò a coſa alcuna, ed aſſicuriſi V. Sig. che metto più premura in ſervire V. Sig. che i miei ſteſſi fratelli; ne ſtia certa, e ſtia certa altresì, che lo fo con affetto cordialiſſimo. Siamo finalmente tornati a Firenze, dove di buona ragione ſi dovrebbe ſtar qualche meſe. Mi continui V. Sig. l'onore de' ſuoi comandamenti, e le bacio le mani, e mi voglia bene. Io ſono ec.

Di Firenze 19. Giugno. 1683.

Al Sig. Dott. Giovanni Neri.

MI dispiace infinitamente di sentire lo stato dell'Illustrissima Sig. Lisabetta. Mi dispiace, parimente di non essere Padrone di me per poter venire costì. Io ho la Signora N. N. in attual medicamento. In oltre la medesima mi ha imposto l'assistenza del Sig. Marchese Corsini, che grida dì, e notte di dolori incessantemente: di più si attende a momento per momento, che esca l' ordine per partir di Firenze con la Corte in Villa. Subito ricevuta la sua sono stato a trovare il Sig. Bordoni, che domattina farà il favore di venir costì. Abbiamo discorso lungamente circa il *quid agendum*. Si riduce a due punti: se la febbre urge, e se il dolore del petto urge forte, stimiamo necessario il toccar la vena, e cavar qualche poco di sangue. V. Sig. Eccellentiss. sa molto meglio di me, che in questi casi Ipocrate cavava il sangue anco negli Idropici più confermati. Se la febbre non urge tanto, ed il dolore fosse ammansito, si potrebbe pensare a un po di Manna stemperata in brodo con Cremore di Tartaro. E per camminar nel sicu-

Filippo Bordoni, valente Med. Fiorentino, morto giovane.

Ammansire vale Rendere mansueto.

sicuro, se ne potrebbe dar uno di questi brodi a buon ora, e l' altro tre ore dopo. V. Sig. sentirà meglio dalla viva voce del Sig. Bordoni. Per l'amor di Dio faccia scusa per me col Sig. Piero. v. il Vocab. della Crusca.

Al Medesimo.

SI ricorderà V. Sig. Eccellentiss. che molte volte seriamente abbiamo discorso intorno a' mali della Signora, ed intorno a ciò, che ne anno scritto i Medici, de' quali abbiamo insieme letto i Consulti, ed intorno ancora a quello, che essi dicono intorno allo Scorbuto, e che lo vorrebbon medicare con gli Antivenerei medicamenti, cioè con medicamenti, che si danno per il Mal Franzese, ed oltre a questi vorrebbon l' uso de' Bagni, e tra' medicamenti Antivenerei propongono l' uso dello Estratto del Guaiaco. In oltre si ricorderà V. Sig. Eccellentiss. che la Signora ci ha detto molte volte, che da tanti, e tanti rimedj, che in tanti tempi ella ha fatti, non le pare di aver mai ricevuto maggior giovamento, che dal rimedio che le diede il Vecchio * Berigardo. Io replico tutte

Guaiaco, cioè Legno Santo.

* Monsù Beau-regard Franzese, che aveva molti segreti.

tutte queste cose per venir poi a quel punto, che V. Sig. Eccellentiss. sentirà. De' Bagni proposti da' Medici stranieri, nella presente stagione non se ne può ragionare. Circa lo Estratto del Guaiaco, io per me, se ho da dire da uomo da bene il mio sentimento, l'ho per medicamento sospettissimo, e pericoloso nella Signora, se vorremo considerare il suo caldissimo temperamento, e se vorremo considerare quella crudele ostinata erosione delle gengive. Circa poi i Mercurj, e gli altri simili medicamenti mercuriali, anco questi non parmi, che in conto veruno convengano, per quelle ragioni, che dicemmo a bocca; e quando non vi fosse altro, la sola sola erosione delle gengive, ed il crollare de' denti, ed il pericolo che mostrano, di voler presentemente cadere, mi parrebbono cose sufficienti a farcene astenere; quando non volessimo correr risico, in vece di guarir la nostra ammalata, di farla dare in mali più fastidiosi, e più pericolosi. Che si ha egli dunque a fare? Dirò, o per dir meglio, accennerò ora a V. Sig. il mio sentimento, per poterglielo poi ridire più specificatamente a bocca al mio ritorno, che ragionevolmente dovrebbe seguire fra pochi giorni. Tutt' i Medici concludono, che ci vuole gli Antivenerei in questa foggia di Scorbuto: e tra

gli

gli infiniti Antivenerei, che la Signora ha pigliati non ha trovato il più profittevole di quel di Berigardo. Ma questo in oggi non è il caso, perchè dicono, che vi entri del Mercurio. Or perchè non proviamo noi quell' Antivenereo di quel nostro Amico, che V. Sig. ed io sappiamo, che è lo stesso di Berigardo, e che di più non è fatto col Mercurio? V. Sig. ci faccia un poca di riflessione. Io per me mi ci sentirei grandemente inclinato, e particolarmente per quei motivi, de' quali tante volte abbiamo parlato a bocca. Si assicuri, Sig. Dottore mio caro, che vorrei col proprio sangue poter servire questa Signora, e glielo dico con tutto il cuore. Orsù V. Sig. faccia una amorevole riflessione a quanto le scrivo; e ci parleremo a bocca, e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 14. Novembre 1683.

Al Signor Diacinto Cestoni.

QUando scrissi a V. Sig. Martedì, non mi avveddi di darle nuove del Signor Tilli, ma io non poteva dargnene, per-

perchè non avevò sue Lettere dall' ultimo di Luglio in qua. Ieri ricevei due sue Lettere, una de' 13. Settembre, l' altra de' 9. d' Ottobre, nelle quali avvisa gli onori, e le cortesie, che ricevè in Belgrado, non solamente da Mussaip Pascià genero del Gran Signore, ma ancor dal Gran Signore medesimo, e che quivi alla Corte si è acquistato una grandissima riputazione.

Dà nuova, che fra due giorni il Gran Signore si sarebbe ritirato a Filippopoli per andarsene poscia a Andrinopoli. Dà nuova della fuga dell' Esercito, e che i Soldati fuggitivi arrivano molto malandati, e morti di fame. Dà nuova, che per molti mesi egli non tornerà. Dà nuova, che il Cerusico Pasquali presentemente stà bene, e che è guarito da due terzane, avendo due volte pigliata la polvere. Dà nuova che il Gran Visir ha deposto il Gran Cane de' Tartari. Dà nuova, che subito, che il Gran Turco ebbe nuova in Belgrado con una brevissima Lettera del Gran Visir della rotta toccata, che Sua Maestà mandò il suo Silittar a portare una Veste di Zibellini, e una Sciabla al Gran Visir in dono, per intender meglio, come il fatto era seguito, e si crede che il Gran Visir donasse molte borse di danari ad esso Silittar, acciocchè desse buone nuove

al

al Gran Signore, e dipignesse la cosa più bella, che non era, e parlasse favorevolmente pel Gran Visir. Orsù addio, che è tardi. Io sono di V. Sig. mio Signore.

Dalla Corte 20. Novembre 1683.

Al Sig. Marcello Malpighi.

La Vita di Marcello Malpighi difesa dal Sig. Eustachio Manfredi è nel T. I. delle Vite degli Arcadi illustri, stampato in Roma nel 1708.

AL Padre Bonaventura da Carpi ho offerto nelle sue occorrenze tutto quanto quello, che possa dipendere dalla fievolezza delle mie forze, e dalla mia buona volontà. E si accerti V. Sig. Illustriss. che io lo servirò con vero, e sincerissimo cuore, e V. Sig. Illustriss. potrà sempre conoscere quanto sia grande la stima, che io faccio dell' onore de' suoi da me rispettatissimi comandamenti, della continuazione de' quali cordialmente la supplico. Ma, Sig. Malpighi mio amatissimo, e riveritissimo Signore, che scrive ella presentemente? con qual grande, e degna Opera al suo solito vuole onorare il nostro secolo? Per mia consolazione, se però la dimanda è lecita, me ne dia qualche avviso. E pregandole da Dio

benedetto ogni maggiore felicità, le fo divotissima riverenza.

Firenze 2. Maggio 1684.

Responsiva alla Lettera antecedente.

LETTERA

Del Signor Dott. Marcello Malpighi al Sig. Francesco Redi.

„ Rendo umilissime grazie a V. S. Il-
„ lustriss. per l'onore fattomi rice-
„ vendo sotto il suo patrocinio il Padre
„ Bonaventura da Carpi, e supplico la
„ sua bontà in contrassegno del gradimen-
„ to della mia ossequiosa servitù, dell'
„ onore di qualche graditissimo suo co-
„ mandamento. Per altro io vivo, se pu-
„ re si può dir vita, in ozio, senz' altra
„ applicazione, che di sfuggire i dolori.
„ Un fortuito incendio occorsomi in casa
„ ne' mesi passati, mi ha consumato, ol-
„ tre quel poco di buono, che io aveva,
„ le mie Memorie manoscritte, e i Mi-
„ croscopii, o siano Lenti; anzi essendo-
„ mene restata addosso una sola, questa
„ poco dopo mi fu levata con alcuni po-
„ chi denari; onde bisogna intendere il
„ parlare del Cielo, tanto più che agli
„ an-

„ antichi miei guai si sono aggiunti i do-
„ lori articolari, che bene spesso mi lega-
„ no; Sicchè solo mi resta l'imparare, e
„ godere dell' altrui fatiche: E mi lusin-
„ go, che quanto prima V. Sig. Illustriss.
„ sia per darmene un ampio campo, spe-
„ rando di vedere alla luce una nuova sua
„ Opera. Dio la prosperi per vantaggio
„ della Repubblica letteraria, e de' suoi
„ servitori, fra' quali io vivo il più cor-
„ diale. E facendole riverenza mi confer-
„ mo per sempre.

„ *Bologna* 9. *Maggio* 1684.

Al Sig. Marcello Malpighi.

CRedami, Sig. Marcello mio riverito Signore, che mi ha passato l'anima il travaglio, che ho provato nella nuova, che ella mi da, dell' incendio occorso nella sua Casa, che le ha distrutte le sue Memorie manoscritte insieme co' suoi Microscopii. Gran perdita ha fatto il Mondo tutto: gran perdita certamente, e perdita deplorabile. Io me ne condolgo seco, e me ne condolgo meco medesimo,

ſimo, che ſempre dalle ſue celeberrime Opere ho avuto gran campo d'imparare. Io prego Iddio benedetto, e lo prego con tutto il cuore, che le voglia concedere la ſanità, perchè con queſta ella potrà riparare ogni perdita. V. Sig. Illuſtriſs. è uno di quei Pittori maeſtri, che lavorano di colpi, e con franchezza di mano veramente maeſtra. Io quanto a me, Sig. Marcello mio caro, non ſo più nulla, perchè non ho più un ſolo ſolo momento di tempo, che ſia mio. Iddio vuole così. A tempi rubacchiati ho meſſe inſieme in una leggenda certe oſſervazioncellucce di niun valore, che l'ho legate, per dir così, in un Centone; le porterò meco copiate quando tornerò a Firenze, e le darò a rivedere al foro Eccleſiaſtico, e ſe Dio vorrà, ſi ſtamperanno; ma io non poſſo badarvi certamente. Son coſe intorno agl' Inſetti ec. Avrà V. Sig. Illuſtriſs. occaſione a ſuo tempo di compatir di nuovo le mie debolezze, dicendo intanto a V. Sig. Illuſtriſs. quello, che giornalmente ſoglio altamente dire, che tutti gli Uomini non ſono il Sig. Marcello Malpighi. Io non ſo far meglio: ſe meglio ſapeſſi, farei meglio al certo. Mi conſervi l'onore della ſua buona grazia, e mi comandi, che mi troverà ſempre cordialiſſimamente.

Firenze dalla Petraja 13. *Maggio* 1684.

Al Signor Francesco Maria Guastalli. Pisa.

Sig. Dottor Francesco Maria Guastalli di presente uno de' Medici stipendiati dal Pubblico di Prato, allora studente in Pisa, scritta in occasione d'una sua malattia.

AVendo V. Sig. per più anni continui fatti tanti, tanti, e tanti medicamenti, e così diversi, da tanti, e diversi Medici ordinati; perciò presentemente il mio ben ponderato consiglio sarebbe, che ella in questa Primavera, e nella susseguente Estate si astenesse totalmente da ogni medicamento, e se la passasse allegramente con ben aggiustata, e continuata regola di vivere, e particolarmente nelle cose del bevere, e del mangiare, sfuggendo sempre il soverchio: e che in vece di tanti soliti medicamenti, si contentasse di pigliare ogni mattina, eccetto che ne' giorni, ne' quali dalla Chiesa è vietato, sei, o sett'once di brodo di buona carne, lungo, e ben digrassato. Ho detto, brodo lungo, perchè i brodi grossi, e sustanziosi, viscosi, e di natura di colla, non sono buoni per lei. Questo brodo lungo non sia salato, ma sia sciocco, e non sia raddolcito nè con zucchero, nè con giulebbi medicinali, nè deliziosi di semplice gu-

sto,

ſto, e compiacenza; ma ſia brodo puro, e ſemplice, e ſe lo beva calduccio la mattina di buon' ora, e bevuto che l' averà, procuri di dormirvi ſopra per un' ora, e forſe ancor più, e non potendo dormire, ſe ne ſtia per lo meno un'ora così, o due in letto in riposo facendo viſta di dormire.

In queſto tempo non avendo pronto il benefizio del corpo nel mandar fuora le fecce inteſtinali, ſi faccia talvolta qualche ſerviziale puro, e ſemplice fatto di ſolo brodo, o di ſola acqua d' orzo con l'aggiunto del conſueto ſale, zucchero, e butiro, ovvero olio, ſenza verun altro ingrediente medicamentoſo. Che è quanto poſſo brevemente dire, rimettendomi ad ogni miglior conſiglio.

. . . .

Al Signor Diacinto Ceſtoni.

Dott. Corazzi Piſano morto ultimamente con

HO ſcritto all'Eccellentiſs. Sig. Dottor Corazzi, che anno fece un viaggio con le Galere, ſe anco queſt' anno ne vuol fare un altro ſopra quel Vaſcello,

che

che il Sig. N. N. manda in soccorso de' Veneziani. In evento, che il suddetto Sig. Corazzi abbia impedimento, e non voglia far questo viaggio, credo che sarà ottima occasione pel Sig. Dottor Bonomo, e di già, mentre, come dissi, il Sig. Corazzi non voglia andare, il Sig. N. N. mi ha dato il suo consenso, graziando di questa grazia esso Sig. Bonomo. Però V. Sig. mi farà favore di trovare esso Sig. Dottor Bonomo, e dargli questa nuova; ed in evento che egli voglia far il viaggio, gli dica, che per lui vi sarà per tutto il tempo di esso viaggio la solita provvisione ogni mese ben pagata, e che questa servitù gli potrà essere scala ad impetrar altri favori a suo tempo. In evento poi, che egli non potesse, o non volesse andare, V. Sig. usi diligentissima cura di farmelo avvisato subito, acciocchè io possa mandar di quì un altro Soggetto. Il Sig. Corazzi invierà questa a V. Sig. alla quale soggiungo, che non iscrivo al Sig. Dottor Bonomo, perchè non mi sono mai mai potuto ricordar del suo nome. Ma V. Sig. gli faccia legger questa Lettera, e sia come se fosse scritta a lui. Io sono ec.

gran riputazione andò in Affrica.

Firenze dalla Petraja 23. *Maggio* 1684.

Al

Al Medesimo.

HO ricevuto la Lettera trasmessami da V. Sig. e quest' altro ordinario le manderò la risposta, e V. Sig. mi farà il favore di recapitarla costì al Mercante, che ha corrispondenza. Del Signor Tilli non le posso dare altre nuove, se non che l'ultime Lettere da lui ricevute sono de' 27. di Maggio dall' Isola di Scio, dove allora si ritrovava con l' Armata navale Turchesca, la quale non dee essere molto numerosa. Le rendo grazie della cartilagine di quei Lumaconi marini. Se V. Sig. ne trova più, basta che mi osservi a che peso arrivano i più grossi. Vogliatemi un poco di bene, che non vi costa nulla. Addio. Oggi appunto si avvia a stampare il mio Libro, o leggenda, che sia.

Sig. Dott. Michelangiolo Tilli fu mãdato dal Gr. Duca Cosimo III. per curare Mussaip Pascià Genero del Gran Signore.

Era questo delle Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi.

Firenze 20. Luglio 1684.

Al Medesimo.

RAccomando a V.S. il Signor Dottor Vernizzi, che viene costì ad ajutare

re cotesti Signori Medici. Mi dispiace la malattia del Sig. Torsi. Voglio sperare, che a quest' ora sia guarito. Io ho cominciato a stampare il mio Libro, e ne son già stampati sette fogli. Ed i rami son già quasi tutti tirati con le figure. Mi voglia bene; e mi onori de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani. La Lettera, che V. Sig. mi ha mandata, è del Sig. Dottor Bonomo da Messina in data de' sette di Giugno. *Parla del Libro di là detto.*

Firenze 4. Agosto 1684.

Al Medesimo.

RESto infinitamente obbligato all'amorevole gentilezza di V. Sig. pe 'l piego consegnato al Sig. Blanc, e le ne rendo infinite grazie. Veramente sento, che costì il numero degli ammalati è grandissimo, sicchè cotesti Medici, che costì ha mandato il Sig. N. N. avranno da lavorare quanto vorranno, e particolarmente se il Sig. Baldi, come V. Sig. mi scrive, si vuol riposare totalmente, e particolarmente negli Ospedali. Ma dicami V. S. per curiosità; non è egli il Sig. Baldi obbligato a medicare i Soldati quan-

do vanno allo Spedale di S. Antonio? E all' Ospedale delle Donne chi di cotesti Medici è obbligato ad andarvi? Saluti in mio nome il Sig. Torsi, e si rallegri seco pur in mio nome, che sia guarito. Mi favorisca di dire al Sig. Blanc, che metto insieme un fagotto di Libri per mandargli, acciocchè, avendo a suo tempo occasione, lo indrizzi al Sig. Chouet a Ginevra, che di tanto tengo ordine da esso Sig. Chouet. Mi continui V. Sig. il suo affetto, e caramente le bacio le mani.

Era questi Gio: Antonio Chouet diligentissimo stampatore di Ginevra, il quale di poi nel 1685. impresse l'Etimologie Italiane del nostro Autore.

Firenze 9. *Agosto* 1684.

Al Medesimo.

CRedami V. Sig. e di cuore glie lo dico, che sono tutta questa State corrente stato in un continuo pensiero per V. Sig. e per la sua Casa per cagione di coteste miserie di influenti malattie. Sia ringraziato Dio benedetto, che tutti state bene. Io me ne rallegro di vero vero vero cuore, perchè amo V. Sig. al pari di me medesimo. Ho letta la Lettera sua in molti luoghi, e mi ha fatto ridere. Io direi a V. Sig. che prego Dio per lei; io lo fo, ma non son buono a nulla. Egli

è ben

è ben vero, e questo lo so da vero, che ogni dì ogni dì io do un mezzo giulio per limosina a una povera famiglia, e prego Dio che vada per la sanità della Casa di V. Signoria. Accetti ora ella da me il mio buon animo. Del Sig. Dottor Tilli dal dì 7. di Giugno in qua non ci sono state più Lettere, e le Lettere erano scritte dall'Isola di Scio. Al Sig. Dottor Torsi si mandò la permissione, e dovrebbe averla avuta. In evento mi avvisi qualche cosa. Ma, figliuol mio caro, non bisogna aspettar le risposte la stessa sera, che arrivano quì le Lettere, perchè i Ministri grandi anno di grandi occupazioni, e particolarmente il Sig. Segretario Panciatichi. Io sto bene, e spero che ci abbiamo a rivedere. Il negozio de' Poponi vernini si concluderà col mangiarmeli quando arriveranno; intanto ne rendo grazie a V. Sig. Addio.

Firenze 19. *Settembre* 1684.

Al Medesimo.

IN primis mi rallegro con V. Sig. che ella continui a star bene con tutta la sua famiglia. In secondo luogo mi rallegro,

gro, che le cose di Livorno universalmente comincino ad andar meglio, e che i malati vadano guarendo, e che non si ammali più gente. I Poponi sono stati tutti buoni buonissimi, eccetto che tre, i quali per ancora vanno campando, e credo che voglian durare molti, e molti altri giorni. I semi il mio servitore gli serba per portargli a V. Sig. di per se quando verremo a Livorno. Scrissi a V. Sig. in raccomandazione di un tal Cerusico. Io non so chi si sia; e la Lettera fui pregato a scriverla da certi Dottori. Però quando io scrivo a V. Sig. Lettere di raccomandazione, intendo sempre di scriverle dentro a' dovuti termini, e V. Sig. non ne faccia mai capitale. Perchè quando vorrò pregar V. Sig. de' suoi favori, io gli scriverò sempre per la posta. Mi continui, come cordialmente la prego, il suo affetto, e caramente l' abbraccio. Io sono, e sarò sempre ec.

Ho aggiustata una Cassetta di Medicamenti di Fonderia da mandarsi alla Sig. Geronima Promontoria. Mi faccia V. S. favore di scrivergnene una Lettera. La Cassetta la consegnerò a Niccolò; e l' ho fatta bollare in Dogana.

Firenze 1. *Ottobre* 1684.

Al

Al Sig. Abate Luigi Strozzi.

Arcidiacono Fiorentino, Gentiluomo per gli Affari del Re Cristianissimo alla Corte di Toscana, Personaggio bē noto per le sue molte pregevoli qualità.

IN esecuzione de' comandamenti di V. Sig. Illustriss. debbo dirle, che in un antico Manoscritto della mia Libreria, vi sono le seguenti Poesie di Pierozzo Strozzi. Una Canzone di cinque strofe, e con la finale, e le strofe sono di quindici versi per ciascuna: e comincia:

O fortuna crudel quando tuo corso
Fornito avrai ver me chessì mi stringi,
Ben par che sforzi, e spingi
Ogni tua forza inver di me doglioso ec.

Così sta l'ortografia di queste Poesie come nella Lettera origin. del Sig. Redi nel Cod. 185. in fogl. della Strozziana, ove son copiati gli appresso notati Cōponimenti di mano di d. Sig. Arcidiacono dal Codice del Sig. Redi.

Un'altra Canzone di cinque strofe di quindeci versi l'una, e di più la finale: e comincia:

In età puerile mi giunse Amore
Cho modi pronti suoi chome suol fare
Cholor che vuol pigliare
Chosì trovato sommi in suo potere ec.

Una terza Canzone di quattro strofe di quindici versi l'una, con la finale: e comincia:

Per chaso adverso mia partita avaccio
E dove i' vo non so, e pur mi movo
E mio animo trovo
Gia fisso in luogho che non fu giammai ec.

Un

Un Sonetto con la coda mandato da Pierozzo a Niccolò Soldanieri: e comincia.

La mia fortuna è tanta, e sì m' afferra,
Che mi conduce a dir quanto m' offende,
E per moral canzona sì m' incende,
Che per rime di quella mi diserra
A dirti ec.

A questo Sonetto di Pierozzo Strozzi risponde Niccolò Soldanieri con due Sonetti senza la coda. Una Ballata, che comincia:

Molto mi grava donna il tuo partire,
E ben penso sol per te morire ec.

Una Frottola, che comincia:

I' son donna pur tuo, e tussè mia,
I' ti dico di no e sai perchè ec.

In oltre in questo stesso Testo sono le due Ballate, che V. Sig. Illustriss. mi accenna di avere ne' suoi Manoscritti.

Io ho congiuntura di mentovar questo Pierozzo nelle note, che faccio al mio Ditirambo. Mi farebbe V. Sig. Illustriss. una somma grazia, se mi desse un cenno degli anni, ne' quali esso fiorì. La supplico di questa grazia. E quando V. Sig. Illustriss. vorrà pigliar copia di queste suddette Poesie, ella sarà sempre padrona padronissima, purchè non le importi dieci dì prima, o dieci giorni poi, perchè ora in questo punto ne cavo certe notizie di altri Poeti di que' tempi per servizio del sud-

Nelle note al Ditirambo il Redi non solo mette l'anno, in cui fiorì, ma le sue molte Ambascerie, ed onorevoli impieghi.

ſuddetto Ditirambo. E quì le fo umiliſſima riverenza.

Di Caſa 3. *Dicembre* 1684.

Al Sig. Cav. Vincenzio Marci Medici. Arezzo.

Il Sig. Cav. Vincẽzio Marzimedici, Padre del vivente Sig. Cav. Amerigo, era allora Commiſs. d' Arezzo, ſiccome in altri tempi di Colle, di S. Miniato, di Peſcia, e di Piſtoia ſoſtenne prudentemente il Governo, eletto poi Senatore nel 1689.

Reſto infinitamente obbligato a' favori, che V. S. Illuſtriſs. ſi compiace di farmi ne' ſuoi da me riveritiſſimi comandamenti. Non mancherò di parlare delle ſue ſuppliche per la conferma in coteſto Governo, e lo farò con tutto tutto l'affetto di un cuore più premuroſo. Incammini V. S. Illuſtriſs. il negozio per le ſolite ſtrade, e ſi accerti, che quaſi io foſſi indovino di doverla ſervire, non ho mancato in queſt' anno in molte congiunture venute a caſo, di rappreſentare al Sig. N. N. il ſuo ottimo, e giuſtiſſimo Governo. Mi continui l' onore de' ſuoi comandamenti, e raccomandando alla ſua protezione la mia Caſa, le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 10. *Marzo* 1684. *ab Inc.*

Al

Al Signor Diacinto Cestoni.

RIcevo dalla cortesia di V. S. la Lettera, che il Sig. Tilli mi ha scritta di Malta; e le ne rendo tutte quelle grazie che so, e posso maggiori.

Non dovrebbe star molto esso Sig. Tilli a capitare in cotesto Porto. Quando comparisce, V. Sig. mi faccia favore d'insinuarli in mio nome, che venga a dirittura a Firenze senza fermarsi in nessun luogo, nè meno a Casa sua, perchè così vuole la convenienza cortigianesca. Il Sig. Domenico avea di già avuto nuove dell' arrivo delle sue robe.

Il Vocabolario della Crusca va camminando, e questa settimana si è terminata di stampare la lettera F, e si è cominciata la G. Mi voglia V. Sig. un poco di bene. Addio, e mi comandi. Io sono ec.

Dalla Corte alla Petraja 26. *Maggio* 1685.

Al

Al Medesimo.

HO ricevuto il fagotto de' Libri, e pagato il porto ec. ed a V. S. grazie infinite per tanti, e tanti impicci, e impacci che ha per me. Martedì forse manderò a V. S. una Lettera per dare a cotesti Signori Mercanti, i quali anno corrispondenza col Sig. Chouet per mandargliela. Oh quanto fo spendere a V. Sig. in Lettere! oh quanto! oh quanto! Se piace a Dio di darmi vita, ci rivedremo questo Inverno, e faremo i nostri conti, e gli aggiusteremo tutti tutti. Ho ricevuto il disegno del Granchio. Intanto io aveva scritto a V. Sig. che mi avvisasse meglio, come erano fatti quei Balani, perchè dubitava di qualche sbaglio. Addio Sig. Iacinto, mi voglia bene; e mi comandi, che sono davvero.

Gio: Antonio Chouet di sopra mentovato.

Firenze 8. Settembre 1685.

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci.

MI faccia V. Sig. per sua cortesia un favore. Dica al libraino, che sta dirimpetto all'Ugolini, che venga a prendere dodici Libri del mio Ditirambo, e che quanto prima gli leghi alla rustica in cartapecora.

In oltre mi faccia pure il favore di farne prendere dodici altri al Matini stampatore, e che gli leghi in cartapecora co' fogli ritondati, e spruzzati, conforme mi ha legati gli altri.

M'immagino che presto sarà costì il Sig. Giannerini nel suo passaggio per Pisa; Quando arriva, si vaglia di fare ammazzare quel leprotto, che è costì in Casa, e lo faccia cuocere per loro servizio.

Di quest'altra settimana facilissimamente saremo tornati, sicchè se esso Sig. Giannerini si tratterrà punto punto in Firenze, io avrò congiuntura di poterlo godere di presenza. E quì rassegno a V. Sig. il mio ossequio, e le bacio cordialmente le mani.

Granajolo 30. Ottobre 1685.

Al

Al Sig. Cav. Vincenzio Marci Medici.
Arezzo.

RESto infinitamente obbligato alle gentilissime maniere di V. Sig. Illustriss. mentre le è piaciuto gradire l' ossequio, che le ho reso con quel mio Libro pieno di baje; e le ne rendo umilissime grazie con tutto l' affetto più riverente del cuore. Il mio fratello fa una minima parte del suo dovere mentre serve V. Sig. Illustriss. ed i Signori suoi Figli, e la mia Casa riconosce molto bene le grazie, e gli onori, che riceve, per li quali ancor io le professo vere obbligazioni. E supplicandola de' suoi comandamenti, le faccio umilissima riverenza.

Il Bacco in Toscana.

Firenze 24. *Novembre* 1685.

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci.

Ricevo l' onore de' comandamenti di V. Sig. Illustriss. intorno agli affari dello Accasamento del Sig. Stefano suo Zio, e mio riveritissimo Signore, il quale vorrebbe, che io ne parlassi col Sig. Dottore Zio della Fanciulla nubile, il qual Sig. Dottore presentemente non è quì in Livorno, ma bensì in Pisa. Io resto obbligatissimo a V. Sig. ed al Sig. Stefano per la confidenza, che anno avuto in me; Ma caro il mio Sig. Bonucci, come posso entrar io in questo affare? V. Sig. sa molto bene, che con questo Sig. Dottore io non ho quella confidenza, che bisognerebbe aver seco per poter maneggiar bene un tal fatto per servizio del Sig. Ottaviani. Se io vi mettessi la bocca, crederei piuttosto di nuocere, che di giovare, e quanto più io mi mostrassi infervorato di voler concluder l' affare, tanto più mi crederei di sconcluderlo. Bisogna che il Sig. Stefano trovi un uomo, che sia confidente del Sig. Dottore. E mi creda, Sig. Bonucci mio caro, che ho grandissima passione di scriverle così, perchè desidero

sem-

ſempre di aver occaſione di ſervire al Sig. Stefano; e V. Sig. lo ſa di certezza, quanto vantaggioſamente io abbia ſempre parlato di lui; e pure mi avviene, che nella prima coſa, che egli ſi compiace di comandarmi, non ho fortuna, nè congiuntura di poter intraprendere il ſervirlo. Se il Sig. Stefano mi comanderà qualche altra coſa, che dipenda dalla mia poca abilità, io lo ſervirò ſempre con tutto l' affetto del cuore: Anzi in queſto ſteſſo affare, così *ab extra*, ed alla lontana, quaſi di niente conſapevole, mi laſcerò ſcappar dalla bocca parole molto, e molto vantaggioſe per eſſo Sig. Stefano, e di ciò V. Sig. può accertarlo. Ed a V. Sig. bacio cordialmente le mani.

Livorno 27. Febbrajo 1685. ab Inc.

Al Sereniſs. Sig. N. N.

Gli Oppoſitori Franzeſi aveano dato alla luce in Parigi un Libretto in ottavo, il cui titolo:

DAl mio tacere anno argumentato in Francia, e particolarmente alcuni Franzeſi dimoranti in Roma, che io confeſſi di aver preſi alcuni errori in quel mio Libro delle Vipere; onde ſono ſtato neceſſitato a fare una breve riſpoſta, nella quale mi ſon trattenuto dentro a' termini della

della modestia, e dentro a' termini della sola mia difesa; senza volermi impacciar di attaccare gli Autori del Libro delle Novelle Esperienze in alcune cose, le quali non possono reggere al crociuolo della prova. Potrà vedere essa Lettera, mentre quì inclusa mi piglio l'ardire d'inviarne una copia, con supplicare umilissimamente V. A. S. a volerla onorare della sua protezione, non perchè io sia Servitore della sua Casa, ma bensì per la verità, la quale tanto più evidentemente è favorevole per me, quanto che consiste in fatto, e non in speculazione. Pel Procacoio manderò a V. A. S. il Libro legato, insieme con altre copie, ed a V. A. S. faccio profondissimo inchino.

Nouvelles experiences sur la Vipere. *L'Apologia pol del Redi, diretta a' Signori Alessandro Moro, e Abate Bourdelot restò pubblicata in Firenze in quarto nel 1686. appresso ad una ristampa delle Osservaz. medesime intorno alle Vipere.*

Firenze . . . . . .

Al Signor Diacinto Cestoni.

NOn si maravigli V. Sig. se Sabato sera non le scrissi, e non le accusai la ricevuta del seme delle radici rosse, e del cavol fiore. Io era già alcuni giorni in Val di Marina a curare il Sig. Cardinale Chigi, che gridava di dolori nefritici, man-

Per l'infermità di questo Car.

dinale, col quale il Redi ebbe ſervitù, fu per avventura da lui fatto il Conſulto, che ſi legge a c. 26. del T. VI.

mandatoci dal Sig. N. N. mio Signore. Venghiamo ora a propoſito. In primis io ringrazio V. Sig. del ſeme fattomi venire di eſſe radici roſſe, e per la prima occaſione, che avrò, farò pagare a V. Sig. coſtì le dieci lire, e i dieci ſoldi, che ha ſpeſi. E V. Sig. mi ha fatto ridere, ma ridere di cuore nel leggere la lunga filaſtrocca di ſpeſe. E non baſtava ſcrivere dieci lire e mezzo? Oh vatti a fida di V. Sig. molto Illuſtre, e molto Reverenda! Se queſto era un traffico di qualche centinajo di ſcudi, ci voleva un quaderno di carta per notare, e ſcrivere tutte le minuzie delle ſpeſe; e così V. Sig. avrebbe avuta almeno l'occupazione di un meſe intero, nel quale non avrebbe potuto badare nè poco nè punto a bottega, ed in tal caſo il Maeſtro maggiore avrebbe gridato alle ſtelle, ed il fracaſſo ſarebbe arrivato fino alla Meloria, per non dire alla Corſica. Paſſiamo ad altro. E del ſeme di Cavol fiore non ringrazierò io V. Signoria? Sig. nò, che non voglio ringraziarla nè poco, nè punto, nè cica. Voglio riſerbare a farlo quando ſarò coſtì in Livorno con la Corte, ed allora le vo' dar tante parole di ringraziamento, tante paſtocchie, e tante bubbole, che ha da eſſer un diluvio. In tanto che ella mi aſpetta, continui a volermi bene, perchè io ne voglio a V. Sig.

Scherzo, che dimoſtra la grande intrinſichezza, che paſſava tra queſti due Amici.

tanto

tanto tanto, e glie lo voglio di tutto cuore, e di cuore obbligato. Addio a rivederci. Vuoi tu nulla? quel nulla al mio paese si dice covelle.

Firenze 8. Ottobre 1686.

Al Medesimo.

CAro il mio Sig. Diacinto, faccia pur V. Sig. sapere al Sig. Dottor Angioletti, che in tutte tutte tutte quelle cose, che dipenderanno dalla mia poca abilità, io lo servirò con premura grandissima, e affettuosissima, e proccurerò di fargli conoscere quanto appresso di me sieno li comandi di V. Sig. autorevoli, e particolarmente in riguardo al merito del medesimo Sig. Angioletti, che è da me molto amato per la sua virtù. Mi anno scritto di Firenze, che il Sig. Marchese de la Bifattiere è morto. Iddio abbia avuta l'anima sua. Io mi trovo quì a Cerreto Guidi con la Corte del Serenifs. Gran Duca a queste Cacce, ed oggi è uscito l'ordine, che Venerdì prossimo 6. del corrente si dee ritornare a Firenze, dove attenderò gli onori di V. Sig. co' suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Medico Livornese di gran credito, e Amico del Redi, morì in età di circa a 35. anni sul fine del secolo passato.

Cerr. Guidi 3. Dicembre 1686.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni. Roma.

SI contenti la bontà del mio amatissimo e riveritissimo Sig. Pier Andrea Forzoni, che io gli dica semplicemente, ed in breve, che ho ricevuta la sua Lettera relativa del primo ingresso in Roma del Serenis. Sig. Principe N. N. il quale, come ha scritto qua gentilmente l'Eminentiss. Sig. Cardinal Panfilio, assalta Roma con due grandi armi; cioè con la generosità, e con la cortesia. La Lettera di V. Sig. caro Sig. Pier Andrea io l'ho fatta vedere con applauso ne' luoghi prima più importanti, e poscia l'ho comunicata a molti Amici, e tutti anno detto, che V. Sig. scrive sempre al suo solito con gran disinvoltura, e proprietà ecc. ed io non voglio estendermi a lodarla, perchè non saprei farlo, e quel che più importa non voglio trattenerla co' miei cicalecci insipidissimi. Ma *non qui incæperit, sed qui perseveraverit*: E però le dico che attendo nuove Lettere in simil materia, accertandola che quì son sentite più che volentieri. Passiamo ad altro. Il Sig. Cardinal Panfilio ha scritto di V. S. nella suddetta Lettera,

Sig. Forzoni Accolti suddetto, Cōclavista del Sig. Card. de' Medici in tre Conclavi, e perciò fatto Nobile anche in tre Città del Papa, a sua elezione.

tera cose grandi, e di sommo vantaggio per Lei; ed io ne ho goduto sommamente, e me ne son rallegrato davvero. Il mio pronostico si verifica, mentre era, che V. Sig. avrebbe rapito gli animi di tutti i grandi Personaggi, e di tutti i Litterati di Roma. Mille saluti a tutti i padroni, ed amici in mio nome. E se una volta le vien fatto, rassegni a' piedi dell' Eminentiss. Pansilio il mio riverentissimo rispetto, e le mie somme obbligazioni, mentre in quella suddetta Lettera nella quale ha encomiata V. S. ha voluto ancora favellar della mia Persona. Mi onori di qualche suo comandamento, e con tutto l'affetto più svisceratodel cuore le bacio le mani.

Card. Benedetto Pansilj Accademico della Crusca.

Firenze 15. *Aprile* 1687.

Al Medesimo.

SArà cortesia del mio riveritissimo Sig. Pier Andrea Forzoni il far tutti tutti tutti i convenevoli coll' Eminentiss. Pansilio in mio nome, conforme io lo supplico riverentemente. Ha ragione V. Sig. a scrivermi, che le Poesie di Sua Eminenza sono giudiziose, e veramente poetiche. Ha ragione, perchè questa è la pura, e

mera verità. Beato V. Sig. che ha la fortuna di ascoltarle. Non te l'invidio nò, ma., ec.

Quì è comparsa una nobilissima, e veramente bella Canzone del Sig. Menzini in lode della Maestà della Regina. E' stata sommamente applaudita, e stimata delle più belle cose, che questo valentuomo abbia fatte. M' immagino, che V. Sig. Illustriss. l'avrà veduta. Mi dia qualche nuova confidentemente dell' Autore. Che poi V. Sig. Illustriss. si faccia costì onore, ne sono le nuove in Firenze ed in Corte. Io son uno de' Banditori. Adios Cavallero. Mi comandi.

Firenze 6. *Maggio* 1687.

Al Signor Diacinto Cestoni.

SE il Sig. Frugoni verrà quì, io lo vedrò, lo servirò, e li farò tutto tutto quello che co' miei consigli potrà mai farsi. Di già ho parlato col Sig. Angioletti, e siamo rimasi d'accordo, che ci varremo del Sig. Colligiani, che è quello, che d'ordine del Sereniss. Gran Duca ho tenuto

Marco Antonio Colligiani

tanti

tanti anni in Francia ad imparar questo mestiere, ed ora è Maestro in Santa Maria Nuova. Offerisca pure in mio nome al Sig. Ottavio Frugoni ogni mia più esatta e riverente servitù. I comandi del mio caro Sig. Cestoni mi sono carissimi, e gli riverisco, e mi creda V. Sig. che parlo col cuore. Al Sig. Buini consegnai il Libro pe'l Sig. Bajardi. Due altre Lettere mie a quest'ora V. Sig. avrà ricevute per la Posta. Addio caro Sig. Diacinto, mi voglia bene, e mi comandi.

celebre Litotomo Fiorentino. V. la sua Vita tralle Notizie Istoriche degli Arcadi morti. To. III. In Roma 1721.

Firenze 10. *Maggio* 1687.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni. Roma.

La sua Lettera latinissima arcilatinissima è stata letta da' nostri buoni amici col dovuto applauso; che meritano l' opere del mio caro amatissimo Sig. Pier Andrea Forzoni, a cui io sono tanto obbligato. Al Padre Carrara renda in mio nome un milione di milioni di saluti, e prego V. Sig. a dire a questo grand' uomo in mio nome, che se una volta io fossi fatto degno di qualche suo comandamento,

P. Ubertino Carrara di Sora della Compagnia di Gesù, celebre Re-

ligioso. V. la sua Vita nel detto T. III. degli Arcadi morti.

to, mi chiamerei il più fortunato uomo del Mondo. Ma di grazia, amatissimo Sig. Forzoni, passi questo ufizio con vera cordialità. Il nostro Vocabolario della Crusca cammina a gran giornate. Siamo quasi a mezza l'R, ma si sospira la lontananza di V. Sig. Accademico tanto, e tanto necessario, e benemerito. Godo sommamente che V. Sig. riceva costì gentili cortesie dal mio Sig. Gio: Batista Fossombroni: Egli è un garbatissimo Gentiluomo, e tratta con vera sincerità di cuore. Lo saluti caramente in mio nome, e gli dica che ancor io sono a parte delle obbligazioni. Mi conservi V. Sig. l'onore della sua buona grazia, e caramente abbracciandola le faccio divotissima riverenza, e le prego da Dio benedetto ogni maggiore, e più bramata consolazione.

Firenze 13. Maggio 1687.

Al Medesimo.

LA Lettera di V. Sig. che descrive l'entrata del Sig. Cardinal de' Medici in Roma con la superbissima Cavalcata, vaga per le mani de' buoni intendenti con applauso universale. Sabato che fui all'Imperiale

periale a riverir la Sereniſſima N. N. che ſi doleva di un ginocchio, parlai lungamente di eſſa Lettera con Sua A. S. la quale gradì molto, e molto il mio dire, e ſi accerti V. Sig. che vi ebbi tutte tutte le mie ſodisfazioni, come una volta, ſe piace a Dio, le dirò a bocca. Mille milioni di ſaluti a tutti gli amici, a V. Sig. poi centomila milioni. Ed attendendo un' altra Lettera latina, che dalli buoni amici di V. Sig. è deſiderata, le bacio quell' onorata mano, che fa tremar Babelle. Adios Cavallero.

Firenze 3. *Giugno* 1687.

Al Signor Diacinto Ceſtoni.

DOpo aver mandate le Lettere alla Poſta queſta ſera mi perviene la Lettera di V. Sig. della quale mi avea fatto diſcorſo oggi il Sig. Angioletti. Siamo rimaſi, che domani egli venga da me, e che parleremo a lungo ſopra il Sig. Frugoni. Intorno al quale non mi pare di aver mai detto, che con lo ſmagrimento poſſa guarire di quella ſua rottura, per la

qua-

quale scende l' intestino nello scroto. Scrivo a V. Sig. questi due versi, perchè ella stia quieto, che ho ricevuta la sua Lettera: Io ho scritto oggi a V. Sig. lungamente, e le ho mandato un grosso piego, ed a quello mi rimetto intorno al negozio, che le accenno. E le fo riverenza in fretta in fretta, perchè domattina a otto ore bisogna che io sia levato. Resto ec.

Firenze 7. *Giugno* 1687.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni. Roma.

PEr obbedire al desiderio, ed a' comandamenti delle Sorelle di V. Sig. Monache in Santa Orsola, sono stato a riverire la Sig. Francesca sua Madre, e per grazia di Dio l' ho trovata senza febbre totalmente, e solo accompagnata da quei soliti acciacchi, i quali sogliono corteggiare la vecchiaja. Io le ho offerto tutto tutto me stesso, e tutto ciò che può dipendere da me, e dalla mia Casa, e glie l' ho offerto con quello stesso affetto, come se io fossi suo vero Fratello, o figliuolo. Or che vuoi tu dire con questo? mi rispon-

risponderà V. Sig. Io non glie lo scrivo per altro, se non perchè V. Sig. non istia con l' animo inquieto. Fra qualche giorno tornerò di nuovo, e poi di nuovo a far l' istessa offerta con desiderio ardentissimo, che sia una volta accettata. Caro Sig. Pier Andrea, mi voglia un poco di bene. Io le chieggio spesso questa grazia, perchè so che non la merito, se non in riguardo della somma umanità di V. Sig. Addio. Resto qual sarò eternamente.

Firenze 17. *Giugno* 1687.

Al Medesimo.

PErchè V. Sig. Illustrif. non istia coll'animo inquieto, le scrivo questo sol verso. La Signora sua Madre oggi sta bene, ed io sono stato lungamente questa mattina seco. Ieri ebbe un poco di accidentuccio, per quel che mi dicono, de' suoi soliti, ed il Padre Maestro di Santo Spirito stimò bene comunicarla in quel frangente: ma stamattina veramente è senza febbre, ed in tuono, ed in mia presenza si è cavata un altro poco di sangue, ordinato dal Sig. Bordoni. Stia V. Sig. coll' animo quieto. Addio.

Firenze 12. *Luglio* 1687.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

E' Non vi pare, che io dovessi gridare nel sentirmi chiedere in vendita uno de' miei Libri desiderato da Diacinto Cestoni? Tuffete io gne ne detti due esemplari, e gli dissi, che gli mandasse a V. Sig. Dio sa se gli ha mandati tutt'a due. Avrei ben caro di saperlo. Caro Diacinto, voi signorsì sete padrone di me, e dico davvero. Oh se io fossi Papa buon per voi! Affè affè, che vi vorrei far altro, che Speziale del Palazzo Pontificio. Vi vorrei far Cardinale; Messersì Cardinale. Orsù non più di questo, perchè nè voi Cardinale, nè io Papa.

Detto per una cosa subita dal colpo d'una archibusata.

Salutate il Sig. Bonomo, e ditegli, che io non mi cheto mai in lodarlo; mi dispiace del povero Dottor Baldi, e credetemi, che mi dispiace davvero, ancorchè egli non mi abbia mai voluto bene. Vogliatemi bene voi, che è quello che desidero. Addio.

Firenze 2. Dicembre 1687.

Al

Al P. Don Stanislao Nardi. Roma.

Oggi Abate Vallombrosano.

LA virtù, ed il merito del Sig. Salvador Francesco suo fratello sono stata la cagione di ogni suo avanzamento alla Corte. Io non vi ho avuta parte alcuna, se non quella di una sincerissima attestazione, con la quale non ho fatto altro, che far nota la verità. Godo, che questa mi abbia guadagnata la padronanza di Vostra Paternità Molto Reverenda, a cui sarò sempre buon servitore. La supplico pertanto de' suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze . . . . . .

Al Sig. Pier Andrea Forzoni.

MAndo a V. Sig. Illustriss. la scatoletta per trasmettere al Sig. Marcello Malpighi a Bologna quando verrà l' oc-

casione : E se son fastidiosamente importuno, ne incolpi la sua propria gentilezza. Delle mie Medaglie ne mando a V. Sig. Illustriss. tre: Or veda mò se desidero da vero di starle sempre appresso. Mi voglia bene, perchè io voglio a Lei tutto tutto il mio: E le fo divotissima riverenza.

Di Casa 11. *Maggio* 1688.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

HO ricevuto la Lettera ritornata di Tunis, e così vanno crescendo i miei debiti con V. Sig. ma più crescono i debiti miei per li quattro Poponi, che pure da V. Sig. ho ricevuti. Oh quanti debiti! oh quanti debiti! se piacerà a Dio di darmi vita, ne pagherò qualche piccola parte, perchè in fine in fine non voglio andare alle Stinche per debito. Signor nò che non ci voglio andare, e non ci voglio esser rinchiuso. Oh so che voi ve ne ridereste nel venir a far, nel visitarmi, una delle sette Opere della Misericordia. Salutate in mio nome il Sig. Bonomo, e diteli che di nuovo mi è con-

convenuto mandare a Napoli la sua Lettera de' Pellicelli. Vogliatemi bene. Addio. Io sono e sarò sempre sempre sempre di V. Sig.

Sono le Osservazioni intorno a' Pellicelli del Corpo umano inviate già in dono dal Sig. Redi al Sig. Giuseppe Valletta di Napoli.

Firenze 24. Ottobre 1688.

Al Medesimo.

HO ricevuto l' Oppio, che dentro la sua Lettera V. Sig. mi ha mandato, insieme con la notizia della lira, che vale, e ne rendo grazie alla sua infinita cortesia.

Il Sig. Dottor Lorenzo Bellini in Pisa ha in mano certo danaro di mio, di detto mio danaro gli ho scritto, che mandi due pezze da otto a V. Sig. e queste serviranno per restituirle la lira, e per le speserelle, che V. Sig. fa in mandarmi le sue Lettere, ed in ricever le mie. Le rendo grazie delle notizie del Catto, il quale veramente è il Cacciù, del quale si fabbrica il Cacundè descritto dal Zaccuto Autore Portughese. Mi voglia V. Sig. bene, perchè io ne voglio a V. Sig. tanto tanto.

Firenze 27. Novembre 1688.

P. S.

P.S. Il Sig. Bellini non manderà a V. S. le due pezze, perchè mi ha mandato il mio danaro pel Sig. Dottor Romanelli: Troverò altra occasione.

Medico di Corte di grande stima.

Al Signor Dottor Cervieri.

Del bever caldo costumato dagli antichi Romani Trattato d' Antonio Persio ec. *Dedicato a Clemen. VIII. stampato in Venezia presso Gio: Batista Ciotti 1593. in 8.*

E' Stata questa mattina mia opinione, che ne i secoli andati sia stato in uso il bever caldo, nel che essendomi da V. Sig. Eccellentiss. contradetto, mi sono risoluto di metter quì in carta quelle autorità di gravi, ed antichi Scrittori, che mi anno indotto a crederlo, e contro il parere di V. Sig. Eccellentiss. e contrò l'opinione del da lei citato Andrea Bacci, nel Libro *de Vinorum historia*, e contro l'opinione ancora (se però la memoria ben mi serve) del Mercuriale, nel primo Libro delle varie lezioni.

Plinio nell' Istoria naturale ci lasciò scritto, che *nullum animal præter hominem calidos sequi potus; ideoque non naturales esse*.

Il medesimo Plinio lib. 7. de Marco Ofilio Hilaro. *Is cum populo admodum placuisset natali die suo, conviviumque haberet*

beret edita cœna, calidam potionem in pultario popoſcit, ſimulque perſonam ejus diei acceptam intuens; coronam e capite ſuo in eam transtulit; tali habitu rigens, nullo ſentiente, donec accubantium proximus tepeſcere potionem admoneret.

Seneca de Ira. *Parum agilis eſt puer, aut tepidior aqua potus erogata, aut turbatus thorus, aut menſa diligentius poſita; ad iſta concitari, inſania eſt.*

Cornelio Tacito nel 13. degli Annali pur citato queſta mattina dal Sig. de Vicq. *Illic epulante Britannico, quia cibos, potuſque ejus delectus ex miniſtris guſtu explorabat, ne omitteretur inſtitutum, aut ne morte utriuſque proderetur ſcelus, talis dolus repertus eſt; innoxia adhuc, & percalida, & libata potio traditur Britannico, dein poſtquam fervore aſpernabatur, frigida in aqua infunditur venenum.*

Il dottiſſimo Ariano ſopra Epitetto lib. primo. *Quod ſi calidam, te poſtulante, puer vel non audierit, vel audiens tepidiorem porrexerit, aut ſi domi non inveniatur; non propterea excandueris.*

Queſto coſtume, del ber caldo, dura ancora a i ſecoli noſtri nel Giappone; ſe crediamo al Maffei nell' Iſtorie dell' Indie, ed i Chineſi anco oggi le bevande fatte coll' erba Tè le bevono calde.

Per non allungarmi di ſoverchio tralaſcio

ſcio di citare quì molti paſſi d' Ateneo nel terzo delle Cene de' Dipnoſofiſti: parendomi, che le ſuddette autorità provino a baſtanza quello, che io aveva intenzione di provare. Tralaſcerò di moſtrare ancora, che bevevano all' acqua calda meſcolato il vino; tralaſcerò, dico di moſtrarlo, perchè di queſta non vi è ſtata contrarietà alcuna, avendo eſagerato V. Sig. Eccellentiſs. che l' uſo dell' acqua calda ne i tempi paſſati era per diſſolvere, aſſottigliare, ed inacquare quei vini generoſi antichiſſimi, ingroſſati quaſi a forma di ſapa, al Sole, ed al fumo. Citerò ſolamente quì per paſſaggio quelle parole di Plauto nel Trinummo:

Att. 4. ſc. 3.

Satin' in Thermopolio
Condalium es oblitus, poſtquam thermopotaſti gutturem.

Att. 2. ſc. 3.

e quell' altre nel Curculione:

Quos ſemper videas bibentes eſſe in Thermopolio.

non eſſendo credibile, che coſtoro per iſpaſſo andaſſero fra giorno a bere nell' Oſteria l' acqua pura, e ne beveſſero tanta copia, che induceſſe loro l' oblivione, che è l' effetto del vino.

Nè mi s' opponga quel luogo di Plinio da me citato, dove dice, queſte bevande calde, giacchè non ſono in uſo

agli al-

agli altri animali irragionevoli, perciò *non naturales esse*: perchè io rispondo, col dottissimo Nonnio, esser vero, che gli animali irragionevoli bevono solamente freddo, perchè non anno chi riscaldi loro la bevanda; dove gli uomini, guidati dalla ragione, anno ritrovato l'invenzione del ber caldo; in quella medesima maniera, che anno ritrovato il modo del cuocere i cibi, i quali crudi sono mangiati dalle bestie. Aggiungasi, che le bestie non son tanto nemiche del ber caldo, che non vediamo spesso i porci, i cani, e i gatti tracannare con molta gola calderoni pieni di caldissima broda; e vediamo i cavalli essere notabilmente offesi, se per sorte bevono acqua fredda: e perciò i loro custodi son soliti, avanti che lor dieno da bere, di tener le proprie mani dentro quell'acqua, e allora quando sono infreddati, si da loro il beverone caldissimo.

Fu trovato da principio l'uso del ber caldo in riguardo della sanità, ma dipoi passò in lusso.

Del giovamento, e del nocumento dell'acqua calda in ordine alla sani-

In riguardo alla sanità, potendo così fatta bevanda ajutare notabilmente la digestione, perchè vediamo più presto bollir le pentole piene d'acqua calda, che quelle piene d'acqua fredda. E' notissimo l'utile, che porta ne i dolori, nelle lan-

guidezze, e nelle relassazioni dello stomaco travagliato dalle mucosità pituitose, e da' flati. Nè mi si dica, che nello stomaco del Sig. N. N. non vi sieno di queste mucosità pituitose; perchè queste si vedono chiaramente, sputandone così gran quantità, e vedendosene anco copia uscir per di sotto, e facendosi così del continuo tanti, e tanti flati, e per bocca, e per secesso; e anco cento volte io ho sentito dire a V. Sig. Eccellentiss. alla presenza del medesimo Sig. N. N. che egli ha un ghiaccio nello stomaco, e una fornace nelle parti inferiori, e che questo medesimo stomaco era tutto impiastrato di questa pituita. Nè mi si dica forse ancora, che vi siano umori caldi, e biliosi; perchè io risponderei, che se quelli vi fussero di presente, bisognerebbe anco concedere, che molto più copiosi vi sieno stati ai giorni passati, avanti che o con brodi si contemperassero, e retundessero, o con l' evacuazioni si cavassero fuora; e pure in quel tempo consentì V. Sig. Eccellentiss. all' uso del ber caldo proposto dal Sig. N. N. che della languidezza dello stomaco si lamentava. Oltrechè io non so vedere come di presente possano esservi, non avendo mai il Signor N. N. nè amarezza di bocca, nè sete, anzichè per lo contrario sempre ha umidissima la lingua,

tà ne tratta Panfilo Erilaco Reatino Medico nel Cap. 21. del L. 4. della sua Opera intitolata Aquarum natura & facultates.

gua,

gua, e le fauci, e dalla bocca sovente gli esce copia notabile d' acqua; e gli escrementi, che vengono fuora da qualche giorno in quà, e particolarmente questi di stamattina del serviziale, non sono tinti di giallo, se non quanto comporta il dovere. L' urine non sono nè colorite, nè tinte, che pure anco questo è un segno, che in oggi non vi si trova tanta bile in questo corpo. Non so dunque vedere gl' inconvenienti, che possa apportare il caldo attuale della bevanda; che però questi volentierissimo gli sentirei da V. Sig. Eccellentiss.

Se questo stomaco è languido, più sentirà danno col non conservare sempre il medesimo tuono, e il medesimo stato; cioè col pigliare bevanda fredda dopo che lo stomaco sia assuefatto al calore d' una minestra assai calda, e di altre vivande pur calde: dove che bevendo caldo, lo stomaco viene a evitare le alterazioni, e le mutazioni, le quali quanto siano a' nostri corpi nocive, è ben noto a V. Sig. Eccellentiss.

Aggiungasi la consuetudine al bever caldo caldissimo, e quasi bollente, per lo spazio di tanti mesi. Non può pigliare il brodo se non è caldissimo, e da questa caldezza si sente ristorare, e dal brodo tepido (che pure tal tepido in altri sareb-

rebbe troppo caldo) si sente nauseare. E con tutte queste considerazioni, un poco di vino bene inacquato, tenuto dentro all' acqua calda, ha da far danno? nel presente stato?

Ippocrate nel Libro *de locis in homine*: *Febricitantibus cibum ne offeras, neque sorbitionibus subtus alvum ducas, in potu dabis aquam calidam*. Ne V. S. Eccellentiss. mi dica, come questa mattina mi disse, che Ippocrate dava l' acqua, e non il vino, perchè se si farà reflessione, che quì si parla de' febbricitanti, si conoscerà subito, che bisognava dar l' acqua, e non il vino. E se Ippocrate dava le bevande calde a i febbricitanti con sicurezza, e pure egli medesimo disse, che *omnis febris a bile*; perchè avremo noi paura di dar le medesime bevande calde in uno stomaco languido, non febbricitante?

Aezio nel primo de' 4. Libri loda le bevande calde, e descrive gli utili di quelle; Il simile fa Avicenna nel Libro primo fen. 2.

Questo è quanto in così grande angustia di tempo hò potuto dire a V. S. Eccellentiss. *currenti calamo*, e come diceva Cicerone; *celeri sermone convolvens quidquid in buccam venit*. Pregola con tutto il cuore, e con ogni più vera sincerità a compatire la rozezza, ed il poco meto-

do

do del dire, e la fievolezza delle ragioni; assicurandola, che mediante le sue dottissime ragioni, son pronto prontissimo a cantar la Palinodia; giacchè questo, che con ogni riverenza le hò detto, me l' ha fatto solo dire quello zelo, che nel servire al Serenissimo Nostro Signore è ardentissimo, ed ancorchè di poche forze egli sia, con tutto ciò

Quanto più può col buon voler s' aita: foggiugnendo, che nel presente discorso io parlo dello stato presente, e non del tempo avvenire ec. e le fo riverenza.

. . . .

Al Signor Diacinto Cestoni.

PEr l' amor di Dio mi faccia V. Sig. un servizio, e mi levi d' un impiccio, ed' un imbroglio. Quella benedetta Sig. Geronima Promontoria Genovese, che oggi è a Sarzana, vuole da me un poco d' Olio da bachi. Di grazia ne metta V. Sig. tre o quattro quadrettini in una scatoletta, e glie la mandi per via della solita corrispondenza, che V. Sig. ha seco,

co, e in mandandogliela mi faccia favore di scriverle una lettera, nella quale le dica, che questa è la scatoletta con l'Olio da Bachi, che io glielo ho mandato. Mi avvisi poi lo speso e nell'Olio, e nella scatola, e in tutte l'altre convenienze, che tutto lo speso glielo rimanderò, come viene costì di ritorno il Sig. Dottor Romanello Romanelli, pel quale le rimanderò ancora la lira, che ella ha speso per me nell'Affione con altro poco di danaro per rimetterla in giorno a conto di lettere della Posta. Oh quanti impicci! Oh quanti impicci! Oh quanti impicci io do continuamente a V. Sig. Ma se ella mi volesse un po' manco di bene, io gne ne darei molti meno. Addio.

Firenze 6. Dicembre 1688.

Al Medesimo.

Fratello della moglie di Diacinto Cestoni, e

SOno in collera con voi. E sentite, in questa lettera vi voglio parlare come se io vi fossi fratello, e fratello affettuosissimo. Giuseppe mio servitore mi ha detto, che la vostra Moglie col suo Prete, è passata di quì di Firenze per andare a Loreto, e che per andare a Loreto ella

la si è inviata per far la strada di Arezzo. Buono Dio, perchè non iscrivermi qualcosa? se voi dubitavate, che quì in Firenze io non avessi avuto la comodità di riceverla, perchè avete a credere, che io non abbia in Arezzo comodità di poter farla servire dal Balì Gio: Batista mio fratello, e dalle due mie Signore Cognate? Ah caro Sig. Diacinto, perchè non darmi questa consolazione? Vi accerto, che la consolazione mi sarebbe stata grandissima. E se in Arezzo io non avessi fatto servire la vostra Sig. Consorte, come ella merita, almeno son sicuro, che l'avrei fatta servire con civiltà da Galantuomo. Eh via, che in Arezzo il Balì mio fratello sta da Principe, e di certo che avrebbe potuto servirla con civiltà; ed io ne avrei potuto avere la maggior consolazione, che io possa mai avere in questo Mondo, e senza un minimo minimo minimo mio incomodo. In somma sono in collera con voi. Eh caro Sig. Diacinto non credete, che io vi dica queste cose con un termine di complimento, nò: ve lo dico in termine di vero amico. Oh via il male è fatto. Dal Servitore del Sig. Ricci ricevei quelle 20. lire. Addio. Sebben sono in collera, vi prego a volermi bene. *Canonico di Livorno.*

Firenze 6. Settembre 1689.

Al

Al Sig. N. N.

E Chi è quel saccente, che va dicendo, che tutte le azioni maravigliose, e stupende sono avvenute ne' tempi trapassati, ne' quali Berta filava? A me oggi succedono di gran casi, grandi, e tre volte grandi, e degni di esser paragonati con quegli, che dalla favolosa antichità furono con tutta boria descritti. Francesco Redi, quel Francesco Redi servitore di V. Sig. nella Caccia degli Escoli si è immortalato con la presa di due Cignali vivi, e coll'averne fugati valorosamente un branco di sei altri.

Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi,
Ch' empion di sogni, e favole le carte.

Questa non è favola; è storia vera, reale, massiccia, e con tutti i caratteri, diceva quel buon uomo del Cervieri, e V. Sig. ne potrà in questa Lettera sentire il che, il come, e il quando, e com' ell' andò, e com' ella stette.

Ieri che fu il dì 14. di Marzo essendo una bellissima giornata, fu risoluto improvvisamente di far la Caccia negli Escoli; Tocca tromba, butta sella, tutt'a cavallo, tutt'a cavallo, tutti in carrozza,

tutti

tutti in carrozza: in poco meno di mezz' ora vi arrivò il Sig. N. N. in caccia; al di cui arrivo i Cacciatori lasciarono i bracchi per la macchia, onde non guari andò di tempo, che a poco a poco cominciarono a comparire nel prato molti, e molti daini bianchi, e molti cervi, i quali perseguitati da' levrieri fecero bellissime carriere, e parte colla fuga si salvarono, e parte furono compassionevole preda de' cani, e di quei Cavalieri, che montati a cavallo si prendevano giuoco di perseguitare con le lance quelle fiere innocenti. Mentre in cotal guisa stava tutta la Campagna festeggiando; ecco da una folta macchia spuntare il Sig. N. N. che sovra un velocissimo corsiere a tutta carriera se ne veniva alla volta nostra, e diede nuova, che nel forte del bosco erano otto cignali de' più terribili, e de' più grossi, che mai si fossero veduti nelle perigliose contrade di San Rossore. I Cacciatori tutti a gara supplicarono, che fosse loro permesso d' andare all' attacco di quelle fiere; ma il Sig. N. N. con generoso, e cortesissimo cenno comandò a Monsù Stenone, ed a Francesco Redi, che soli si accingessero alla gloriosa impresa: ed eglino ben corredati di coraggio saliti sovra la carretta della spingarda, la spinsero a tutta briglia alla volta d' un certo isolotto,

Il Redi nel Ditir. parlando delle sforpiature de' luoghi, dice che il Bosco di S. Lussorio in vicinanza di Pisa, è detto

 do-

San Rossore, che patì il Martirio sotto Diocleziano in Sardigna; nella quale possedevano parte di dominio i Pisani.

dove la squadra nemica avea * fatt'alto, e arrivati sulla riva della laguna, messero piede a terra, ed avendo fatto giuocare molte volte invano il cannone alla volta dell'inimico, che dentro alle trinciere se ne stava intanato, si risolverono di andare ad assalirlo fin colà dentro, onde facendo in un istesso tempo le parti di buon cacciatori, di buon soldati, e di sottilissimi ingegneri, fecero in un momento fabricare alcune macchine, coll'ajuto delle quali valicate quelle profondissime acque, si gettarono di forza addosso a quegli zannuti animali, e nel primo assalto fu la fortuna così favorevole al loro valore, che ne fecero due prigioni, e gli altri sei abbandonando il posto del covile, si diedero alla fuga, e per la profonda laguna si salvarono a nuoto. Tornarono trionfanti, e passando per gli ombrosi passeggi della Pisana Arcàdia volgarmente detta la Capanna delle Vacche, consacrarono la loro preda non già al bugiardo nume di Diana, ma bensì al genio generoso di N. N. nè passerà molto tempo, che coronato d'alloro comparirà a Firenze quest' umil tributo di due umilissimi loro parziali. In questo mentre durava la caccia negli Escoli, e tra i molti animali, che erano stati uccisi, eravi una smisurata Troja, la quale per un glorioso premio del loro valo-

** Far alto, cioè fermarsi.*

Dal latino Esculus *albero di ghianda.* Es-

valore fu donata a Stenone, ed al Redi. Questi valorosi Eroi fattasela trionfalmente portare al loro albergo in compagnia degli altri due prigionieri, non sazj della fatta strage, cangiando mestiere cominciarono col coltello anatomico ad insanguinarsi in quel morto cadavere, e trovarono, che la fierissima Troja era pregna, e che quattro erano i porcellini, che nell'utero suo racchiudeva, già già pronti, e vicini ad abbandonare il materno carcere. Furono bene esaminati, e si trovò, che rinvolti al solito erano, come moltissimi altri animali, nelle tre tuniche chiamate chorio, amnio, e allantoide, ma quel che parve più d'ogni altra cosa considerabile, si è, che oltre queste tre tuniche, o pannicoli, ogni porcellino era vestito di una quarta camicia sottilissima, e bianca, la quale accostandosi bene a tutte le parti del corpo, lo vestiva, lo calzava, e gli vestiva i diti de' piedi, come tanti guanti, e la coda aveva anch'essa la sua guaina. Questa camicia però con altrettanti tagli, o forami gli lasciava libero lo squarcio della bocca, gli occhi, le narici, il bellico, e quella parte, dove termina l'intestino retto, che in buona lingua janadattica si chiama cucchiajo. Dentro alla tunica allantoide eravi un certo poco di liquore giallo torbido, e

chio, *Alamanni Colt.*

groſſetto come uno ſtereo disfatto : Nell' amnio trovavaſi un altro liquore bianco ſimile alla chiara dell' uovo , ed oltre di queſto , vi erano ancora molti , e molti come cacherelli , o ſtronzoletti gialli ; della ſteſſa conſiſtenza , dello ſteſſo colore dello ſterco , di figura come le vecce : nel corio non vi era nè placenta , nè cotideloni , ſolamente vi ſi ſcorgevano certe macchie bianche . Aperto il ventre inferiore del porcellino , ſi vedevano notare le viſcere tra molt' acqua : ma aperto lo ſtomaco ſi trovò pieno pieniſſimo non ſolo di quello ſteſſo liquore bianco , che era nell' amnio , ma ancora pieno di quegli altri cacherelli , o ſtronzoletti , che pure nell' amnio ſi erano trovati : nelle budella ancora erano di queſti ſteſſi ſtronzoletti gialli , ma di un colore più pieno , e più abbruciato degli altri . Or chi vorrà negare , che gli animali nell' utero della madre non ſi nutriſcano per bocca ? Io per me credo , che i cignali non ſolo poſſano farlo , e che non ſolo poſſano colà dentro ſucciare la pappa ſmaltita , ma ſto per dire , che poteſſero maſticare , e rodere checchè ſia ; imperocchè tutti queſti animaletti avevano i quattro denti dinanzi di ſopra , e quattro di ſotto più principali , aſſai grandi , pungenti , e duri , e gli altri delle maſcelle erano appena

pena coperti da un ſottiliſſimo tenerume, o velo di gengia ec.

Manca il fine, e la data.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni. Roma.

SIgnor no, che io non voglio riſpondere a V. Sig. Illuſtriſs. perchè io la tengo coſtì per occupatiſſima. Voglio ſolamente renderle umiliſſime, e poi arcidevotiſſime grazie per la memoria, che io veggio, che ella conſerva di me ſuo vero ſervitore. Di queſto le rendo grazie, e gliele rendo di cuore, ma di cuore, perchè io amo teneramente, e con vero oſſequio il ſuo merito e la ſua virtù. Se vuol poi, che io riſponda alle ſue Lettere, mi comandi; e vedrà, che ſubito ſubito riſponderò con la obbedienza, e con la eſecuzione. Ma riſponderò. Mi continui il ſuo affetto. Addio. La ſua figliuola guarì bene. Non ne ſtia in penſiero alcuno; ma ne ſtia quieta V. Sig. e riposata, e tranquilla. Le bacio le mani, pregandola a ſalutar coſtì in mio nome il Sig. Foſſombroni.

Firenze 14. Settembre 1689.

Al

Al Sig. Dott. Jacopo del Lapo. Firenze.

Dottore di Medicina assai dotto; avea una copiosa Libreria aperta a tutte l' ore, a tutti i Giovani studiosi.

PEr quanto io me le sia sempre raccomandato, e per quante muine le abbia fatte attorno incessantemente, V. Sig. non ha mai voluto concedermi, che io dovrei essere scritto nel numero degl' Inventori delle cose; e che in tali affari di novità son più bravo, che non furono con la Lancia in Resta Sacripante, e Ferraù del Bojardo, per non dir Lancillotto, e Tristano della Tavola Ritonda. Questa volta bisognerà che ella lo confessi a suo marcio dispettaccio, e che, come la Corte torna a Firenze, ella se ne venga a baciar manipolo infino alla mia Casa nella Via de' Bardi. Non occorre quì scontorcersi, e divincolarsi stralunando le luci. Non occorre esclamare al suo solito. Oh possar io! Oh possare il Mondo! Perchè Marco Apicio tra' Latini, e Marco Ateneo tra' Greci anno tolto a favorirmi, e tra' moderni Italiani mi anno fatte certe nobilissime fedi autentiche Maestro Bartolommeo Scappi, e quell' altro celeberrimo cuoco del secolo passato, il quale per una certa sua vanagloriosa burbanza

volle

volle esser chiamato il Panunto. Legga V. Sig. e stupisca, e stupisca daddovero e non mica da beffe, come il più delle volte suol costumare quando legge le Scritture di certi Cristianelli suoi conoscenti. Quì a queste Cacce in Artimino si fa giornalmente un macello di Daini, essendosi arrivato a trucidarne fino a più di quaranta per giorno a forza di alcuni archibusi civili, ben costumati, e non punto insolenti, anzi modestissimi, perchè debbono esser maneggiati da Principesse giovani, e da Dame. Questi Daini, ammazzati che sono, si distribuiscono tra' Sig. Cortigiani, e se ne manda ancora a donare a Firenze. Ma le loro interiora, e le teste son rigaglia di quei baroni, che seguitano il traino della caccia, e rigaglia parimente de' baroni delle cucine. Quindi è che correva in Corte una certa antichissima, ostinata, e peggio che eretica credenza, mantenuta da questi ribaldi, che il cervello de' Daini fosse una cosa pessima, quasi che ostica a mangiare, e molto nociva alla sanità del genere umano; Sicchè non v'era in Corte nè pure un sol galantuomo, che per civiltà, o per paura si fosse arrischiato a far comparire cervello di daino nella propria tavola. Ma io, che son nato al Mondo per trovar delle cose belle, e giovevoli,

aven-

avendo a queſti giorni tra mano alcuni di queſti cervelli a fine di oſſervarne la fabbrica, e parendomi cervelli paſſuti, belli, benfatti, e di buona ſuſtanza, m' arriſicai, a diſpetto del mio ſervitore, che ſi vergognava a portar queſta luterana baroneria in cucina, m' arriſicai, dico, a farne friggere una ſolenne padellata in lardo vergine, che comparſami calda calda, e ben roſolata in tavola, me la ſconocchiai francamente quaſi tutta, e trovai con iterata, reiterata, e vera, e ſicura eſperienza, che il cervello di daino è una gentil coſa, molto ſaporita, e molto ſana, e molto migliore del cervello del porco, e della vitella, per non dir di quello del delfino, che a mio giudizio è migliore di tutti quanti i cervelli, perchè ſi può mangiare la Quareſima, e le Vigilie comandate. Or predicando io, ſecondo il mio ſolito, per ben pubblico, il mio nuovo ſcoprimento, ed eſſendo per le Camere più ſegrete, e per l' Anticamere conſiderato, e riconſiderato come invenzione fatta

Dante: Tedeſchi lurchi.

Da un uom qual mi ſon io d' ingegno predito, ſubito con grande avidità ſi ſon cominciati a ricercare i cervelli de' daini, come una pellegrina, e nuova delizia; e ſi ſon veduti quì per le primarie Tavole

Or che dice V. Sig.? Vuol ella più opporsi così protervamente alle mie glorie? Ma che! in questo Mondo non vi è mai allegrezza, che non vada accompagnata da qualche dolore, o per lo meno da qualche scontentezza. Grande sarebbe stata la mia gloria, se nello stesso tempo non fosse stata fatta un'altra saporitissima nuova scoperta nella regione australe incognita de' Daini: Imperocchè l' Illustriss. Sig. Marchese Clemente Vitelli primo Gentiluomo della Camera del Sereniss. Granduca ha col proprio ingegno ritrovato, e scoperto, che il lampredotto del Daino è viepiù gentile, teneruccio, e saporoso di quello di qualsivoglia altra bestiaccia, che vada in voga per le cucine de' ghiotti; e jermattina per attutire la mia scervellata superbia, me ne donò un piatto della sua tavola, che, a confessar divotamente la verità, riuscì arcibonissimo. Quì faccio una parentesi, e domando a V. Sig. se nel legger la lunga filastrocca di questa lettera, ella subito si è immaginato, che la lettera dovesse finalmente concludere, che io le mandava a donare un Daino. Se V. Sig. la vorrà confessar giusta, son certo, che ella dirà di sì, e soggiugnerà, che nella sua mente andava ancora ruminando, quel che di questo Daino doveva fare, e che le era passato per l'

Scervellata, senza cervello, stolida.

animo di donarne una coscia al Sig. Anton Maria Salvini, ed un' altra al Sig. Benedetto Averani; ma che il cervello aveva risoluto di volerselo mangiar per se. Il pensiero era generoso, ma, caro il mio Sig. Jacopo, l'immaginazione è stata falsa; perchè in verità io non le mando il Daino, e nè meno ho sognato di mandarglielo, non volendo far questo affronto a quel virtuoso Cristiano del nostro Signor Benedetto Bresciani, il quale ghiottamente innamorato della Caccia, tutto giorno contra le povere bestie con l' archibuso alla mano mette in pratica la dottrina de' Projetti, e quella dell' Incidenza delle Palle, per non dir degli Angoli, per poter poi mantenere a tavola, che Maestro Pappo Alessandrino fu il più saccente, ed il più gustoso di tutti i Geometri. Egli dunque manderà a V. Sig. il Daino bello, grasso, e pelato. Lo aspetti: ed io, che son servidore di V. Sig. gli starò al fianco, acciocchè se ne ricordi. Intanto ricordo a me, e lo terrò a memoria, che sono, e che voglio esser sempre ec.

Artimino 29. Settembre 1689.

Al

Al Sig. Diacinto Cestoni.

GRatissima mi è stata la nuova, che V. Sig. mi ha dato, del miglioramento della salute del nostro Sig. Dottor Torsi, e credo che riceverà gran giovamento, se manterrà la promessa, che ha fatta a V. Sig. di voler provare per una settimana a fare vita umettante, e tanto più ora che tralascia l'Acqua del Tettuccio, della quale ancor io credo, che ne abbia presa a bastanza.

Mi favorisca di congratularsi seco del suo miglioramento in mio nome, conforme io la supplico, siccome la supplico parimente di congratularsi in mio nome col nostro Sig. Dottor Bonomo.

Insin quì il negozio va bene. Così andasse egli bene da quì avanti in quello, che debbo rispondere alla sua lettera, mentre non le posso dir altro, che il Demonio ci è entrato da vero a traverso nello smarrimento di quelle benedette figure, per le quali confesso a V. Sig. che più volte che ella non si crederà, ho avuto de' travagli al cuore, e della vergogna non poca per averle smarrite. Iddio perdoni a

me, e perdoni a chi è la cagione di questo smarrimento, se non è stato un furto. Replico a V. Sig. quello, che le ho detto altre volte, che se ella farà rifare quelle figure, io volentieri volentieri, e più che volentieri, e arcivolentierissimo pagherò la spesa, e sia quanta esser si vuole, e lo dico con ogni sincerità di cuore. Addio. Mi voglia bene.

Firenze 17. Dicembre 1689.

Al Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni.

SOn già alcuni giorni che mi trovo con la Corte del Sereniss. Granduca mio Sig. quì a queste Cacce di Pisa; e quì ricevo la sua lettera de' 12. di Gennajo, ed in risposta le dico, che quando sarò ritornato in Firenze, obbedirò a' suoi comandamenti, col mandare a V. Sig. Eccellentiss. quei due miei scartabelli: Ma credo che ciò sarà fra qualche settimana, perchè dopo queste Cacce di Pisa, si suol andare a Livorno, dopo di Livorno si suol andare a far la Settimana Santa, e la Pasqua di Resurrezione alla Villa dell' Am-

Ambrogiana, e poscia si suol tornare a Firenze.

Ho letto la sua Zoologia, e di nuovo con tutto l'affetto la ringrazio; siccome la ringrazio del Libretto del Lunario, che mi ha mandato. Circa gli altri suoi Libri e Opere, allora quando sarò tornato in Firenze, le scriverò quale maniera, e strada V. Sig. Eccellentiss. deve tenere per trasmetterle, per isfuggire la ingordigia così straboechevole di questi nostri Procacci, e Postieri, che veramente è grandissima fuor di modo. Intanto mi conservi V. Sig. Eccellentiss. il suo affetto, e le fo divotissima riverenza. *Ζωολογία, discorso degli animali.*

Pisa 25. Gennajo 1689. ab Inc.

Al Medesimo.

AL mio ritorno con la Corte a Firenze non mancherò di prendermi l'onore di mandare a V. Sig. Eccellentissima costì a Ferrara un Esemplare di quelle Opere, che agli anni passati ho fatto stampare. Mi dispiace bene, che non saranno tutte, perchè di alcune non si trovano più Esemplari.

Godo che costì in Ferrara vogliano stampare una raccolta di varie Opere Medici-

dicinali di Medici viventi. Resto obbligatissimo alla gentilezza di V. Sig. Eccellentiss. pel sommo onore, che mi propone di voler farmi, in evento che io avessi qualche cosa pronta per la stampa. Le ne rendo con tutto il cuore le dovute riverentissime grazie. Ma, caro Sig. Lanzoni, presentemente io non ho cosa alcuna per le mani, che possa esser proporzionata per questo affare. Riconosco però, e riconoscerò sempre ricordevole, le mie somme obbligazioni alla sua gentilezza.

Quando sarò ritornato a Firenze, e che avrò mandato a V. Sig. Eccellentiss. le mie Opere, potrà ella allora per la medesima via del Procaccio favorirmi delle sue. Se in tanto posso servirla in qualche cosa, mi comandi con ogni libertà, certa di trovarmi sempre ecc.

Pisa 15. Febbrajo 1689. ab Inc.

Al Medesimo.

AL Procaccio, che domattina Domenica parte di Firenze, per andare a Venezia, e deve passar per Ferrara, ho fatto consegnare un fagotto di Libri con la soprascritta a V. Sig. Eccellentiss. costì

in

in Ferrara, e l'ho fatto prima gabellare, e bollare in questa Dogana di Firenze. Sarà dunque pensiero di V. Sig. il ricuperarlo quel giorno, che esso Procaccio arriverà costì. In esso fagotto ho messo un Esemplare per sorte di quelle Opere mie, delle quali gli esemplari io mi trovava; Alcune altre non ve le ho messe, perchè non ho potuto trovarle, essendo mancate totalmente. In loro vece, ho aggiunto nel fagotto uno esemplare del Corso Fisico Matematico del Padre Francesco Eschinardi Gesuita, che questo buon Padre ultimamente ha stampato, e per sua gentilezza ha voluto dedicarlo a me, che non ho altro merito, che di essere a lui un buono Amico. Nel medesimo fagotto ho messo uno di quei miei Ritratti, che agli anni passati il Sig. N. N. mio Signore fece delineare in rame dal famoso Tempesti. Potrà V. Sig. Eccellentiss. conservarlo in mia memoria, che sono suo vero servitore. Mi continui il suo affetto, e mi onori de' suoi comandamenti.

Firenze 29. Giugno 1690.

Cursus Physico-mathematicus Pat. Frãcisci Eschinardi Soc. Jesu Mathesēos in Coll. Rom. Professoris. Illustriss. D. Francisco Redi Patritio Aretino dicatus. Pars prima. De Cosmographia. Tomus primus continens duplicem Tractatum. Primum de Sphaera. Secundum de Astronomia. Additur in fine quamplurium quaesitorum ex praecedentibus Doctrinis solutio. Romae ex Typographia Joannis Jacobi Komacek Boemi, apud Angelum Custodem. MDCLXXXIX. in 4.

Al

Al Medesimo.

MI dichiaro con V. Sig. che voglio, che tra noi sieno totalmente terminate le decorose parole di complimento. Ho ricevuto il fagotto de' Libri mandatimi da V. Sig. con tanta larghezza: *Agimus tibi gratias*, leggerò, e ammirerò, e sarò sempre un continuo propalatore delle glorie, e delle virtù di V. Sig. siccome sarò sempre sempre suo sincerissimo servitore. Se mi si porgerà congiuntura, le manderò una volta, una o due di quelle mie medaglie, le quali sono state un effetto della generosa bontà munificentissima del Sig. N. N. mio Signore, stia certa che gliele manderò. Non mi allungo di vantaggio, perchè da molti giorni in qua mi è convenuto stare in letto per certe mie fastidiose indisposizioni, per le quali ancora non esco di camera. Mi continui V. Sig. il suo affetto, e mi onori de' suoi comandi; ed io caramente abbracciandola le faccio divotissima riverenza.

Firenze 12. *Agosto* 1690.

Al Sig. Dott. Giuſeppe Lanzoni.

HO avuto caro d' intendere, che V. Sig. Eccellentiſs. abbia avute lettere dal Sig. Dottor Gio: Coſimo Bonomo: ſicchè queſto reſta negozio aggiuſtato.

Al Procaccio, che domattina Domenica parte di Firenze per andare a Venezia, e paſſerà per Ferrara, ho fatto conſegnare uno involto ben accomodato in fogli, e ben legato, nel quale ſono due delle mie medaglie. Non ne mando di più ſorte, perchè, fuor di queſte due ſorte, delle altre preſentemente non ne ho; Ma il Sig. Maſſimiliano Soldani me ne ha promeſſe alcune delle altre due ſorte di Roveſci, e come me le darà, ſtia V. Sig. Eccellentiſs. certa certiſſima, che io glie le manderò coſtì a Ferrara. Intanto accetti la mia buona volontà ſempre ad obbedirla prontiſſima.

De' ſaggi delle naturali Eſperienze dell' Accademia del Cimento già ſtampate gli anni paſſati in Firenze, in oggi quì non ſe ne trovano più per danari. Egli è ben vero, che eſſendoſi quì aperta una nuova Stamparia, il primo Li-

bro, che vogliono ſtampare ſarà queſto delle Eſperienze del Cimento, e per quanto mi ſcrivono da Napoli, anno cominciato di già a riſtamparle in quella Città.

Le rendo cordialiſſime Grazie della nuova, che V. Sig. Eccellentiſs. mi ha ſcritta, ed a lei comunicata dal Sig. Ardero da Baſilea, e le ne reſto obbligatiſſimo.

Quì in Firenze con grandiſſima ſolennità ſi è riaperta l'Accademia della Cruſca ſotto la Protezione del Sereniſs. Sig. Principe Gio: Gaſtone di Toſcana, a lui conferita dal Sereniſs Granduca Coſimo ſuo Padre, che molti anni l' ha tenuta con ſomma gloria di eſſa Accademia. Si lavora fortemente intorno alla terminazione totale della ſtampa del Vocabolario, il quale ſarà tre groſſi Tomi in foglio. Do a V. Sig. Eccellentiſs. queſta nuova, perchè mi pare di comprendere dalle ſue Lettere, che Ella ſi diletti degli Avviſi litterarii, filoſofici ec. e particolarmente intorno alle novità, che eſcono dalle ſtampe, il che è un diletto da Uomini dotti ec.

Si compiaccia V. Sig. Eccellentiſs. a ſuo tempo darmi avviſo, per mia quiete, della ricevuta dello involtino delle Medaglie. Mi continui il ſuo affetto, e le bacio caramente le mani.

Firenze 26. Agoſto 1690.

P.S.

P. S. Il Matini quì in Firenze ha ristampato in 4. benissimo corretto il Libro del Dott. Giuseppe del Papa intitolato: Della Natura del Caldo, e del Freddo, e della Luce, che l'Autore quando la prima volta lo stampò, lo dedicò per sua cortesia a me. Il medesimo Matini ha pur ristampata la mia Lettera dello Inventore degli Occhiali; siccome prima avea ristampato della Generazione degl' Insetti in quarto.

Al Medesimo.

Le rendo grazie pel favore, che mi ha fatto col mandarmi il frontispizio del Libro del Padre Savonarola, il quale vuol essere un Libro utilissimo, e veramente utilissimo, e degno; e veramente desiderato dagli Uomini tutti, che attendono alle buone Lettere. Prego V. Sig. a volersene rallegrar seco in mio nome, e dirgli che ho fatto veder questo frontispizio per le Camere di questi Serenis. Principi, e lo farò vedere per queste nostre Accademie ec.

Quì annesso le mando il Trattatello delle Esperienze intorno alla Generazione delle Zanzare, che fu stampato, come V.

E dedic. al Signor Francesco Redi.

Stampato l'an. 1685

Sig. potrà vedere insin l' Anno 1679. dal Sig Pietro Paolo da San Gallo. Quì in Firenze non è stato fatto, e stampato altro intorno ad esse Zanzare. Essendo totalmente mancato il mio Ditirambo del Bacco in Toscana, si ristampa di nuovo da questi Libraj quì in Firenze, cioè dal Matini. Se a suo tempo V. Sig. Eccellentiss. ne vorrà un Esemplare, potrò servirla. Mi continui ella il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 30. *Ottobre* 1690.

Al Medesimo.

V. la sua Vita nel Tomo III. degli Arcadi morti, stampato in Roma nel 1731. distesa da Saverio Maria Barlettani Attavanti Romano.

HA molta, e molta ragione quel Cavaliere suo amico ad aver costì in Ferrara descritto a V. Sig. il Sig Gio: Cosimo Villifranchi per un grandissimo Letterato. Egli, il Sig. Gio: Cosimo, veramente è un grandissimo Letterato, ed un Ingegno finissimo, e veramente creatore, e buono per tutte tutte le intraprese litterarie più grandi. Io credo, che egli abbia molte Opere da stampare, ma che per ancora non abbia forse stampato se non qualche Commedia, che fu per avventura stampata in que' tempi, che ne fu fatta la reci-

recita: Vi farò usar diligenza; siccome ancora delle Opere fatte stampare dal Sig. Carlo Dati prima della sua morte; e parimente farò usar diligenza per trovare l'Anatomia in terza Rima del Sig. Avvocato Coltellini. E tutto quello, che potrò ritrovare stia certa, che a luogo e tempo; e con l'occasione lo manderò a V. Sig. Ho messo in un fagottino tre delle me Medaglie con tre differenti Rovesci: se sarà possibile, che io possa trovare quì in Firenze quel Religioso, che mi ha portato il Libro del *Febris China Chinæ expugnata*, insieme col Ritratto del Sig. Cav. Carlo Patino, mandatimi da V. Sig. io manderò a V Sig le suddette tre medaglie, e le manderò parimente alcuni de' miei Ritratti in Rame, fatti, e delineati dal Tempesti. Intanto ringrazio sommamente V. Sig. e del Libro mandatomi, e del Ritratto; e mi prendo ardire di dirle, che ha fatto bene a non mandarmelo per la via del Procaccio; perchè veramente questi nostri Procacci sono insaziabili. Il Religioso lasciò il Libro di V. Sig in bottega di un Barbiere, dal qual Barbiere mi fu mandato infino a Casa. Ma poi nè egli, il Barbiere, nè io non abbiamo fino ad ora potuto ritrovar detto Religioso. Io non ne son fuor di speranza di poterlo ritrovare; e vi usa diligenza ancora

Divisa in tre parti, e stampata in Firenze nel 1651.

il

il Barbiere, il quale gli dee consegnare alcune cose per portare ad un Sig. Fiorentino, che si trova costì in Ferrara. Nel ricercare, mi anno portato quì il Librettino degli Enimmi del Sig. Coltellini stampato fin l'anno 1669. Ancora questo manderò a V. Sig. e se altre Operette del medesimo Coltellini mi capiteranno, pur ancora le manderò, come le mando quì annesso una certa sua Opericciola, acciocchè V. Sig. veda il genio di questo Letterato. E la mando quì inclusa in questa lettera, perchè par di ricordarmi, che V. Sig. mi abbia scritto, che nelle lettere della Posta Ella non ispende. Se non è vero, me lo avvisi, che non commetterò più questi errori. Se poi è vero, che in queste così fatte lettere ella non ispenda, e abbia caro di aver di queste Operette, me lo avvisi, che secondo i tempi non mancherò di mandargnene, del Coltellini, e di altri, secondo il suo gusto, al quale desidero di compiacere. Mi conservi il suo affetto, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 31. Ottobre 1690.

AI

Al Signor Diacinto Geſtoni.

HO ricevuto le due lettere di V. Sig. con le relazioni, le quali io con la ſolita mia importunità le ho dimandate; e le ne rendo tutte quelle grazie che ſo, e poſſo maggiori. Dette relazioni, fattone un ſunto, queſt'ordinario le mando a ſuo viaggio, e di nuovo le rendo umiliſſime grazie, ma di vero cuore. Io ſpero, che V. S. mi abbia a raccontar in voce tutto quel fatto quando io ſarò in Livorno.

Io ſpero, che dalli miei mali mi abbia ad eſſere permeſſo di poter ſeguitar la Corte a Piſa, almeno per goder di quell'aria men fredda, che non è queſta di Firenze, come fan le pecore malſane, che il Verno vanno in maremma. Faremo certamente di belle Veglie nella mia camerina del Quartiere. Addio, caro Sig. Diacinto. Di nuovo ringrazio la ſua amoroſa corteſia, e le bacio le mani.

Firenze 11. *Novembre* 1690.

Al

Al Signor Giuſeppe Cignozzi.

HO ricevuto i Poponi vernini, i quali con tanta gentilezza il Sereniſs. Granduca Padrone ha voluto, che V. Sig. in nome dell' A. Sua Sereniſſima da coteſte Cacce di Cerreto mi traſmetta; e mi ſono ſtati grati gratiſſimi, quanto mai ſi poſſa dire; e certamente molto più di quello, che poteſſe eſſermi qualſivoglia più pellegrina, e delizioſa cacciagione. Prego cordialmente V. Sig. a voler renderne umiliſſimi ringraziamenti per me, ed a voler raſſegnarne le mie vere obbligazioni a' piedi dell' Altezza Sua Sereniſſima, che con tanta bontà tien memoria di uno umiliſſimo Servo. Non mi eſtendo di vantaggio, perchè m' immagino, che V. Sig. ſia coſtì occupata daddovero, prima nel puntual ſervizio della Camera, e poſcia nel tirar a fine il ſuo Comentario ſopra il conſaputo Libro d'Ippocrate, che vuol eſſere un lavoro utiliſſimo per tutt' i Profeſſori di Chirurgia. Si faccia animo, Sig. Cignozzi mio caro, e operi di cuore, perchè il buono Dio le aſſiſterà con la ſua ſanta Grazia in queſta virtuoſa,

L' Opera venne fuori in queſto medeſimo anno in Firenze per le ſtampe di Piero Matini con queſto ti-

e caritativa fatica. Addio. Mi continui il suo affetto, e le bacio caramente le mani.

Firenze 23. Novembre 1693.

tolo: Libro d'Ipocrate dell' Ulcere con le note pratiche chirurgiche di Giuseppe Cignozzi.

Alla Sig. N. N.

ECcomi a rispondere a V. Sig. Illustriss. intorno a gl' interessi della sua sanità. In primo luogo mi rallegro seco; perchè sento nella sua umanissima lettera, che V. Sig. Illustriss. da molte settimane in quà si trova col polso assai quieto, le pare di essersi rimessa competentemente in carne; si trova di buon colore, col riposo della notte, e con appetito sufficiente al mangiare, e senza difficultà di respiro, anzi che ella può ora giacere nel letto da tutte le bande, ed ha perfettamente quei benefizj, che sogliono le Donne avere. Solo si lamenta V. Sig. Illustriss. di una poca di tosserella, che di quando in quando si esaspera, e le par sempre di averla nella gola, e particolarmente quando si riscalda troppo nel discorrere, come anco nel prendere aria o troppo umida, o troppo fredda, o troppo calda. E di più alli giorni passati fece alcuni sputi tinti di sangue, ma però

così poco, che, come ſcrive V. Sig. Illuſtriſſima, non dovette arrivare al peſo di una ottava di oncia.

Suppoſto tutto queſto per vero. Io nello ſcrivere a V. Sig. Illuſtriſs. mi ſpoglierò totalmente la perſona di Medico, e le ſcriverò in qualità di un ſuo buon ſervitore, e di un ſervitore alla ſua Caſa obbligato di antiche obbligazioni.

Stia V. Sig. Illuſtriſs. allegramente, perchè non avrà male alcuno, ſe però ella non vorrà farſelo col troppo medicarſi, e con lo ſtar tutto giorno intorno a noi altri Medici, i quali perchè facciamo il meſtiere del medicare, perciò ſiamo facilissimi ad ordinare i medicamenti a gli altri, ancorchè ſiamo difficiliſſimi a pigliarli per noi. Non troverà mai V. Sig. Illuſtriſs. un Medico, per ſemplice, e mal pratico che ſi ſia, il quale voglia per ſe medeſimo ingozzare medicamenti. Io per me almeno ſono uno di coloro, che non ho mai voluto ingolarne: E pur anch' io ho avuto de' mali, e de' mali gravi, e non ſono un gigante di compleſſione, anzi ho una compleſſione graciliſſima, e credo di eſſere il più magro uomo del Mondo;

Pallido, e vizzo, che pajo l' inedia;
e con tutta la mia magrezza, e con tutta la debolezza della mia compleſſione, me

ne

ne vivo ſano, e credo, che non vi ſia uomo, che poteſſe durare le fatiche, che duro io, e di animo, e di corpo. Non ſono i Medici, non ſono i medicamenti, che guariſcono le malattie, e le ſcacciano da' corpi umani. Ella è la ſola natura, e la buona regola del vivere. A queſta buona regola del vivere ſi attenga V. Sig. Illuſtriſs. ſe vuol vivere vita lunga, e vita ſana. E ſe pure ha da far mai qualche medicamento per pura, e mera neceſſità, ſi ſerva ſempre di medicamenti piacevoli, gentili, ſemplici; e tali, quali per lo più dalla Natura, o per dir meglio da Dio benedetto ſono ſtati meſſi al Mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene, fa in queſto Mondo i medicamenti ſemplici, e noi altri Medici ſiamo così ſuperbi, e altieri, che pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la compoſizione quelle coſe, le quali da Sua Divina Maeſtà furono create, per noſtra ſalute, ſempliciſſime, e facciamo Ricette lunghe un mezzo miglio; E vi cacciamo dentro tante, e tante coſe, e così differenti tra di loro, che nell' Arſenale di Venezia non credo mai, che ne fieno tante.

Quale ha da eſſere queſta regola di vivere, profittevole per V. S. Illuſtriſſima? Ha da eſſere una regola di vivere, che

penda all' umettante, ed al refrigerante accompagnata con una amorevole discretezza. E dee V. *Sig.* Illustriss. sfuggire tutte quante le cose calde, e particolarmente tutte le sorte di aromati, le quali possono mettere in isconcerto, ed in moto sregolato tutti quei fluidi, che con perpetuo, ed instancabile giro corrono, e ricorrono per i canali del suo corpo: Mangi minestre e la mattina, e la sera, e le minestre sieno assai brodose, e sempre vi sia bollito, o della lattuga, o della borragine, o della endivia, o della zucca, o altra cosa simile. Cominci sempre il desinare, e la cena col bere tre, o quattro once di brodo lungo semplice, e sciocco senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna. Le carni sieno per lo più cotte a lesso. Di rado, anzi di radissimo sieno cotte arrosto. La frittura di granelli, di cervelli, di fegati di volatili è ottima. I guazzetti con le medesime suddette cose son buonissimi: Buonissimi altresì sono i piccatigli, gli ammorsellati, le carni battute, le tramesse, le polpette di petto di cappone, ed altre cose simili. Mangi V. Sig. Illustriss. de' frutti, secondo la stagione che corre. * I frutti mangiati con mano amorevole, e discreta sono sanissimi, tanto crudi quanto cotti: E lo stesso io dico dell' erbe. Circa il bere; grande, gran-

Tramessi *vivande, che si pongono tra un servito, e l'altro*

* *Il Sig. Redi approva l'*

grandissima utilità crederei per V. S. Illustriss. se le desse l'animo per qualche tempo, lo astenersi dal vino totalmente. Quì parmi di sentirmi gridare la croce addosso da tutte le Persone di cotesti Paesi, col rammentarmi la debolezza del suo stomaco. Ed io risponderò a V. Sig. Illustriss. che tutt'i travagli, che ella sente, o che ella potesse mai sentire allo stomaco, non procedono da altro, che da soverchia caldezza del medesimo stomaco, e da certi fluidi acidi, e rannosi, e biliosi, i quali si trovano spesso a combattere insieme nel suo stomaco: I quali fluidi tanto gli acidi, quanto i rannosi, sono caldissimi, e corrosivi, e parenti delle acque forti. Io dunque crederei, che ottimo consiglio sarebbe lo astenersi per molti, e molti mesi dal bere punto di vino; ed in vece del vino potrebbe V. Sig. Illustriss. bere o acqua cedrata, o qualsisia altra acqua acconcia; ma migliore di ogni altra bevanda sarebbe l'acqua pura, e semplice di fontana, o di buon pozzo, o di citerna, o acqua cotta, ovvero acqua d'orzo, ovvero acqua di vena, fatta in quello stesso modo, col quale si fa l'acqua d'orzo. Ed in materia del bere di queste acque V. Sig. Illustriss. creda minor peccato il beverne un bicchiere di più, che un bicchiere di meno. Allarghi la mano nel

uso delle frutte, e dell' erbe altresì nel T.6. a 76. e 174.

nel beverne. La cena sia sempre sempre più leggiera del desinare. Procuri di non patir mai nel dormire, ed i sonni sieno sempre più lunghi, che corti. Gli esercizj violenti, e faticosi saranno sempre nocivi . . . .

. . . .

Al Sig. Diacinto Cestoni.

MI favorisca V. Sig. come cordialmente la supplico, di rendere affettuosi ringraziamenti in mio nome all' Eccellentiss. Sig. Dottor Galletti per i Poponi, che ha voluto mandarmi, e gli dica in mio nome, che quando saranno quì arrivati, io gnene farò onore certamente, e con sentimenti di golosissima ghiottornia. Se i miei malanni mi lasceranno aver tanta sanità da poter seguitar la Corte nella Campagna di Pisa, quando saremo in Livorno, renderò grazie in voce al Sig. Dottore, e cercherò di soddisfare al mio debito in qualche cosa di questi Paesi; Direi con saggi di Vino di Firenze; ma quest' anno, mi dicono tutt' i buoni bevoni,

voni, che i Vini sono cattivissimi. Qualche santo ci ajuterà. Mi continui V. Sig. il suo amore, perchè io voglio bene a V. Sig. Ma a V. Sig. non deve importare, perchè veramente son ridotto, che non son più buono a niente. Pazienza; così vuole Dio. Quanto al Vocabolario, quando sarà tempo, stia certa certissima V. S. che ella ne sarà da me puntualmente, e diligentemente avvisata. Si spera il Sig. N. N. abbia con la sua autorità, e con la sua cortesissima, e amorevolissima premura a far terminar quanto prima questo lavorio. Addio; mi voglia bene, che sono, e che sarò fino che avrò vita ec.

Firenze 25. Novembre 1690.

Al Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni.

LA settimana passata scrissi a V. Sig. Eccellentiss. che il Barbiere mi aveva detto di avere già otto giorni avanti mandata la Cassetta al Sig. Rimbaldesi, onde' mi maraviglio come V. Sig. Eccellentiss. non abbia ricevuto, e i Ritratti, e le Medaglie. Forse a quest' ora le avrà rice-

ricevute, e tanto più che il Barbiere di nuovo mi fa replicare, la Cassetta del Sig. Rimbaldèsi essere certamente venuta al suo viaggio.

Uscì alla luce nell' anno dopo.

Quando sarà terminato di stamparsi il mio Ditirambo del Bacco in Toscana, V. Sig. Eccellentiss. ne sarà da me avvisata. Io non posso già sapere il quando, perchè il ristamparlo è stato un mero motivo d'uno di questi Librai di Firenze.

Giulio Cesare Grazzini Ferrarese Canonico della sua Patria, discesa da i Grazzini Nobili Fiorentini.

Ho letta la nobilissima composizione del Sig. Grazzini con mia intera sodisfazione, e di tutti quegli amici ancora, a' quali ho dato a leggerla. Non posso dirle altro, se non che veggio certamente, che il Sig. Grazzini ha una vena poetica molto feconda, gentile, limpidissima, e spiritosa. Mi faccia V. Sig. Eccellentiss. il favore di farne con lui un affettuoso complimento in mio nome, e gli dica di vantaggio, che l' Illustrissimo Sig. Gio: Francesco Grazzini suo parente mi aveva anch' egli fatto vedere questa sua nobilissima composizione, siccome l' ha fatta vedere a molti Cavalieri Letterati di questo Paese.

Quì annessa le mando la prima parte dell' instituzioni dell' Anatomia del Sig. Coltellini. Negli ordinarj, che verranno, manderò le altre parti, e le ho divise per meno imbarazzo della Posta; e quì

con

con tutto l' affetto del cuore le bacio le mani.

Firenze 16. *Dicembre* 1690.

Al Medesimo.

SEguito, e seguiterò a mandar a V. S. le Opere del Sig. Coltellini. Delle cose del Sig. Carlo Dati sarà difficile il poterne trovare, perchè anno avuto uno spaccio grandissimo, e particolarmente le Vite de' Pittori antichi; Farò ogni diligenza. Ne stia certa. Del Sig. Gio: Cosimo Villifranchi spero, che si abbia a vedere una volta stampate le belle Opere di questo veramente grand' Uomo; ma egli è un poco avaro nel dare le sue Opere alle stampe, ma non è mica avaro nel comporle, anzi, come ricchissimo, egli è ancora fecondissimo, e liberalissimo, e in prosa, e in versi. Legga V. Sig. questo suo Sonetto, col quale egli volle onorare il mio Nome. Mi continui il suo affetto, e mi comandi.

Vite de' Pittori antichi, scritte, e illustrate da Carlo Dati, nell' Accadem. della Crusca lo Smarrito. Alla Maestà Cristianiss. di Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra. In Firenze nella Stãperia della Stella 1667.

Firenze 20. *Gennajo* 1690. *ab Inc.*

Al Medesimo.

OGgi, giacchè siamo di Carnovale, io sono in vena di fare il buffone, e di scrivere delle barzellette, e V. Sig. Eccellentiss. o rimarrà scandolezzata di me, oppure se ne riderà. Ho ricevuto il suo piego di Lettere, entrovi quel coso stampato in Rimini. Io la prego a non mi mandar più di simili faccende per la Posta, ed in piego di lettere, perchè mi son trasmesse ancora da altri luoghi, ed io sempre le ho duplicate. Or veda V. Sig. Eccellentiss che faccenduola è questa per la Posta. Ella non la crederà, ed avrà ragione a non la credere, perchè mi sovviene, che una volta ella mi scrivesse, che costì in Ferrara ella non ispendeva nel ricever le Lettere dalla Posta, dove che noi altri quì in Firenze spendiamo bene bene. Non lo diss' io, che oggi voleva fare il buffone? Di grazia mi compatisca, e ne dia la colpa a questo Carnovale così ventoso, come lo proviamo quì, dove non fa altro che soffiare il vento. Fuor di burla. Mi rassegno suo servitore, e la supplico de' suoi comandamenti, e continuo a mandarle l' Opere del Sig. Coltellini per la Posta, conforme ella mi ha comandato.

Firenze 3. Febbrajo 1690. ab Inc.

Al Medesimo.

IO mi trovo fuor di Firenze con la Corte alla Villeggiatura del Poggio Imperiale. Quì mi giungono i due pieghi di V. S. Eccellentiss. con gli esemplari della Dissertazione Medica, con la quale le è piaciuto di onorare il povero mio nome. Dovrei renderlene umilissime grazie, e rassegnarlene le mie obbligazioni, ma perchè temo di non saperlo fare alla giusta sufficienza, me ne astengo, e solamente le dirò, che di queste mie obbligazioni io sarò sempre ricordevole. Quando la Corte sarà tornata a Firenze, vi tornerò ancor io, ed allora potrò infallibilmente mandarle costì a Ferrara il Libro del Sig. Cignozzi, e le Dissertazioni del Sig. Dottor Bonomo. Intanto mi avvisi V. S. Eccellentiss. per quale strada vuole, che io gliele mandi. Le scrivo questa particolarità a fine di vedere se fosse possibile di farle sfuggire le gravissime spese de' Porti, o della Posta, o de' Procacci. Si stupirebbe V. Sig. Eccellentiss. se sapesse quanto son gravi quì, quando si riceve qualche Piego per la Posta. Io m' immagino, che lo stesso avvenga costì in Ferrara. Starò dunque attendendo i suoi co-

mandamenti, e le sue notizie, alle quali obbedirò con ogni puntualità maggiore. E quì con ogni devozione le faccio umilissima reverenza.

Firenze 9. Giugno 1691.

Al Sig. N. N.

E' Non si fa tanta allegrezza, nè tanta festa nel Luvre, e per tutto Parigi, quando vi arriva la nuova di qualche Vittoria conquistata dal gran Re della Francia, quanta se ne è fatta nel mio cuore, all' udire, che V. S. Illustriss. abbia partorito un Calculo, e che per conseguenza si sia liberata dalla guerra così fastidiosa, che le faceva giornalmente un nemico domestico. Torno a dirle con tutto il cuore, che mi rallegro seco del Calculo partorito, siccome se n'è rallegrato un gran Signore, il quale ama, e stima infinitamente V. S. Illustriss.

Rimedj contra i dolori de' reni.

Non si maravigli, che la mia seconda consulta sia stata quasi tutta negativa; con quasi niente di positivo, e particolarmente nel far menzione degli Antinefritici; non se ne maravigli, perchè io son di parere, che tutti gli Antinefritici sieno catti-

vi,

vi, e nocivi per V. Sig. Illustriss. non solamente in riguardo de' Calcoli de' Reni; ma ancora perchè possono risvegliar la Podagra più frequente, e più fiera che mai; e possono altresì risvegliare altre malattie molto peggiori della Podagra.

Che il Tè riscaldi, e infiammi i Reni; come mi dice V. Sig. Illustriss. io per altro non lo crederei, ma perchè me lo dice V. Sig. voglio credere alla sua autorità, da me sommamente riverita, ma di questa mia credenza intendo, che ella mi abbia qualche obbligazione, perchè non son uomo troppo facile a credere a tutti universalmente, mentre l'esperienza mi mostra in contrario, e particolarmente imaginandomi, che costì in Francia si prepari il Tè con l'acqua, e non col vino delle Canarie, o con l'Acquavite. Mi sovviene, che una volta, dopo aver gridato molte ore per un dolore nefritico, pel qual dolore rimasi poi assetatissimo, e rasciuttissimo, io mi bevvi in poche ore più di sei libbre di bevanda del Tè, la quale mi spense primieramente la sete, mi rinfrescò tutte le viscere, e particolarmente i Reni, i quali restarono ben lavati, e ben ripuliti, e per grazia di Dio benedetto, son già più di dodici anni, che non ho avuto di così fatti dolori. Che poi il Sig. Marescial di Gramonte,

Tè diuretico.

non

non ostante l'uso del Tè, abbia alle volte de' dolori, io non saprei, che dirmi, ma si contenti che io replichi, che il Marescial di Gramonte è degno d'esser imitato, perchè egli è arrivato quasi all'ottantesimo anno della sua età, e spera di arrivar al centesimo ec. Il nostro Magiotti Medico ben noto a V. Sig. Illustriss. volle una volta, che un suo Infermo pigliasse certo Medicamento contro il volere de' parenti, e de' domestici, dopo aver ec.

Manca il fine. . . . .

Al Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni.

SAbato prossimo passato le mandai al solito per la Posta due pieghi con quattro fogli dell' Opera del Sig. Cignozzi, e questa sera le ne mando pur per la Posta un altro piego con due altri fogli; ed al giugner di quest' ultimo piego credo, che avrà ricevuto ancora gli altri due trasmessi Sabato. E continuerò.

Opera dell' Ulcere.

Ho avuto caro d' intendere, che le sieno piaciuti i quattro Sonetti del Sig. Vin-

cenzio da Filicaja. Spero che non le abbiano a piacer meno questi otto, che le mando quì annessi del Sig. Bellini, i quali veramente son belli, e Opera di così grande, e celebre Letterato quale si è il Sig. Bellini, e non anno altro, che possa dare nell' occhio de' Lettori, se non il povero mio nome. Mi continui V. Sig. Eccellentiss. il suo affetto, e mi comandi, perchè veramente io sono ec.

V. la sua Vita distesa dal Sig. Can. Marco Antonio de' Mozzi, inserita nella Parte I. delle Vite degli Arcadi Illustri impresse in Roma nel 1708.

Firenze 10. Luglio 1691.

Al Signor Diacinto Cestoni.

STia V. Sig. con l' animo quieto, che non lascio mai passar congiuntura alcuna di dir qualche parola in servizio di quel buon Amico venuto alla Santa Fede.

Mi sarà gratissimo, e più che gratissimo, che V. Sig. mi avvisi a suo tempo le belle Osservazioni, che ha fatte intorno a que' moscherini, ed intorno al modo che tengono le formiche nel nutrire i loro figli, che dal volgo son creduti esser uova. Mi sarà gratissimo, e glie lo replico di nuovo. Or via ne faccia un bel disteso,

so, il quale poi voglio, che si stampi in una bella, e curiosa Lettera sotto nome di V. Signoria: Signor sì voglio, che si stampi.

Martedì sera mandai a V. Sig. un'altra Lettera del nostro Sig. Dottor Bonomo, ed il Sig. Pesenti Ajutante di Camera si è pigliato egli lo assunto di mandar a V. Sig. costì il Diario del medesimo Sig. Bonomo fatto da Lui dalla partenza di Firenze fino all'arrivo in Neoburgo. Questo Diario è bellissimo, e fatto con molto, e molto giudizio, e con molta prudenza. Si da un bel tempo in quella Corte, e vi è molto stimato, e veramente merita ogni bene per la sua bontà di costumi, e per le sue molte virtù. Il Sig. Iddio lo benedica, e lo prosperi sempre più. M'immagino che abbia scritto a V. Sig. i bei regali, che ha avuto, e l'ajuto di costa in contanti pel nuovo viaggio di quella Corte. Mi continui V. S. il suo affetto. Addio. Io sono qual sarò eternamente fin che avrò vita ecc.

Firenze 14. Luglio 1691.

Al Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni.

AVrà V. Sig. Eccellentissima ricevuto l'ultima mia lettera, entrovi i fogli ultimi dell' Opera del Sig. Cignozzi.

Le dico ora in risposta della sua de' 16. corrente, che il Sig. Bellini si trova presentemente in Firenze, e non in Pisa; e gode ottima salute, ed è chiamato con sua gloria a medicare in tutte le Case più cospicue della Città. E V. Sig. Eccellentiss. si può immaginare, che grandissima contentezza io ne abbia. Egli, il Sig. Bellini, non ha nuovamente stampato cosa alcuna.

Ancora a me il Sig. Onofri ha mandate qui a Firenze alcune Copie della sua Dissertazione Epistolica, la quale per sua mera grazia ha voluto dedicarmi; e dalla sua mera grazia io riconosco questo onore.

Credo, che quanto prima vedrò il Libretto del Sig. Pisone contra la Circolazione del Sangue. Intanto V. S. Eccellentiss. che lo avrà veduto con suo agio, mi favorisca di scrivermene il suo prudente parere. Bastano quattro sole parole.

Noi siamo tornati questa sera in Firenza, terminata per quest' anno la Villeggiatura dell' Imperiale.

Mi continui V. Sig. Eccellentiss. il suo affetto, e mi comandi; e le fo umilissima riverenza.

Firenze 21. Luglio 1691.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni.

OGgi ricevo la sua gentilissima Lettera, che molto, e molto mi ha consolato nelle mie afflizioni corporali di sanità, ma mi ha consolato davvero, mentre veggio che V. Sig. Illustriss. conserva viva la memoria di me, che sono il più antico servitore, che ella abbia, e forse ancora il più devoto, ed il più affezionato. Si accerti, caro amatissimo Sig. Pier Andrea, che più di una volta ho baciata questa Lettera con tenerezza di cuore; e più d' una volta parimente l' ho letta, e sempre con somma sodisfazione. E da questa ho imparato a compatire i poveri Ipocondriaci; imperocchè, se questi avendo ricavato qualche giovamento da qual-

che medicina ordinatagli dal Medico, ne vorrebbon poscia prendere un tino intero, e sempre ne importunano il Medico per aver nuove Ricette; in tal maniera ancor io presentemente desidero nuove Lettere di V. Sig Illustriss. e se credessi, che mi giovasse ad averle il chiederglie le, gliele chiederei con importunità insolente, ed ipocondriaca. Adios Cavallero. Mi continui il suo affetto, come umilmente la supplico, e le fo umilissima riverenza.

Frase Spagnuola usata dal Redi co' suoi amici più confidenti: è una carezza.

Firenze 21. Luglio 1691. nella Villa Imperiale.

AI Sig. Diacinto Cestoni.

SI, Sig. Diacinto. Sì, caro amatissimo Sig. Diacinto, mi faccia il favore di mandare alcune prese di quella Polvere della Sereniss. Granduchessa a quella Sig. Promontoria, mi faccia questo singolarissimo favore, che le ne resterò obbligatissimo. Ho veduto la polvere, e sta benissimo di colore, e di quantità per presa. Quando V. Sig. la manda, le scriva,

 che

che mi compatisca e che mi scusi se io non le scrivo, perchè non mi sento bene. Oh gran favore che V. Sig. mi farà levandomi di questo impaccio! Caro Sig. Diacinto, io sono invecchiato malamente. Pazienza.

Al Sig. Ergas ho offerto cordialmente tutto tutto quello, che possa da me dependere in suo servizio. Addio. Il capo non mi regge più da potermi allungare questa Lettera. Mi comandi. Addio di nuovo, e vi dò un bacio.

Firenze 11. *Agosto* 1691.

Al Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni.

L'Aver gradite quelle Medaglie, e l'Operetta del Sig. Dottor Bonomo è stato uno de' soliti effetti della somma gentilezza di V. Sig. Si accerti, che quando capiteranno quì Opere curiose, io non mancherò di fargliele vedere subito come suo Servitore obbligatissimo, verso del quale V. Sig. va sempre mai augumentando le obbligazioni, mentre hà voluto onorarmi con la sua nobilissima Epigram-

ma,

ma, della quale io le rendo le dovute grazie, e la supplico della continuazione de' suoi comandi facendole divotissima riverenza.

Firenze 18. *Agosto* 1691.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni.

HO obbedito V. Sig. Illustrissima col mandar con mio viglietto le Cedule de' Signori Arcadi ai Signori Senator Segni, e Prior Rucellai. Non l'ho portate da me, perchè poco esco di casa; e son molto frollo, e per indisposizioni, e per vecchiaja. Zitti, zitti.

Ho veduta la Lettera del Signor Baron Caraccio, che molto mi ha consolato in questi miei travagli. Come avrò veduto il suo nobilissimo Poema, risponderò a Sua Sig. Illustriss. Intanto mi faccia grazia V. S. Illustriss. di avvisarmi se debbo farlo prima, che mi pervenga il Poema.

V. la sua Vita scritta dal Sig. Marchese Francesco Maria dell'Antoglietta nel T. I. degli Arcadi morti stampato in Roma nel 1720.

Godo degli Applausi riportati dal nostro Sig. Menzini: egli è meritevole di ogni bene. Non mi allungo di vantaggio, perchè la testa non regge. Addio.

Dica

Dica un Avemmaria per me, che sono, e che sarò sempre.

Firenze 1. Settembre 1691.

Al Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni.

DElle Opere del già Sig. Carlo Dati a me non da più l' animo di trovarne presentemente: se avrò fortuna di trovarne, V. Sig. resterà servita. Queste Opere sono state tutte portate fuor di Firenze; e la maggior parte sono andate in Francia. Se capiterà ancor quì qualche curiosità letteraria, ella ne sarà da me avvisata. Intanto le rendo umilissime grazie per le buone feste, che ella si è compiaciuta augurarmi, e le prego da Dio benedetto una lunga serie di anni felici.

Firenze 15. Dicembre 1691.

Al

Al Sig. Dottor Stefano Bonucci. Firenze.

ABbia pazienza se sono importuno, e non si rida di me se ora sono smemorataccio, e poi smemorataccio per la seconda volta, e per la terza. Noi partimmo con la Corte a' 14. di Gennajo prossimo passato, e quattro o cinque giorni innanzi la partenza, V. Sig. riscosse dal Pagatore di S. A. S. le mie provvisioni con le mie ricevute, e V. Sig. consegnò il suddetto danaro a me in mia propria mano, sicchè in questo il negozio sta terminato, e aggiustato. Il punto si è, che io mi sono sdimenticato (V. Sig. se ne ride) sì mi sono sdimenticato, se quei pagamenti delle Provvisioni furono ancora per il mese di Gennajo allora corrente, o pure furono per il Mese antecedente di Dicembre solamente, e se quando io farò i mandati, debbo fargli per Gennajo, e per Febbrajo ora corrente. Di grazia, caro Sig. Bonucci, mi rammenti questo fatto, e non si rida, e non si burli di me, anzi mi compatisca, come cordialmente la prego: veramente io sono una bestia scempiata. Mi compatisca, e mi dia qualche avvi-

avviso, mentre la supplico de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Pisa dalla Corte 11. Febbrajo 1691. ab Inc.

Al Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni.

MAntengo quello, che promisi la settimana passata, cioè di scrivere questa sera a V. Sig. Eccellentiss. di mio pugno, e distesamente; ed in primo luogo le dico, che ho veduto la Dissertazione del Sig. Dottor Ramazzini, e l'Orazione del Sig. Patini intorno alla vanità dell'Astrologia; onde rendo umilissime grazie alla sua cortese amorevolezza, che mi offerisce di mandarmi queste Opere. Vidi il Libro del Sig. Dottor Sinibaldi, ed ancor io risi, quando m'incontrai a leggere là dove egli impugna le cose mie. Non m'importa niente. Io non ne parlerò, nè meno ne scriverò cosa alcuna. Ognuno può credere a suo modo.

V. la sua Vita scritta dal Sig. Arciprete Crescimbeni, nel T. I. degli Arcadi morti stampato in Roma 1720.

Il mio Ditirambo del Bacco in Toscana lo ristampa il Matini Librajo quì di Firenze. Mi dicono che fra quindici giorni possa essere totalmente terminato di ristam-

pare

pare, giacchè ora sono all' Indice; e di esso Indice alla Lettera I. Lo ha ristampato il Librajo da per se a sue spese: solamente mi pregò, che io gli facessi il servizio di qualche giunta nelle Annotazioni, ed io glie lo feci, e gli diedi alcune nuove annotazioncelle, ed egli le ha ristampate con le altre, mettendole a i loro proprj luoghi.

Delle nuove litterarie, che V. Sig. Eccellentiss. mi chiede, non saprei che cosa dirmele in tanta confusione di guerre, e di futuri sconvolgimenti, a' quali si prepara il Mondo. In Roma con la seconda Edizione anno ristampato l' Arte Poetica di quel grand' Ingegno del Sig. Abate Benedetto Menzini, ed in fine vi anno aggiunto alcune nuove Canzone, ed alcune nuove Elegie Toscane dell' Autore. E l' Autore in fine dell' Opera vi ha fatto aggiugnere una bellissima fantasia Poetica di quel grand' Uomo del Sig. Lorenzo Bellini, da esso fatta in lode del medesimo Sig. Abate Menzini. Questa sera non ho altro, che soggiugnere; onde supplico V. S. Eccellentiss. a continuarmi il suo affetto, e le bacio le mani.

Firenze 24. Febbrajo 1691. ab Inc.

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

HO debito di render grazie a V. Sig. Illustriss. dell'onore, che le è piaciuto compartirmi, col voler che io veda i suoi belli Sonetti. Pago adunque questo debito, e le dico, che gli ho letti con intera mia sodisfazione, e mi rallegro con V. Sig. Illustriss. della nobile fecondità del suo ingegno creatore, ed in uno istesso tempo le rassegno il mio rivetentissimo ossequio, baciandole cordialmente le mani.

Di Palazzo 1. *Marzo* 1691. *ab Inc.*

Al Signor Dottore Bartolom. Gornia.

SUbito ricevuta l' umanissima Lettera di V. Sig. Eccellentiss ho rappresentato lo stato compassionevole, e la cristiana, e veramente esemplare sofferenza dell'Illustriss. Sig. Conte Filippo Bentivo-

gli

gli ne' suoi malori cotanto fieri, ed acerbi, insieme con l' aggradimento di Sua Signoria Illustriss. alle grazie della Sig. N. N. la quale di nuovo mi ha detto, che continuerà a porgere, ed a far porger preci a Dio per le consolazioni spirituali, e temporali del Sig. Conte: a cui potrà V. Sig. in mio nome rappresentarlo come io umilmente la supplico, ed a V. Sig. Eccellentiss. faccio divotissima riverenza.

Pisa 3. Marzo 1691. ab Inc.

Al Sig. N. N.

HO terminate tutte le molte e molte Esperienze, che V. Sig. si è degnata così premurosamente di comandarmi intorno alla decantata efficacia di quei medicamenti sudorifici, e diuretici, che furono mandati dal Chimico Tedesco; e con queste tali Esperienze, per parlar con la dovuta sincerità, non posso riferir altro a V. Sig. se non che non solamente non ho mai avuta fortuna di vedere verificato in quei medicamenti effetto alcuno manifesto di muovere il sudore, e l'urina; ma nè meno effetto alcuno benchè minimo, il quale con una leggiera apparenza potes-

se almeno lusingare l' altrui vana credulità. L' Esperienze de' Diuretici l' ho fatte più volte in quindici uomini sani, e in dodici febbricitanti, ed in altrettante persone sane, ed ammalate ho fatte quelle de' sudorifici. E si accerti V. Sig. che in tutte non ho mancate, e tralasciate le sottilite diligenze di pesi, di misure, di termometri, e quando ho fatto le prove ne' sani, questi in tutt' i giorni necessarj, e convenienti, gli ho tenuti serrati nelle stanze assegnate a questo fine sotto l' Oriuolo, conforme si è costumato quando si son fatte l' esperienze de' Sali fattizj, nè ho durato fatica a tenervegli; perchè la somma ed impareggiabile generosità di V. S. ha saputo sempre molto bene allettarvegli con la larghezza delle danarose rimunerazioni a tal segno, che tutti questi poveruomini giornalmente m' importunano col dimandarmi se vi sieno nuove Esperienze da fare, nell' esercizio delle quali par loro di essere in una vera Cuccagna. Non dovrebbe dunque sgridarmi più cotanto severamente, conforme fece allora quando io dissi che io reputava per ciurmeria senza effetto tutte le Quint' Essenze, tutt' i Sali, e tutti gli Estratti diuretici, e sudorifici de' Chimici, siccome ancora tutti gli altri medicamenti specifici, e a questo fine proposti da' Galenisti, soggiugnendo

di

di più ; che io non avea altro modo più sicuro per far urinare copiosamente i sani , e gl' infermi , che il dar loro copiosissimamente da bere , siccome per far sudare io non avea altro modo più efficace , che lo stesso dar copiosamente da bere , e poscia valersi di molte , e molte coperte, e nello stesso tempo tener attorno molti scaldaletti pieni di fuoco . Il Sig. Dottor Tiberio Gaci sempre si è trovato presente a tutte le Prove , ed a sua richiesta alcune volte ho raddoppiata la dose de' medicamenti prescritta dal Chimico Tedesco , ma sempre in vano , e senza veder effetto veruno , onde il buon Gaci si ridusse a confessarmi , che egli credeva bensì inutili i medicamenti da noi esperimentati , ma che per questo ei non voleva credere inutili tutti gli altri , che ne' Libri de' Medici si trovano scritti con testimonianze d' esperienza verificata . Quindi con quel natural suo piglio , e con quella sua faccia allegra mi soggiunse ghignando , che egli era certo , che io non avrei mai avuto ardire di negare , che i nostri buon poponi di Legnaja non fossero , come scrivono gli Autori , un gran diuretico , e molto più grande ancora quello de' Cocomeri di Pistoja : imperocchè essendoci trovati una sera a mangiar insieme un Cocomero alla Ghiacciaja di Pinti , io stesso
gli

gli avea poscia detto di aver la notte seguente, più che copiosamente urinato, e che egli similmente avea a me ridetto lo stesso essere avvenuto ancor a lui. Quì con quella confidenza, che ho col Signor Gaci, caramente lo abbracciai, dicendogli che il tutto era vero; ma che si rammentasse, che il mangiar del Cocomero era piuttosto un bere, che un mangiare, e che ad uno, che si fosse pieno lo stomaco di liquor di Cocomero, bisognava per necessità che lo urinasse ...

Manca il fine. . . . .

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

REplico di nuovo a V. Sig. Illustriss. che la sua Canzone è molto nobile, e bella, e nell'istesso tempo le dico, che la Signora Maria Selvaggia Borghini è lo splendore della nostra Italia, e che il suo nome viverà eterno, ed io vorrei, che al par del nome, e della gloria vivesse ancora sana V. Sig. Illustriss. Io presentemente per grazia di Dio benedetto sto bene di sanità; e se non iscrivo a V. Sig. Illu-

lustrifs. di proprio pugno, mi prendo seco questa libertà per potermi riposare, perchè questi miei Amici mi gridano ad alta voce, e vogliono, che per qualche giorno io stia in riposo. Prego V. Sig. Illustrifs. a conservarmi il suo benigno affetto, ed a dire una Ave Maria per me, che le ne resterò obbligatissimo, e le fo umilissima reverenza.

Firenze 29. *Aprile* 1692.

Alla Medesima.

GOdo infinitamente nello intendere dalla sua cortesissima Lettera, che presentemente per grazia di Dio benedetto si ritrovi V. Sig. Illustrifs. in assai buono stato di sanità. Continui, cara Sig. Maria Selvaggia, a riguardarsi, ma riguardarsi davvero, dall' applicare; E dico questo, imperocchè se V. Sig. Illustrifs. si riguarda, e si vuole aver cura dall' applicare, perchè ha fatto i due Sonetti, che mi ha mandati? Dovendo parlare in persona di Medico, io non posso lodarla; ma se ho da parlare fuor della persona di Medico, non posso dir altro in questo foglio, se non, che i due Sonetti son bellissimi,

ſimi, e degna Opera delle mani della Sig. Maria Selvaggia: Per obbedirla ci ho voluto far la critica, ma non ne ho trovata la ſtrada, e non ne ho ſaputa tanta; però abbia V. Sig. pazienza, abbia pazienza. Non ne ho ſaputa tanta. Una ſola coſa ho oſſervato in tutte due i Sonetti, nel primo nel verſo ſettimo,

Di Mirto, e Allor;

nel ſecondo nel verſo quarto:

Di ſperanza, e timor Guerra non ave.

Ma queſta è una piccola piccoliſſima coſa Gramaticale, e da non ne far conto come bagattelluccia. Ed è, che dato l'articolo nel primo Sonetto a quel *Mirto*, era neceſſario per legge Gramaticale darlo ancora alla voce *Alloro*. Ed il ſimile dico nel verſo quarto del ſecondo Sonetto; Imperocchè dato l'articolo alla voce *Speranza*, lo dovea avere ancora la voce *Timore*. Ma queſte ſon minuziucole da non ne far capitale, e prego V. Sig. Illuſtriſs. a perdonarmi, perchè intanto ho ſcritta queſta minuzia, in quanto ho avuto timore che V. Sig. non ſi creda, che io abbia voluto sfuggire l'applicazione. Cara Sig. Maria Selvaggia, i Sonetti ſono ottimi, e gli può mandare. Mi continui ella il ſuo affetto, e mi comandi, ma mi comandi con ogni libertà più aſſoluta, perchè ſono, e ſarò eternamente.

Firenze 8. *Luglio* 1692.

Alla

Alla Medesima.

OTtimamente ſtanno i due verſi accomodati da V. Sig. Illuſtriſs. onde non altro ſopra di queſto.

Mi rallegro con V. Sig. Illuſtriſs. che abbia cominciata un' Opera ſpirituale in onore di San Ranieri. Io non ho dubbio alcuno, e ſpero certamente, che V. Sig. Illuſtriſs. la condurrà ad un fine perfetto, ed allora io la vedrò con quella ſteſſa contentezza, con la quale ho ſempre lette, e ammirate le altre Poeſie di V. Sig. Illuſtriſs. Non mi eſtendo di vantaggio, perchè queſta ſera ſiamo di ritorno a Firenze dopo due meſi di villeggiatura all' Imperiale. Mi onori de' ſuoi comandamenti, e le fo umiliſſima reverenza.

Firenze 19. *Luglio* 1692.

Al Sig. Dott. Giuſeppe Lanzoni.

OBbediſco a' riveritiſſimi comandamenti da V. Sig. Eccellentiſs. impoſtimi

nell'ultima sua Lettera in data del 6. del corrente Ottobre, e quì incluso le mando la prima Parte della Sfinge del Sig. Antonio Malatesti; E per non fare troppo gran piego di Lettera, quest' altro Ordinario le manderò la seconda Parte, o per dir meglio il residuo della seconda Parte, ec. Or veda V. Sig. Eccellentiss. se vuole, che io la serva in qualche altra sua cosa, e mi comandi con ogni libertà maggiore, e più franca; e si accerti, caro amatissimo Sig. Giuseppe, che ella resterà sempre sempre sempre da me servita puntualissimamente. Io la supplico dunque a comandarmi, e le faccio divotissima riverenza.

Di lui lungamente parla il Sig. Dott. Giuseppe Bianchini nella Prefazione a' Brindisi d' Antonio Malatesti, e di Piero Salvetti, stampati nel 1723. in Firenze da Giuseppe Mani.

Firenze 11. *Ottobre* 1692.

Al Medesimo.

DOpo serrato il primo piego, e veduto, che non era soverchiamente grande, e riosservato più diligentemente, che questa Sfinge del Sig. Antonio Malatesti V. Sig. la chiede, e la desidera subito, perciò mi son risoluto fare anco il secondo piego, e mandarlo in questa medesima settimana con l' altro, conforme fac-

faccio, e prego la gentilezza di V. Sig. Eccellentiss. a gradirlo, ed a prepararmi nuovi comandamenti, perchè la servirò di vero cuore, e la servirò sempre sempre. E facendole presentemente divotissima riverenza le dico, che il Sig. Antonio Malatesti Autore di quest' Opera passò da questa a miglior vita alcuni anni sono. E di nuovo facendole divotissima riverenza le bacio le mani.

Morì il dì 27. Dicembre 1672.

Firenze 11. *Ottobre* 1692.

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

ANcorchè da molti giorni in qua io me ne stia in casa infermo, con tutto ciò spero certamente di avere a poter venire a Pisa con la Corte. Allora mi farà V. Sig. l'onore di leggermi i suoi Sonetti, conforme si compiace di scrivermi. Non mi allungo di vantaggio, perchè la debolezza della mia testa non mi permette nè meno il poter dettare. Son certo, che V. Sig. mi compatirà. La supplico a dire un' Ave Maria per me, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 20. *Dicembre* 1692.

Al Sig. N. N.

IL dolore di Stomaco, che quando V. Sig. comincia a mangiare, le prende a' quattro, o cinque bocconi di mineſtra, ora alla bocca dello ſtomaco, ora alle parti laterali di eſſo; e poſcia finito il deſinare, o la cena, ſi parte, e più non la travaglia, mi ſentirei inclinato a credere, che veniſſe da qualche poco di bile, che ſvolazzi allo ſtomaco, ed appicchiſi a quella mucoſità, che impiaſtra internamente la tunica di eſſo ſtomaco, e me lo perſuaderebbe il ſentire, che una piccola porzione di cibo umido, e attualmente caldo, fa riſvegliare il dolore, ed una cena intiera lo ferma, e lo quieta; imperocchè quella piccola porzione di cibo umido, e attualmente caldo, può eſaſperare, e far ribollire la bile, in quella guiſa appunto, che poca quantità di acqua fa bollire, e fumare la calcina; ma una quantità grande di eſſa acqua la ſpegne, e ne ferma il bollore. Se foſſimo in altra ſtagione, ardirei di conſigliar V. Sig. a pigliar qualche piacevol bevanda proporzionata ad evacuar lo ſtomaco, e per lavarlo, quando la bevanda aveſſe cominciato

Dal lat. Mucus. *Catullo*: Mucuſque & mala pituita naſi.

ciato a far la sua operazione, io le darei a bere due libbre in circa o di Acqua di Nocera, o di Siero depurato, o altra cosa simile. La stagione però non mi fa tanto ardito, ma dall'altra parte se il dolore seguitasse a far il bellumore, non vorrei, che V. Sig. si addossasse questo travaglio, e lo lasciasse invecchiare, perchè al fine la bile nello stomaco non vi sta bene. I Medici anno de' medicamenti piacevoli, e proporzionati anco nel tempo del Solleone, tra' quali è ottima la bollitura della polpa di Cassia fatta in acqua, e rinvigorita con Sena, e Cremor di Tartaro, col suo correttivo, ec.

Manca il fine.

. . . .

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

UN grandissimo onore è il mio, che conservi memoria di me una gran Dama delle qualità di V. Sig. Illustriss. la quale è per le sue grandi virtù lo splendore non solamente della nostra Italia, ma ancora di tutta l' Europa. Io le ne rendo umilissime grazie, e le do nuova, che

che per grazia d' Iddio benedetto presentemente mi trovo in buona sanità, e desideroso dell' onore de' suoi comandamenti, de' quali umilmente supplicandola, le faccio divotissima riverenza.

Firenze 28. *Aprile* 1693.

Alla Medesima.

GRatissimo, e più che gratissimo mi è stato il vedere Lettere di V. Sig. perchè amo cordialmente il suo merito, e venero, come sempre ho venerato le sue singolarissime virtù; e mi creda, che glielo dico con vera sincerità di cuore. La Canzone, che mi ha trasmessa, mi piace, e non saprei in qual parte criticarla. Torno a dirle, che mi piace, e che se vuol mutare quel verso della quinta strofa, conforme lo ha mutato, può farlo liberamente senza scrupolo nessuno nessuno. Mi rallegro dunque con V. Sig. con tutto l'affetto del cuore, e la consiglio a continuare così nobili, e belle Opere, le quali conserveranno eternamente vivo il suo nome.

La Sig. Marchesa Laura Salviati gode ottima salute: egli è però qualche tempo,

po, che non l'ho veduta, perchè sono stato solitario a cagione della mia poca sanità. Presentemente però parmi di goderla molto migliore. Ne sia ringraziato il buono Iddio, dal quale procede ogni nostro bene.

Supplico V. Sig. di qualche suo comandamento, ed a voler conservarmi il suo affetto; E le fo umilissima riverenza.

Firenze 7. Agosto 1693.

Alla Medesima.

Mi rallegro, che V. Sig. Illustriss. felicemente sia tornata di Villa in Città, ma mi dispiace, che sia travagliata dal dolore de' suoi denti; voglio però sperare, che questo dolore a quest'ora sia totalmente cessato, e tanto più lo voglio sperare, quanto che m'immagino, che questo dolore abbia origine da flussione, e non che il dente sia guasto; se poi veramente il dente fosse guasto, e carioso, in tal caso bisognerebbe farselo cavare, acciocchè quello, che è guasto, e carioso non potesse col tempo guastare quell'altro dente, che gli sta accanto.

V. Latina Ovidio: Cariosa senectus, *tarlata vecchiezza*.

Circa poi quello, che si appartiene a quel-

quella Signora, la quale trovandosi nella età di ottanta anni, patisce di una oppressione continua di respiro, con una continua tossa, e spurgo di catarro similissimo alla pania, nè dorme se non poco, a sedere, appoggiata ad alcuni guanciali, non potendo stare nè pure un momento giacendo in letto; e di più ha le gambe grandemente enfiate, siccome ancora i fianchi; e quello, che importa, il polso lo ha sottilissimo, ed intermittente a segno, che alle volte si dura gran fatica a trovargnene qualche poco, insieme con gli altri sintomi, che V. Sig. Illustriss. nella sua lettera con tanta puntualità, e con affetto così caritativo mi scrive; Cara Sig. Maria Selvaggia mia Sig. riveritissima, in questo così fastidioso affare, io non posso consigliare questa afflitta Signora, se non in questa sua età a volersi tutta confidare nella sola regola della vita, e particolarmente nelle cose della dieta, del bere, e del mangiare con regolatissima parsimonia, perchè io son di parere, che ogni qual volta ella farà disordini del bere, e del mangiare con soprabbondanza, sempre correrà risico di peggiorare, e sempre sarà infastidita maggiormente da tanti suoi mali. Non nego però, che non debba farsi de' serviziali piacevoli ordinarii: imperocchè continuati non possono

se

ſe non apportar giovamento ſenza ſconcerto delle viſcere, e delle forze.

In oltre potrebbe innacquare il vino con acqua, nella quale aveſſe levato un bollore qualche porzioncella di Legno Palo, potendo queſta coſa eſſere utile collo ſgravare i Polmoni per le ſtrade della Urina.

Siccome potrebbe ancora pigliare alle volte in bocca qualche poco di Giulebbo di Tintura di Viole mammole, o qualche poco pur di Giulebbo di Mele appiole, ovvero qualche poco di Zucchero candito violato, o altra coſa ſimile, a fine di ajutare i Polmoni per le ſtrade dell' Eſcreato facile. *Lat.* excreatus: *Italiano*; ſpurgo.

Queſto è quanto in eſecuzione de' ſuoi da me riveritiſſimi comandamenti poſſo dirle, e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 26. *Settembre* 1693.

Alla Medeſima.

IO ſpero di poter venir preſto a Piſa col Sig. N. N. ed allora in voce le raſſegnerò le mie vere obbligazioni pel Sonetto, col quale tanto benignamente ha voluto onorare il mio nome. Io riconoſco

questa grazia dalla sola sua gentilissima cortesia, e non da merito mio alcuno, e prego S. D. M. che voglia concedere a V. S. Illustriss. nella rinnovazione dell' anno ogni più bramata contentezza.

M' immagino, che V. Sig. Illustriss. avrà veduta stampata la Lettera, che il Sig. D. Domenico Andrea de Milo, da Napoli scrisse a V. Sig. Illustriss. intorno agli Incendj, che succederono nel Monte Vesuvio; questa è nella terza raccolta fatta stampare da Antonio Bulison a c. 210. Non mi allungo di vantaggio, perchè questa sera, come V. Sig. Illustriss. si può immaginare, sono più che occupatissimo. Ci riparleremo meglio a Pisa, dove sarò ad inchinarmi alla sua singolarissima virtù. Intanto conservi la memoria di me suo obbligatissimo servitore, e le fo profondissima riverenza.

Firenze 22. Dicembre 1693.

Alla Medesima.

A Questi freddi se ne stia in Villa, e costì goda l'aria più temperata che non è quì; e' sopra tutto attenda alla buona cura di que' nobilissimi cedrati, de' quali

quali a me ha fatto godere tanti, e tanti. *Agimus tibi gratias*. Non trascuri ancora il far carezze a quelle Muse Toscane, le quali anno fatto glorioso il nome di V. S. Illustriss. e lei medesima anno costituito in grado così alto, che universalmente è considerata come uno de' maggiori onori, che abbia la nostra Italia nelle belle Lettere. Mi continui V. Sig. Illustriss. il suo preziosissimo affetto, e mi comandi.

Pisa 12. Gennajo 1693. stil. Fior.

Alla Medesima.

OBbedisco a' riveritissimi comandamenti di V. Sig. Illustriss. e le mando quì annessa la copia di dieci de' miei Sonetti. Non me n' è sovvenuto di vantaggio. Accetti il buon animo. Quando sarò in Firenze, potrò mandargnene quanti ne vorrà, se però questi dieci non le avranno apportata nausea, e abborrimento.

Si accerti V. Sig. Illustriss. che ho rossore nel fargli vedere a V. Sig. Illustriss. la quale giustamente si è una delle prime glorie della nostra Italia, anzi dell' Europa. Gli compatisca con la solita sua

benignità . Mi onori di qualche suo comandamento . E supplicandola a rassegnare il mio divotissimo ossequio alla Illustrissima Sig. sua Madre , le bacio umilmente le mani .

Di Casa 26. Gennajo 1693. ab Inc.

Al Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni .

Vedi la sua Vita tra quelle degli Arcadi morti Tomo III. distesa dal Sig. Arciprete Gio: Mario Crescimbeni .

L' Eccellentissimo Sig. Dottore Luca Terenzi non ha stampato altro , che un libretto in quarto di Poesie Toscane. Subito , che io sarò ritornato in Firenze , ne manderò a V. Sig. Eccellentiss. uno . Intanto veda se posso servirla in altro ; E mi comandi con ogni libertà .

Mi era di già noto , che fossero state ristampate le Osservazioni intorno a' Pellicelli fatte dal Sig. Gio: Cosimo Bonomo , e tradotte in Latino da V. Sig. Eccellentiss. del che ancor io le rassegno le mie vere obbligazioni , delle quali sarò sempre ricordevole .

Io ho tribolato alcuni giorni quì in Pisa con un calculetto , che dal Rene destro è calato nella Vescica . Presentemente sto bene ,

bene, ed il calculetto è scappato fuora. Sia benedetto Iddio. Mi onori V. Sig. Eccellentiss. de' suoi comandamenti, come umilmente la supplico, e le faccio divotissima riverenza.

Pisa 13. *Febbrajo* 1693. *ab Inc.*

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

IO son fuor di Firenze, e mi trovo quì con la Corte alla Villeggiatura della Petraja; e quì questa sera Sabato tardissimo mi pervenne la gentilissima Lettera di V. Sig. Illustriss. insieme co i due suoi Sonetti per la Sereniss. Granduchessa Vittoria. Io gli ho letti con somma mia ed intera sodisfazione, ed in questa angustia di tempo non le posso dir altro, se non esortar V. Sig. Illustriss. alla continuazione del bel lavoro. La esorto dunque di tutto tutto cuore, e le fo umilissima riverenza.

Firenze dalla Petraja 15. *Maggio* 1691.

Al-

Alla Medesima .

CAra amatissima Signora Maria Selvaggia mia riveritissima Signora , io non ho voluto mostrare a persona alcuna il Sonetto , che V. Sig. così cortesemente mi ha mandato , e da Lei fatto per la morte della Serenifs. Granduchessa nostra Signora, che sia in Cielo . Non l' ho per ancora mostrato , ancorchè sia bellissimo ; e la cagione si è , perchè tutto il Mondo, e Firenze in particolare attenderà qualche nobilissima opera dalla Penna immortale di V. Sig. Illustrifs. ed in questa opera attenderà le lodi , e le glorie di quella Gran Signora spiegate distesamente ; Ma in questo Sonetto V. Sig. Illustrifs. non pare , che parli se non di se medesima , e delle sue proprie perdite . Cara amatissima Sig. Maria Selvaggia , si faccia animo , si faccia cuore , e si metta a qualche bella opera , e degna della sua immortale Penna , e che in questa opera distese poeticamente le glorie di S. A. S. si possano far vedere per tutta Italia , che dalla Penna di V. Sig. Illustrifs. le attende con sommo desiderio . Quando poi sarà tempo opportuno , io mostrerò a tutti i Padroni , ed a tutti gli Amici virtuosi il suo

Morì in Pisa adì 5. Marzo 1694. ab Inc.

So-

Sonetto, il quale, le torno a dire con ogni ſchiettezza, e con ogni ſincerità, che è belliſſimo, ben diſteſo, e con ogni vaghezza poetica. Se poi V. Sig. aveſſe deſiderio, che io faceſſi vedere il Sonetto alla Corte prontamente, me lo avviſi liberamente, e con ogni noſtra ſolita confidenza, perchè la ſervirò ſubito ſubito. La prego, per amor di Dio benedetto, a voler perdonarmi, ſe ho ſcritto con troppa libertà, ma lo aſcriva al mio affetto cordialiſſimo, ed a quella venerazione, che io profeſſo, e che vorrei, che tutto il Mondo profeſſaſſe al ſovrano, ed immortal nome di V. Sig. Illuſtriſs. Di nuovo umiliſſimamente la ſupplico a perdonarmi, e le fo umiliſſima riverenza baciandole cordialmente le mani.

Firenze 20. Marzo 1694. ab Inc.

Al Sig. Dott. Giuſeppe Lanzoni.

GEntiliſſima è la ſua Lettera, diligentiſſima è l'Iſtoria del male, e grandiſſima è l'infermità, intorno la quale ella chiede il mio conſiglio. Queſta è uno

uno ſputo frequente di ſangue, che chiaramente fa conoſcere un grande ſconcerto ne' polmoni, i di cui vaſi ſono teneri, e però facili a lacerarſi, maſſime quando il ſangue, come nel caſo noſtro, è divenuto agro, e di natura erodente, talchè le punte d' alcune ſue particole corroſive, come bene ella dice, o mio Sig. Giuſeppe cariſſimo, ſciogliendo il continuo aprono i vaſi pulmonarj, da' quali immediatamente trapelando il ſangue, s' eccita queſto ſputo, che *emoptoico* da' Greci viene chiamato. Le indicazioni, a mio credere, ſono il ridurre il ſangue alla ſua prima dolcezza col rintuzzare le punte delle parti eroſive, e rimmarginare la bocca cuccia fatta nel polmone. Ella propone il Latte d' Aſinella, ed io credo, che queſto ſia l' unico, e vero rimedio, ma ſia uſato per lungo tempo, per introdurre a poco a poco le ſue particole dolci, e balſamiche nella maſſa del ſangue. Lodo il Sugo di Urtica uſato da lei. Stia lontana da' medicamenti laſſativi per purgare il corpo da' ſuoi eſcrementi, baſtando in tal caſo qualche lavativo innocente per così nettare le ſtrade comuni, ſenza offendere la cucina. Le lattate fatte co' ſemi freddi, le orzate, e le panatelle ſaranno a propoſito; in ſomma il vitto ſia moderato, e quaſi tenue, aſtenendoſi dagli aromati,

Hæmoptoico, *ſputo di ſangue.*

mati, e dalle cose acide, e salse: il che si è quanto per confermazione del suo parere, o mio carissimo Sig. Lanzoni, posso asserirle. Ella mi conservi il suo amore, e mi compatisca, se mi servo d'altra mano nello scrivere, a causa delle mie solite indisposizioni. Le rassegno il mio ossequio, e le fo umilissima riverenza.

Firenze li 5. Maggio 1695.

Al Signor Alessandro Marchetti.

MI dispiace di sentire i travagli del nostro Sig. Dottore N. N. Non si sgomenti egli però, perchè spero in Dio, che abbia da recuperare la sanità, e tengo, che il suo male venga tutto da evaporazioni del ventre inferiore, il qual ventre inferiore quando sarà libero, e sbrattato, il Sig. Dottore si troverà appoco appoco in miglior grado. V. Sig. gli dica da parte mia, che se non si fa forza, diventerà Ipocondriaco. Fugga la malinconia, stia allegro, e badi a vivere: E per tor via quello, che stagna nelle vene del mesenterio, e delle altre viscere naturali,

faccia un poca di purghetta, come quì sotto dirò; Nè si sgomenti delle polluzioni notturne, perchè io conosco uomini, che dall'età di sedici anni fino a quella di settanta, anno continuato ad averle tre o quattro o sei volte la settimana, e talvolta ogni notte.

Mi piacerebbe dunque in primo luogo, che il Sig. Dottore tornasse all'uso suo antico di bere acqua, non essendo dovere ora violentar la natura ad una cosa, alla quale per tanto tempo vi ha avuta una repugnanza così grande.

In secondo luogo vorrei, che una sera si facesse un serviziale, quindi la mattina seguente pigliasse l'infrascritta piacevolissima bevanda.

℞. Cassia tratta di fresco onc. j.
Sena in foglia dr. iij.
Cremor di tartaro dr. j.
Macis scr. j.

Infondi in onc. vj. di acqua di fonte per ore 12. dipoi si coli, si sprema forte, e alla colatura si aggiunga Giulebbo aureo onc. j. e m. mesc. per pigliar a buon ora.

Tre ore e mezzo dopo questa bevanda pigli un buon bicchierotto di brodo senza sale raddolcito con zucchero, e reso acido con sugo di limone.

Continui poi per sei giorni a pigliare l'infrascritto brodo.

℞. Fio-

℞. Fiori di ninfea, di borrana, ana pug. v.
Foglie di capelvenere, di cetracca, ana pug. j.
Bolli in brodo per pigliarne onc. iv. per mattina.

Terminati i suddetti brodi, pigli di nuovo la prima bevanda solutiva, e di nuovo per sei altri giorni pigli gl'infrascritti brodi.

℞. Foglie di melissa pug. j.
Fiori di ninfea pug. v.
Radiche di radicchio.
Di borrana, ana dr. ij.
Passule di Coranto dr. j. bolli in brodo.

E di nuovo ripigli in fine la prima bevanda solutiva, o altra simile, che parrà a V. S. o a chi assiste alla sua cura. Nel tempo che fa questo piacevole medicamento, si faccia spesso de' serviziali, cioè un dì sì e l'altro nò. Nè faccia il dinoccolato col dire che è debole. Terminato che sarà il medicamento avviserà in che stato si trovi.

Del resto il vitto tenda al refrigerante ed umettante con moderazione. V. Sig. Eccellentiss. mi conservi l' onore della sua grazia, e per mille, e mille volte saluti il Sig. N. N. e gli dica, che stia allegro, che ho trovato in certe storie manuscritte,

Recate già da Don Tristano Acugno,
Quando fu imbasciador del Re Davitte;

 Che

Che egli dee campare ancora cento anni. Addio.

Del suo negozio non mi cheto ec.

. . . .

Al Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni.

Stampati in Firenze per Giuseppe Manni 1695. in 4.

Il Sig. Lanzoni ha citato il Sig. Salvini in un suo Libro de Coronis, & Unguentis in antiquorum Conviviis.

HO caro, che le sieno state grate le due Copie de' bellissimi Discorsi del virtuosissimo Sig. Anton Maria Salvini, a cui non mancherò di rappresentare la stima, che V. Sig. virtuosissima di lui fa, e son certo, che la sentirà con sommo aggradimento, perchè veramente il Sig. Salvini è un Letterato gentilissimo, e cortesissimo in sommo grado ec. L'ultime Opere del Sig. Bellini, che V. Sig. ha lette, son fattura di questo grand' Uomo, e V. Sig. ha gran ragione a dire, che le ha trovate piene di gran sapere ec.

Ho fatto consegnare al Procaccio, che va a Venezia, e passerà per di costì di Ferrara, un fagotto entrovi due Copie, o Esemplari del Libro d'Ipocrate delle Ulcere con le Note pratiche Chirurgiche del virtuosissimo Sig. Giuseppe Cignozzi, il qua-

quale avendomele donate mi ha imposto il riverire V. Sig. Eccellentiss. in suo nome, ed abbiamo in questa occasione fatto insieme un lungo affettuosissimo discorso delle Virtù singolarissime di V. S. Eccellentiss. alla quale facendo divotissima riverenza mi rassegno.

Firenze 8. Ottobre 1695.

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

IL buono Iddio consoli V. Sig. Illustriss. nella gran perdita, che ella ha fatta per l'improvvisa, inaspettata morte della Signora sua Madre, la quale era da me riverita Padrona. Io spero, e lo tengo per ferma credenza, che ella sia nel santo Paradiso, e questa speranza sola mi da consolazione nella perdita, che ancor io ho fatta. Cara amatissima Sig. Maria Selvaggia, si consoli, si consoli nel buono Iddio, dal quale procede ogni nostro avvenimento, e speri in sua Divina Maestà. E se V. Sig. Illustriss. crede, che io vaglia a servirla in qualche cosa, mi comandi liberamente, perchè sa, che io sono vero

vero servitore, e ammiratore del suo merito, e della sua virtù. E le faccio divotissima reverenza.

Dalle Cacce di Cerreto 15. Nov. 1695.

Alla Medesima.

O Cara amatissima, e riveritissima Sig. Maria Selvaggia! Oh quanto mi ha consolato il pervenirmi la sua gentilissima lettera portatami dal Sig. Cavaliere Aulla venuto a Firenze! Oh quanto mi ha consolato! mentre vedo, che V. Sig. Illustriss. conserva viva la memoria di me, che sono stato ammiratore della virtù sua grandissima, e del suo grandissimo merito, il quale è il più nobil lustro, che abbia tutta la nostra Italia. Riconosco il tutto dalla gentilezza dell'animo suo, e non da merito mio alcuno, perchè Iddio mi ha fatto conoscitore di me medesimo, e conoscitore del mio verun merito. Del favore, che V. Sig Illustriss. mi ha fatto, le ne rendo umilissime grazie con umilissimo cuore, e le ne rassegno le mie vere obbligazioni, supplicandola a volerle accrescere con le grazie de' suoi comandamenti, de' quali vivo desi-

desiderosissimo ; e con questo le bacio umilmente le mani.

Firenze 19. *Dicembre* 1695.

Al Sig. Dott. Federigo Nomi.

IL Sonetto di V. Sig. Eccellentiss. per la Sig. Maria Selvaggia Borghini è bellissimo, e nobilissimo. Io, subito che sono tornato con la Corte di Livorno in Pisa, glie l' ho mandato, e il portatore è stato il Sig. Dottor Zambeccari, già che così subito non ho potuto essere in persona a visitarla per le occupazioni della Corte; ma un giorno di questa settimana voglio andarvi, e si farà una onorevolissima commemorazione del merito singolare di V. Sig. Eccellentiss. perchè veramente, caro Sig. Federigo, la penna di V. S. è una delle nobili penne del nostro secolo. Ed in questa mia sincera credenza non m' inganna punto punto l'amore, che svisceratò sempre io le porto, e le porterò fino che avrò vita, come ad uno de' più antichi amici, che io mi abbia avuto in questo Mondo. Del resto V. S. ha avuto gran

ragio-

ragione a mettere la Sig. Borghina in compagnia della famosa Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, e di fatto la Sig. Borghina non è punto inferiore alla Colonna, anzi io per me credo, che la superi e nella Poesia, e nella cognizione di tutte le altre belle Arti, e Scienze, e particolarmente nelle Matematiche, e nelle nuove Filosofie.

Dottissima Dama del decimosesto secolo, colla quale si pregiavano di tenere virtuoso carteggio i primi Letterati d'Italia. Un simile confronto tra queste due Signore fa il Sig. Ab. Anton. Maria Salvini nelle Note alla Perfetta Poesia del Muratori T. 2. a c. 352.

Mi rallegro con V. Sig. Eccellentiss. ma me ne rallegro di cuore, e con tenerezza d'affetto. Mentre sono stato con la Corte in Livorno, ho veduto più volte al mio quartiere il suo Nipotino. E' un figliuolo di un grande spirito, ma grande, e per l'età sua così tenera ha di grandi, e belle cognizioni. Io ne faccio un gran pronostico. Piaccia al Sig. Iddio di conservarlo in sanità. Torno a dire, che io ne faccio un gran pronostico, e tanto più, che ha una bontà di costumi non ordinaria. Me ne rallegro di nuovo con V. Sig. e V. Sig. se ne rallegri col Sig. suo Fratello, perchè questo figliuolo lo merita.

Se il Sig. Tocci sia originario di cotesti paesi io non lo so; ma come sarò tornato a Firenze, e che questo buon virtuoso verrà da me, come suole, io procurerò d'intenderlo da lui medesimo. Egli, il Sig. Tocci, ha un bello stile; ma il cattivellaccio è un poco (avrebbon detto i nostri antichi

Sig. Pier Francesco Tocci Canonico dell' Insig. Collegiata di San Lorenzo.

Fio-

Fiorentini) *negghiente* ; ma con tutto ciò io gli voglio tutto il mio bene, perchè veramente lo merita.

Quest'Inverno è stato un cattivo Inverno per me. Anco in Livorno sono stato male de' miei dolori. Pazienza. *A Domino factum est istud*. In somma mi accorgo, che sono invecchiato. Se io nascevà più tardi, non invecchiava così presto. Se avessi il corpo così forte come ho l'animo, buon per me.

Mentre scrivo questa sera a V. Sig. e mi trattengo con V. Sig. come in conversazione, mi par di sentir meno i dolori, sicchè per far la Lettera più lunga le scrivo quì un mio Sonetto rabberciato.

Stampato coll' altre sue Rime, ed è il Son. XII.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D'antidoti possenti armo il mio cuore,
E ne guernisco esternamente il seno.

Di gran fiducia, e di speranza pieno,
Rammento all' Alma il prisco suo valore ;
Ed ella accesa del nativo ardore,
Tenta d'imporre a sì gran male il freno.

Chiama in ajuto sue potenze, e fanno
Quanto mai far si può, tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.

Ma che prò? se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei?

. . . .

Padre del Sig. Cav. Antonfrãcesco.

Al Sig. Diacinto Marmi.

HO ricevute tutte le sue Lettere. Però stia con l'animo quieto. Io ho per buon pensiero quello di V. S. il parlare a' suoi superiori del suo pensiero intorno allo aggiustamento della Camera del Serenifs. Padrone, e mostrar loro ancora il modello. Il far le cose per le solite, e convenienti strade, è sempre bene. Son breve perchè l'ora è tarda. Le rassegno il mio divotissimo ossequio, e il desiderio, che tengo de' suoi comandamenti.

Ambrogiana 16. *Dicembre* . . .

Al

Al Signor Domenico Andrea de Milo. Napoli. (a)

LA Tragedia (b) di V. Sig. è stata da me letta con applauso ed ammirazione; e non solamente da me, ma ancora in conversazione erudita di molti Letterati; e tutti anno sinceramente detto, che quest'opera è un nobilissimo parto del Sig. Domenico Andrea. Me ne rallegro con V. S. e me ne rallegro con affetto cordialissimo; e le soggiungo da buon amico e servidore, che io non approvo, che V. S. metta in esecuzione il pensiero di voler dire addio alle Muse. Che se la chiamano altrove altre faccende, non le trascuri; ma nella sua mente nobilissima serbi ancora un poco di luogo per la poesia, alla quale il Signor Iddio le ha data così nobile inclinazione; perchè sinceramente le faccio un prognostico, che ella sarà per divenire il primo Poeta e Letterato del secolo. Qui annessi le invio otto

(a) *Questa Lettera al Signor* de Milo *fu impressa innanzi a' suoi Ragionamẽti stampati in Napoli nel 1721. in 12.*

(b) *In fondo al Costantino, poema eroico del Signor* de Milo *impresso in Avellino 1725. in 12. vi è il catalogo delle sue opere stãpate e da stamparsi. Fra le stãpate sta registrato il* Biagio,

Sonetti (*a*) co' quali piacque al Signor Lorenzo Bellini onorare il mio povero nome. Se ha gusto di vederne anche di quegli del Signor Filicaja, potrei servirla; mentre resto.

Tragedia *e di questa forse intende il* Redi.

(a) *Legonsi questi Sonetti tra le Lettere del Redi a c. 206. e seg. nel secondo volume delle sue opere, della nostra edizione.*

Firenze 29. *Novembre* 1692.

Al

Al Signor Alessandro Marchetti.

SOno stato negligente nello scrivere, perchè in vero non poteva affaticarmi, ed aveva un ordine medico di sfuggire al possibile ogni applicazione. Delle mie negligenze adunque *parce mihi Domine*. Mi rallegro con V. Sig. del suo nuovo Libro, e godo delle mie glorie, e mi dispiace degli altrui cicalecci, che veramente fanno stomaco a' galantuomini. I suoi Sonetti son belli, ed io non posso se non lodargli; e rendo grazie infinite dell' onore, che V. S. mi ha fatto col farmegli godere: siccome ancora le rendo grazie arcinfinitissime de' Libri, e passo questo offizio con la cordialità più devota, e più riverente del mio cuore, e prego Iddio benedetto, che voglia prosperar V. S. in sanità, e lunghezza di vita felice, per benefizio di tutto il Mondo litterario. Prego anco V. Sig. con ogni ossequio a voler favorirmi della continuazione del suo affetto, e dell' onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Di Firenze 12. *Giugno* 1676.

Al

Al Signor Diacinto Marmi.

HO inteso quanto V. Sig. desidererebbe da me a favore, e per servizio del suo Sig. Nipote. Si assicuri, Sig. Iacinto mio caro, che se si porgerà la congiuntura propizia, io non mancherò di servir V. S. alla quale sono tanto obbligato, ed in tante maniere. Mi continui l' onore de' suoi comandamenti, e mi voglia bene, perchè io amo V. Sig. cordialissimamente, e le fo umilissima riverenza.

Artimino 25. Ottobre 1681.

Al Signor Alessandro Marchetti.

IO mi trovo all' Imperiale, dove ogni giorno mi conviene andare a pernottare, e la mattina venirmene a Firenze, con molte e molte occupazioni, le quali non mi permetterebbono il potere assistere alla puntualità della stampa della sua dot-

dottissima Lettera . Il Sig. Dottor Neri nostro, che sa questa mia impotenza, assisterà egli, pregatone da me; e con lui V. Sig. potrà intendersene alla giornata. Sig. Marchetti mio caro, consideri, che quando ho fatto stampare di mio, mi è bisognato aver persone, che assistano per me, non solo alla stampa, ma anco agli Stampatori, perchè io non sono il caso a far patti con loro. La pretensione poi, che V. Sig. ha che lo Stampatore non abbia copia, nè esemplare veruno, è come pretendere di toccare il Cielo col dito. Iddio solo può farlo. La diligenza umana non ci arriva. V. Sig. sentirà meglio dal Sig. Neri.

Circa il Sig. Tozzi, parmi di ricordare, che sono più di dieci anni, che egli aveva una piaghetta nel naso con carie di osso, che rendeva fetore. Conosco molti altri, che anno tal male, e sono sani, e ben discorrono. Può però questo male conferir a qualche particella di cagione, ma circa i medicamenti da farsi, bisogna rimettersene a chi assiste, e a chi di presenza invigila; Perchè i mali mutano, e le forze non si possono misurar da lontano. Tutti gli scopi anno da essere di evacuare con piacevolezza, e temperare l' acrimonia degli umori con i refrigeranti, e umettanti con temperanza. Rassegno a V. Sig.

Sig. la mia vera verissima osservanza, e le fo umilissima riverenza.

. . . .

Al Signor Diacinto Marmi.

Fu questi il Sig. Gio: Batista, valoroso Pittore, e Archit. Studiò in Fir. sotto Livio Meus, ed in Roma sotto Ciro Ferri. Dopo alcuni suoi viaggi per la Lombardia, ed a Ven. morì in Fir. l' an. 1686. lasciando molti saggi del suo pennello. V. l' Abecedario Pittor. del P. Orlandi dell' ult. ediz.

Mi rallegro con V. Sig. del felice ritorno del Sig. suo Figlio, e me ne rallegro anco con esso lui con tutto l' affetto più svisceratо del cuore, siccome anco mi congratulo seco, che sia svanita la piccola sua indisposizione: E prego il Sig. Iddio, che voglia conservarlo a quelle grandi Opere, che la sua molta virtù, e la sua premurosa applicazione fanno sperare al Mondo. Prego V. Sig. a salutarlo caramente in mio nome, e rassegnarli la mia servitù affettuosa. Quì ho discorso molte volte di lui col Sig. Soldani, il quale lo ha molto, e molto lodato. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Me ne rallegro di nuovo con V. Sig. e con tutto il cuore le bacio le mani.

Dalla Corte 20. Novembre 1681.

Al

Al Medesimo.

MI son venute l'annesse Lettere del Cairo. E perchè so quanto V. Sig. ama, e protegge il Sig. Pini, però mi piglio l'ardire d'inviarle a V. Sig. acciocchè faccia il favore di farle ricapitare alla Sig. Vittoria, conforme io ne la prego. La prego altresì di onorarmi di darmi nuova del Sig. suo Figliuolo, e della sua salute; e di salutarlo cordialissimamente in mio nome con tutto l'affetto più svisceratodel cuore; E le fo devotissima riverenza, supplicandola caramente de' suoi comandi.

Ambrogiana 15. *Dicembre* 1681.

Al Medesimo.

I Lavori, che ha mandati il Sig. Pini, sono arrivati quì all' Imbrogiana, e son riusciti gentilissimi, e perfettamente manipolati, e operano molto bene; ma quello che più importa, sono riusciti di intera sodisfazione del Sig. N. N. Prego V. Sig. del ricapito dell'annessa alla Sig. Vittoria. Mi dispiace di sentire i travagli del

Sig. Gio: Batista suo Figliuolo. Vorrei esser buono a servirlo, ed a poter cooperare alla di lui salute. Iddio benedetto mi vede l'interno del cuore. Circa quella Testa che V. Sig. mi accenna, ci riparleremo al mio ritorno. Io l'accetto, ma con le dovute condizioni. Mi continui V. Sig. il suo affetto, e saluti per mille, e mille volte il Sig. Gio: Batista. E le fo umilissima riverenza.

Ambrogiana 21. Dicembre 1681.

Al Medesimo.

NOn potrei mai spiegare a V. Sig. quanto mi affliggesse la nuova del male del Sig. Gio: Batista suo Figlio, da me tanto amato, e stimato, siccome quanto mi abbia veramente consolato lo intendere, che presentemente egli sta bene, e che non si è veduto più sangue. Ne sia ringraziato il Sig. Iddio. Io voglio sperare, che non vi abbia ad essere altro male con lo ajuto di una buona regola di vita; ma questa buona regola di vita è necessaria, e non solamente è necessaria, ma di più egli è necessario ancora continuarla lungamente, e sovra ogni altra

cosa

cosa è necessario per molti, e molti, e molti mesi abbandonare affatto affatto l'uso del vino, e della birra, l'uso di tutt' i salumi, e l'uso di tutte le cose calde, e particolarmente degli aromati. E' necessario togliersi via dal pensiero quella opinione erronea, e tanto dannosa di avere lo stomaco freddo.

Santamente ha fatto il Sig. Bordoni con le replicate cavate di sangue: Ed io consiglierei, che là a mezzo Marzo si aprisse la vena di nuovo del braccio, o del piede, e delle vene emorroidali, e si cavasse di nuovo dell'altro sangue.

Ottime sono le minestre ordinate dal Sig. Bordoni, di riso, di lasagne, di orzo mondo, di farro, di vermicelli; ma non sieno sode, ma bensì brodose assai. Ottime sono ancora tutte quante le minestre di erbe fresche, come acetosa, lattuga, indivia, borrana, ed anco alle volte di cavolo, di zucca, ec.

Le mele, le pere, e cotte e crude son buone, e medicinali: e come sarà il tempo di poter aver del siero buono, credo che sarà cosa molto profittevole, che il Sig. Gio: Batista cominci a pigliar un poco di esso siero ogni mattina, raddolcito con Giulebbo di Tintura di viole mammole, il quale appunto fra pochi giorni sarà fatto di fresco.

Mi favorisca V. Sig. rassegnare al Sig. Gio: Batista il mio ossequio, ed a V. Sig. con tutto tutto l' affetto del cuore bacio le mani.

Pisa 25. *Febbrajo* 1683.

Al Sig. Alessandro Marchetti.

DIfficilmente da lontano si può scriver cose accertate ne' mali, che variano di momento in momento, come si è il Vajuolo. Nulladimeno, secondo quanto V. Sig. mi avvisa, parendomi che quello del Sig. suo Figliuolo sia già verso la declinazione, direi che V. Sig. gli facesse de' serviziali un dì sì, e un dì no: gli lavasse alle volte gli occhi con un poca di acqua rosa tiepida: non gli desse Vino in nessuna maniera. Se avesse delle bolle giù per la gola gli facesse de' gargarismi con acqua d' orzo raddolcita con un poco di zucchero: Continuasse ogni mattina a dargli un brodo. Del resto parmi, che V. Sig. da principio abbia ottimamente indrizzata la cura; onde spero ogni felice evento. E con tutto l' affetto supplican-

candola dell' onore de' ſuoi comandamenti, le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 5. *Ottobre* 1683.

Al Sig. Diacinto Ceſtoni.

HO ricevuto tutt'a due le volte il radicchio, e ne ringrazio V. Sig. ma lo farò meglio in voce, ſe piacerà a Dio, che ci riveggiamo; che mi par mill' anni di poter un poco cicalar con V. Sig. dieci o dodici ore tutte di un colpo. Addio perchè biſogna lavorare. Mi voglia bene, perchè io ne voglio a V. Sig. tanto tanto tanto, e poi dell' altro.

Piſa 8. *Febbrajo* 1683. *ab Inc.*

Al

Al Sig. Dott. Federigo Nomi.

Di questo Autore uscirono alla luce alcune Satire cō questo titolo : LiberSatirarum Frederici Nomii Anglariensis . Lugduni in Batavis 1703.

HO letto, e riletto, caro Sig. Federigo, il suo Poema; * il quale a me piace, e vi trovo dentro di grandi naturalezze, e quel che importa; ben dette, e con galanteria viva, e brillante. Ha V. Sig. una gran fecondità, e una gran facilità. Non me ne rallegro seco, perchè sono anni, e anni, e poi anni, che me ne sono rallegrato. La nostra amicizia comincia da vero a esser vecchia. Mi voglia bene, e mi creda per sempre.

Firenze 7. Settembre 1684.

**Il Catorcio d' Anghiari, Poema eroico in ottava rima, al Serenissimo Principe Ferdin. di Toscana, Opera inedita presso gli Eredi.*

Al Sig. Dottor Gio: Batista Giustini.

OH che lungo, e vergognoso silenzio è stato il nostro! Io voglio pur una volta romperlo. Ho stampato un certo mio Libraccio di Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Ani-

Animali viventi. Ne ho mandato un fagottino di eſemplari al Sig. Marcheſe Bentivoglio coſtì in Ferrara, ed ho ſupplicato la corteſia di queſto Cavaliere a volerne dar un eſemplare a V. Sig. Eccellentiſs. che da me è pregata a riceverlo in ſegno della mia antica ſervitù, ed amicizia, e dell'alta ſtima, che io faccio del merito, e della virtù del mio Sig. Giuſtini; e ſupplicandola de' ſuoi comandamenti, le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 28. *Ottobre* 1684.

Al Medeſimo.

IL Sig. Lorenzo Bellini, che ultimamente ha ſtampato il Libro di Medicina * dedicato a me, è quello ſteſſo Autore, che ſtampò il Libro * *De ſtructura, & uſu Renum*. Ed è lo ſteſſo altresì, che ſtampò in Bologna il Libro intitolato * *Guſtus Organum*. Del mio Libro delle Eſperienze Naturali ſtampato quì in Firenze, non ſe ne trova più uno per miracolo, eſſendo ſtati appoco appoco portati via tutti dagli Stranieri. Anzi il Rè di Inghilterra, che ha chieſte le mie Opere tutte al Sig. N. N. a voler che ſi poteſſero manda-

re

* *Bononiæ apud Antonium Piſarrii* 1683. *in* 4.

* *Florentiæ ex Typogr. ſub ſigno ſtellæ* 1662. *in* 4.

* *Bononiæ Typis Piſarrianis* 1665. *in* 12.

re a Sua Maestà, è stato necessario levarle dalla Libreria del Sig. N. N. Questa è la cagione; che non le mando a V. Sig. Eccellentiss. Ma in Venezia di quelle stampate in Amsterdam, a' giorni passati ne avevano. Supplico V. Sig. Eccellentiss. a conservarmi l' onore della sua buona grazia, ed a conferirmi quello de' suoi comandamenti, e con tutto tutto l' affetto le bacio le mani.

Firenze 11. *Novembre* 1684.

Al Medesimo.

SEnza cirimonie, e col cuore; il Sig. Iddio renda a V. Sig. Eccellentiss. duplicate quelle felicità, che ella mi augura nelle Sante Feste di Natale.

Circa poi quello, che ella mi scrive nella sua Lettera de' 20. Novembre, la quale non mi è pervenuta prima che questa Settimana, insieme con la suddetta di buone feste: che vorrebbe vendere alcuni Beni, che ella ha in Arezzo; io ne scriverò al Sig. Balì Gio: Batista mio fratello, e mi rendo certo, che egli userà ogni diligenza per servire cordialmente V. S. Eccellentiss. In tanto stimerei, che fosse bene

ne

ne, che V. Sig. Eccellentiſs. mi deſſe una notizia del dove ſon poſti i Beni, che ella vuol vendere; e con qual vocabolo ſi chiamino, e chi in Arezzo ne tenga il governo; e quali ſodisfazioni, o ſicurtà ella può dare a' compratori, ſecondo il comune coſtume, e ſecondo il coſtume di Arezzo. Intanto mio Fratello andrà ſcoprendo paeſe, per vedere, ſe vi ſieno compratori, e lo farà con tutto l' affetto. Starò attendendo i ſuoi avviſi, e cordialdialmente le bacio le mani.

Firenze 23. Dicembre 1684.

Al Sig. Dott. Federigo Nomi. Anghiari.

AH ah, io rido. Sì sì è vero; V. Sig. ha inciampato in un fil di paglia. Omero queſta volta ha dormito. Il Sig. de' Dottori non ſi è laſciato intendere da V. Signoria. Dice egli:

Proverbio noto.

Quandoque bonus dormitat Homerus

Cinſero allor d' umane braccia in vece,
Le querce di Saturno
La ſteril felce, e l' edera ec.

Leggonſi queſti verſi in un Ode del Co:

Nel ſecolo d' oro quando ſi mangiava le ghiande, erano beneſpeſſo cinte le quer-

de' Dottori, diretta al nostro Redi, e intitolata : L'Arte.

te da le braccia di quelli uomini, che vi salivano sopra per corre le ghiande. Ma poi venuta l'arte, ed insegnata la coltivazione, dalla quale nacque il grano, ed il vino; non erano più cinte le querce dalle braccia umane, ma restarono incolte, ed incambio delle braccia umane si aggrappava sopra di loro la edera, e lor nasceva intorno la steril felce. Tanto pare a me, che il Sig. de' Dottori abbia voluto dire. Mi rimetto però. V. Sig. potrà rilegger meglio il luogo.

Così Ovid. 4. Metam. Utve solent hederæ longos intexere trũcos. *E Catull.* Ut tenax hedera, hac, & hac arborem implicat errans.

Alle settimane passate mi cadde dalla penna una Canzone sopra la medesima peste. Io la manderò a V. S. ma sono impoltronito nello scrivere, nè posso mettermi a copiare.

Del suo negozio non mi scrive cosa alcuna. Io vorrei goderla in Firenze per poterle mostrare più da vicino quanto io sia ec.

Fiorenza 4. Novembre . . .

Al

Al Sig. Dottor Gio: Batista Giustini. Ferrara.

MI scrive il Balì mio Fratello, che sta attento per la vendita de' Beni di V. Sig. Eccellentiss. ma che per ancora non si trova chi si affacci, o chi si sia affacciato. Quello, che sia per succedere alla giornata, non mancherà di avvisarmelo, ed io lo riporterò a V. S. Eccellentiss. Intanto le auguro una buona Quaresima, e caramente l'abbraccio, facendole divotissima reverenza.

Firenze 10. *Marzo* 1684. *ab Int.*

Al Sig. Dott. Federigo Nomi.

V. Sig. ha sentito le mie perdite nella morte del mio caro Signore. Io son privo di ogni consolazione, e non la spero, e non la bramo. Ho perduto quanto

poteva perdere, ed ho perduto molto più di quello, che il mondo può immaginarsi. Io solo lo so. Possono da quì avanti diluviar le disgrazie, e le desolazioni sopra di me; che in riguardo di questa mi rassembreranno benedizioni. Non ho cuore da dir di vantaggio.

Iddio consoli V. Sig. come sempre le ho desiderato, e le desidero. Si conservi sana. Io sono ec.

Firenze 31. Marzo . . .

Al Medesimo.

LA Canzone, che V. Sig. Eccellentiss. mi ha mandata, è bella, ma bella bene. Io l'ho letta con somma sodisfazione, e le parlo col cuore sincerissimamente; e perchè V. Sig. vegga, che le parlo con sincerità, voglio obbedire a' suoi comandamenti col dirle, che due sole cose non mi ci piacciono. La prima si è quell' ultimo verso della seconda strofa:

E chieder acque al Padre Oceano pave.

questo non è verso della Cetra del mio amatissimo, e virtuosissimo Sig. Federigo; ma bensì è un verso degno del Colascione di Paolino Cieco, o di Scarnecchia.

Ma

Ma questo a V. Sig. sarà arcifacilissimo lo accomodarlo, o il mutarlo.

La seconda cosa, che non finisce di piacermi in questa Canzone, si è, che questa è una Canzone, nella quale V. S. parla sempre al vero Dio: non vi fan buon suono il nome di Cintia per la Luna, la favola di Fetonte, e il nome di Cerere, e di Bacco. Oh V. Sig. mi dirà, il Sannazzaro *De Partu Virginis* mescolò. Lo confesso; ma in uno stesso tempo le dico, che ne fu criticato, e biasimato. Ancor io quando era giovanotto, in una mia Canzone alla Vergine Santissima, mescolai nomi simili, e favole degl' Idolatri, ma non feci bene, e me ne pentii. Caro Sig. Federigo, io non so quello, che io mi cinguetti. Mi perdoni V. Sig. la troppa libertà, e si ricordi, che me l' ha comandata. Mi continui l' onore de' suoi comandi, e con tutto tutto l' affetto le so riverenza.

Dalla Corte alla Petraja 2. Giugno 1685.

Come la Corte tornerà a Firenze darò a far rivedere il mio Ditirambo con le note per poterlo subito stampare.

Al

Al Signor Alessandro Marchetti. Pisa.

PArmi, che ottimamente sia stata incamminata la cura del Sig. Arciprete suo fratello. E non ho da soggiugnere cosa alcuna di vantaggio; solamente metto in considerazione, se continuando la febbre fosse bene venire alla terza cavata di sangue, e potrebbe farsi dalle vene emorroidali con le mignatte, che scaricando gl'ipocondri, potrebbe in uno stesso tempo far bene, e alla febbre, e a quella malinconiaccia, nella quale ha dato. Faccio riflessione ad un' altra cosa, cioè a quella nerezza, e aridità di lingua, la quale ha, non ostante che beva copiosamente. Questo può dare dell' apprensione, e del timore. Onde è bene il continuare, e stimolarlo, che beva copiosamente, e si potrebbe lasciare stare quello spirito di Vitriuolo, ma dargli acqua semplice, e pura, o cedrata, o limonea, o sorbetto, o altra simile, che aggradisse al palato del Sig. Arciprete. Continui la frequenza de' serviziali, e sieno serviziali

sem-

ſemplici di ſemplice acqua, o brodo con la giunta del ſolito zucchero, ſale, e olio. Prego il Sig. Iddio, che voglia conſolarla, con la ſalute del Sig. Arciprete, e le fo divotiſſima riverenza, raſſegnandole le mie vere obbligazioni.

Firenze 3. *Agoſto* 1685.

Al Sig. Dott. Federigo Nomi. Anghiari.

IO ho ſtampato il mio Ditirambo con certe annotazioni di baje. Se V. Sig. mi fa il favore di avviſarmi a chi debbo quì conſegnarne uno Eſemplare, goderò, che poſſa pervenire nella ſua mano, per un atto del mio oſſequio alla ſua Virtù, ed in ſegno della noſtra antica amicizia. E pregandole da Dio benedetto ogni bramata conſolazione, le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 17. *Novembre* 1685.

Al

Al Medesimo.

IN questo giorno, che la Corte sta per partire alla volta di Livorno, mi perviene la Canzone di V. Sig. delle lodi di Venezia, diretta al Sig. Cardinal Delfino. Parmi bella bellissima, facile, sostenuta, e chiara. Me ne rallegro con V. S. da buono amico. E si accerti, che le dico il vero: e perchè ella ne possa esser certa, voglio dirle, che faccia riflessione alla 13. Strofa, i tre ultimi versi della quale parmi, che abbiano un sentimento, che possa intendersi in doppio senso. Se si potesse schiarire, non sarebbe se non bene. Può essere, che a V. Sig. che l' ha fatta, non apparisca questo dubbio.

Stimerei bene, che ella mandasse detta Canzone da per se al Sig. Cardinale Delfino con una sua Lettera. Da questo, che le dico, argomenti, che la Canzone mi piace daddovero. Se V. Sig. aderisce al mio pensiero, io farò a Sua Eminenza pervenire il tutto. Accetti da me il buon animo. Addio. Io sono, e sarò sempre.

Pisa 16. Febbrajo 1685. ab Inc.

Al

Al Sig. Dottor Gio: Batista Giustini. Ferrara.

DI somma scontentezza mi è stata la nuova della morte del Sig. Dottore suo Padre, mio antico Padrone, e amico. Il Sig. Iddio voglia aver ricevuto nelle sue sante braccia la sua buona anima, ed al medesimo piaccia di portare a V. S. Eccellentiss. ogni vera, e più bramata consolazione per una perdita, che così grande ha fatta. Prego V. Sig. Eccellentiss. a volermi lo stesso bene, che mi voleva il Sig. suo Padre, e se mai mi conosce valevole a poterla servire, mi comandi con ogni più franca libertà, perchè troverammi sempre, ec.

Firenze 12. *Aprile* 1686.

Al Sig. Dott. Federigo Nomi.

Cardinale Giovanni Delfino Veneziano Autore delle tanto applaudite Tragedie Toscane.

La Lettera di V. Sig. mi ha rallegrato, e consolato per più conti, in prima per vedere la cortese risposta data a V. Sig. Eccellentiss. dal Sig. Cardinale Delfino, della quale io stava con pensiero, giacchè il Sig. Stefanio da che mi avea accusata la ricevuta del piego, non mi avea mai più scritto niente: E veramente avea ragione, perchè il pover uomo, è più di un mese che è morto, ed il figliuolo non si è mai degnato di scrivermelo, e lo seppi la settimana passata per fortuna. Mi rallegro dunque con V. Sig. di sì bello aggradimento di un Cardinale tanto insigne, e così benemerito delle buone lettere, e cotanto intelligente.

La seconda cagione del rallegrarmi si è che V. Sig. voglia stampare le sue ultime Canzoni. L'ho caro carissimo, e glie lo dico di cuore. Quando il Sig. Berzighelli me le farà vedere, io le leggerò con la solita contentezza, con la quale ho lette sempre le Opere di un gran Virtuoso par suo, ed antico mio amico. E perchè ha ella dubbio di dedicarle al Sig. Cardinale

Altieri? Io lodo il ſuo penſiero, ſiccome ancora lodo il ſuo penſiero intorno a quello che ella mi dice, intorno al dottiſſimo Sig. Filicaja.

Ha V. Sig. ragione a dirmi, che coſtì è più che mezzo ſepolto. Ella dice il vero, l'arcivero. Un uomo della ſua qualità, ornato di tanti bei pregi di Virtù, meriterebbe più di ſtare a Roma nella Corte, o a Firenze, che Piovano di Monterchi. Caro il mio Sig. Federigo, ſi accerti, che in queſto fatto io ſto quì attentiſſimo. Ma buono Dio! ſiamo in tempi ſteriliſſimi. Io non diſpero. Mi continui ella il ſuo affetto, come cordialmente la ſupplico; e caramente abbracciandola, le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 31. *Maggio* 1686.

Al Medeſimo.

MI diſpiace; mi diſpiace fino all' anima lo intendere la ſua malattia. Mi conſola però, che ſia terzana ſemplice intermittente intermittentiſſima, che vuol dire ſenza pericolo alcuno. Biſogna nulladimeno aver l'occhio, che non raddoppi: e però lodo, e ſommamente lodo

cotesto suo Medico, il quale l' ha messa in una strettissima regola di poco, anzi di pochissimo mangiare: e per amor di Dio non tema V. Sig. della debolezza di forze, perchè per queste non vi è mai pericolo alcuno, come sempre è il pericolo nel troppo mangiare. Si faccia il serviziale caponissimamente un dì sì e un dì no: E sia serviziale semplice, di pura acqua, con zucchero, olio, e un tantin di sale, senz'altro mai, perchè quei serviziali misteriosi con tanti, e tanti ingredienti, che molti Medici sogliono ordinare, non son buoni se non per lo Speziale; e non servono ad altro, che a mettere in isconcerto il malato. Continui il suo siroppo d'agro di cedro, e acqua. Continui la sua lattata, e mangi poco.

Ho avuto dal Sig. Berzighelli le sue Canzone. Veramente son belle, e decorose e nobili. Io l'ho lette e rilette tutte. Non parmi di trovarci cosa alcuna da ridire. E glie lo dico schiettamente, e da buono amico.

Mi è stata mandata di Roma una Canzona filosofica sopra la Luce. E' una delle belle cose, che mai in questo genere sia stata fatta; perchè l' Autore vi ha messo tutta la moderna, e l' antica filosofia con una evidenza, e chiarezza miracolosa. Un uomo di men che mediocre intel-

Di Giovan Michele Milani Romano, di cui vedi il Crescimbeni nel Vol. II. de' suoi Comment.

ligen-

ligenza, che abbia letta questa Canzona; si può far credere in ogni congresso un grandissimo filosofo. Se ella non fosse così sterminatamente lunga, la manderei a V. S. ma ella è novanta tante strofe: E non è possibile, che io la faccia copiare.

Or via attenda a guarire, e mi comandi. E le bacio le mani.

Firenze 7. Giugno 1686.

Al Medesimo.

MI ha sommamente consolato V. Sig. Eccellentiss. con la buona nuova della sua ricuperata salute. Me ne rallegro seco, e ne ringrazio Dio benedetto con tutto il cuore. Al Sig. Berzighelli ho detto di aver di già finito di legger più volte le sue Canzoni, ed egli manderà a pigliar il Libro. V. Sig. è troppo modesta; Ed io parlo seco da uomo sincero, e veridico, mentre lodo la sua penna degna di molto maggior fortuna di quella che presentemente gode. Ma *non est abbreviata manus Domini*. Mi voglia bene. Resto.

Firenze 15. Giugno 1686.

Al

Al Medesimo.

Ab. Cammillo Berzighelli, erudito Gentiluomo Pisano.

DAl Sig. Abate Berzighelli questa settimana mi è stato mandato quì a casa il suo Volumetto delle sue Canzone spirituali; E per quello che ho potuto comprendere così per passaggio, ed in trascorsa a salti, mi pajono esse Canzone molto sode e buone. Io le andrò leggendo con animo più posato, e particolarmente se la Corte andasse a far qualche villeggiatura, come si crede: Imperocchè in queste Villeggiature io ho un poco di tempo da poter respirare, e da poter leggere qualche cosa di ameno, il che mi è negato dalle tante, e tante occupazioni che ho in Firenze. Ma non ostante queste non ho potuto far di meno di non leggere con particolare attenzione la prima di esse, nella quale faccia V. Sig. un poca di considerazione nella strofa sesta al seguente verso:

Pria che fosser le cose a Dio palese;

Crederei che in vece di *palese* dovesse dire *palesi* nel numero del più.

Si compiaccia ancora V. S. di considerare per cagione del medesimo verso, che tutte le cose sono state, e sono sempre palesi a Dio; Onde non so ritrovare quan-

quando mai potesse essere questo *Pria*, nel quale le cose non erano palesi a Dio. Questa strofe sesta non è punto di facile intelligenza, nè pare che così alla prima corrà evidente il sentimento. Ci faccia un poco di riflessione. Addio: mi voglia bene, e mi comandi. Ma come diamin mai fa ella a compor tanto e tanto? Io me ne strabilio. Addio.

Firenze 5. *Ottobre* 1686.

Al Medesimo.

CAro amatissimo il mio Sig. Federigo; Oh quanto mi ha rallegrato la sua Lettera! Io le rendo grazie del bel Sonetto, che mi ha mandato a leggere. L' ho fatto vedere al Sig. Abate Berzighelli, e l'ho fatto vedere in Anticamera, è piaciuto a tutti. E veramente credo, che sia vero quello che V. Sig. mi dice nella sua Lettera, cioè che alle future età questo Sonetto sarà creduto favoloso. Ma in verità è vero tutto quello che V. Sig. dice che è avvenuto. La ringrazio. La ringrazio. La ringrazio di cuore. Ma caro Sig. Federigo quanto mi ha conturbato quel Periodo della sua Lettera: *In queste*

mie

mie angustie d' ogni grazia di Dio. Vorrei vederla consolata; E glielo dico con tenerezza di cuore amoroso, e di cuore di un Amico come son io, che sono il più antico che ella abbia. La ringrazio delle preghiere che V. S. porge a Dio benedetto per me nella Santa Messa. Io ne son bisognoso, perchè sono invecchiato, e per conseguenza ho cominciato a provar tutti gli acciacchi della Vecchiaja. Sia fatta la volontà di Dio benedetto. Mi comandi; Mi voglia bene. Addio.

Firenze 28. *Agosto* 1689.

Al Signor Alessandro Marchetti. Pisa.

Sig. Lucrezia de' Cancellieri di Pistoja.

CRedo, che sia necessario necessarissimo l'allargare la mano nel bere con la Sig. sua Consorte mia Signora. Io le darei ogni mattina una libbra di qualche acqua, e quella di Nocera sarebbe opportunissima: E quest'acqua si potrebbe raddolcire con un'oncia di Giulebbo d'agro di cedro, o con altro simile Giulebbo, che piacesse

cesse alla Signora. In oltre il giorno si dovrà darle una buona orzata, non grossa, ma lunga, e sottile, e acquosa; In oltre di quando in quando darle da bere dell' acqua cedrata, o altra acqua, che più le vada a gusto, quando non le piacesse l'acqua pura, e semplice. In oltre in questi simili casi si fanno de' brodi lunghi lunghi di pollastra, e se ne da a bere quantità considerabile. Quello che V. Sig. Illustriss. mi scrive, di quella lingua nera, e di quelle urine accese, e molto cariche, con questa gran sete, caro Sig. Dottore, non mi piace. Però non se la metta in burla; ed io vorrei, che in tutti tutti tutti i modi V. Sig. Illustriss. la facesse riconoscere da cotesti Sig. Medici di costì. Imperocchè ne' mali acuti, i Medici lontani malamente possono dar consiglio aggiustato, perchè i mali acuti variano infallantemente di ora in ora. Io parlo con V. Sig. Illustriss. non da Medico, ma come se io fossi suo fratello, e suo vero servitore. Però compatisca la mia libertà di parlare. E le fo umilissima riverenza.

Firenze 9. *Novembre* 1689.

Al Medesimo.

MEntre che, conforme scrive V. Sig. Illustriss. nel fine della sua lettera, mentre che, dico, alla Sig. sua Consorte i mestrui presentemente son tornati, e per quanto dice ella medesima, e le donne assistenti, ella si purga sufficientemente, bisogna tirare innanzi con la flemma, con la pazienza, e con accomodarsi al voler di Dio, e non inquietarsi tanto, perchè da questa grande inquietudine son venuti in gran parte gli ultimi accidenti fastidiosi. Consiglio dunque, che infallibilmente la Signora si faccia un dì sì, e un dì nò il serviziale, per trar fuora di quella benedetta bile, e per trar fuora parimente se vi fossero più bachi. In oltre è necessario, che la Signora si metta dell'umido in corpo. Oh oh oh, il brodo non le piace; E gli accidenti, e i tremiti, i moti convulsivi, gli stralunamenti di occhi, e la febbre le piacciono? Guardi quel che le piace più; ed a quello si attenga. Io per me piglierei tanto brodo, e poi tanto. Oh oh oh ha gran sete, e non sa che si bere, perchè ha paura, che l'acqua le faccia male per esser donna di parto. Questa è la prima volta, che

io

io imparo, che l' acqua faccia male alle donne di parto. Oh, povere donne di tutti i paesi orientali, le quali essendo di parto non bevono se non acqua! Eh via, eh via, che l' acqua alle donne di parto non fa male. Beva la Signora, beva dell'acqua di Pisa, beva dell' acqua cedrata, beva dell'acqua sorbettata, e di simili altre acque acconce. Beva dell' acqua cotta, e non ne dubiti, e non ne dubiti per amor di Dio; ma dubiti bene, e dubiti grandemente del vino, il quale può farle gran danno, non solamente come febbricitante, ma ancora come parturiente; e quello, che è più, le farà tornar più frequenti gli accidenti, le convulsioni, e i moti convulsivi. Per temperar la sete, le faccia fare della emulsione di semi di popone, con acqua di Pisa raddolcita con zucchero, e ne beva quanta ne vuole, perchè questa gioverà ancora a provocare le consuete evacuazioni dell' utero. Caro Sig. Marchetti, compatisco V. Sig. Illustriss. ne' suoi travagli, e compatisco grandemente la povera Signora. E rassegnandole il mio ossequio, le bacio le mani.

Firenze 4. *Dicembre* 1689.

Al Sig. Dott. Federigo Nomi.

CAro, amatissimo, e riveritissimo Sig. Federigo. Quì in Pisa, dove son con la Corte, mi giugne la gentilissima Lettera di V. S. Eccellentiss. e mi trova tribolato, e afflitto da' dolori, che, già molti giorni, mi fanno stare in Casa racchiuso a chiocciare intorno al fuoco, e nel letto: *A Domino factum est istud*. Questa è gioventù, che vien via; Ah no no: ella è gioventù che se ne va, o per dir meglio, che se ne è andata. *Sit nomen Domini benedictum*.

Un Poema è una lettura un poco lunga. Buda Liberata, Poema eroico di Federigo Nomi. Dedicato all' Illustriss. Signor Balì

Al Sig. Salvini avanti la mia partenza rammentai di nuovo la lettura del suo Poema di Buda. Il Sig. Salvini sarà certamente un poco lungo, e tardo; Ma farà bene, bene al certo. V. Sig. ne stia coll'animo in riposo. Io poi non so, non so quello, che le possa prometter di me, immerso in tante malsanie, come son veramente immerso. Farò quel che potrò, perchè amo V. S. da vero amico, e sempre ho in mente, che V. Sig. è stato, ed è uno de' primi primi amici, e più cari, che io mi abbia avuto in questo mondo.

E son

E son certo, che ella ha amato me sempre, e sempre ha pregato Iddio per me ne' suoi santi Sacrifizj. . . .

Il Sonetto, che V. S. Eccellentiss. mi ha mandato, col dirmi che lo ha fatto per sua devozione, io l' ho letto, e riletto; Non parmi fattura di V. Sig. Non mi piace punto, punto. Ma dico da vero. Quel 10. verso a chi si riferisce?

Macchiò dell' innocenza il puro manto.

Ma dirà V. Sig. è egli un Sonetto cattivo? Oh questo no; Ma dico, che non esce punto punto dell' ordinario. I miei dolori forse mi fanno parlare così scempiatamente: e sapete se in quest' ora, che scrivo, frullano, e imperversano, e fanno il diavolo a quattro! Orino nero, che l' orina pare inchiostro vero, e reale. Addio, non posso scriver più. Addio.

Gregorio Redi. In Venezia MDCCIII presso Girolamo Albricci in 12.

Pisa 26. *Gennajo* 1689. *ab Inc.*

Al Medesimo.

STia certa V. Sig. che se mi capiteranno delle Messe, resterà adempito il suo desiderio, che mi accenna nella sua lettera. Vi starò attentissimo.

nuovi Sonetti mandatimi sono come que-

quegli altri primi, cioè si conoscono fattura delle mani di V. Sig. e per conseguenza opera di un Valentuomo.

Ha V. Sig. ragione a dirmi, che ne' due Sonetti, che ultimamente le mandai, in tutt' a due, ne' quadernarj mi son servito delle rime in *eno*, e in *ore*. V. Sig. ha ragione; ma ella mi sovviene, che io non so il Poeta per mestiere, ma bensì per un mio passatempo, e per fuggir l' ozio, quando son per le Ville con la Corte, o che mi trovo solo soletto nella mia Camera in qualche ora, nella quale mi è saltata addosso la santa poltroneria, e che non ho punta punta voglia di lavorare.

Questa eccezione fu data a i Sonetti del Redi, ma si risponde, che ogni Sonetto è un Poema da se.

Per far dispetto a V. Sig. Eccellentiss. voglio scriverle quì un altro Sonetto, nel quale con la mia solita sbadataggine mi è venuto fitta la rima in *ore*, e vi ho accennato il crudel modo di far la guerra, che si è introdotto a i nostri tempi Cristiani.

LA beltà di madonna entro 'l mio core
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza ch' ei potesse far difese
Vi stabilì la Signoria d' Amore.

Quel tirannico allora empio Signore
D' ogni bene a spogliarlo in prima attese,
Poscia

Poscia un incendio sì crudel v' accese,
Che dura ancòr quel maledetto ardore,

E perchè l' Alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commisi in guardia alla follia de' sensi:

*E con modi superbi, * ingordi, e rei*
*Or ** l' astringe a pagar tributi immensi*
Di sospiri, di lagrime, e d' omei.

O tò, o leggi, e di più osserva, che anco in questo mi è venuta messa la rima in *ei*, della quale mi son valuto in un di quegli altri due. *** Addio brutto; addio nero, addio moro tinto in guado, e robbia. Io sono ec.

Firenze dalla Corte all' Imperiale
10. *Giugno* 1690.

Nella stampa di Venezia E poscia un fuoco sì crudel v' accese. *Questa lezion è più semplice: Incendio da Platone nel suo epigramma presso Laerzio detto, πυρκαϊν; incendio è caricato, e però serbato in fine, come cosa di peso.*

* *Stampa di Venezia*, indegni.
** *Stamp. di Ven.* la costrinse. *Queste due lezioni mi pajon più forti.*
*** *E' scherzo. Federigo Nomi era un bel Prete, grasso, fresco, gioviale.*

Al Signor Alessandro Marchetti.

NOn essendo quì il Sig. N. N. non saprei fare un pronostico certo dell'esito della Lettura pretesa dal Sig. Papa, e tutto quello, che io dicessi a V. Sig. Eccellentiss. in questo proposito, sarebbe fondato in aria. Io vorrei bene, che V. Sig. Eccellentiss. e'l Sig. Papa rimanessero consolati, perche so che questo Signor ha tutte le parti più ragguardevoli, che si debbon considerare in un giovane di grandissima espettazione: e si assicuri V. Sig. che per quanto potranno valere le mie attestazioni, io non mancherò mai di celebrarlo.

Il Libro di V.S. Eccellentiss. del Barenghi contro il Galileo l'ho ritrovato in una delle mie casse, ed ho detto al Sig. suo Fratello, che a lui lo consegnerò acciocchè lo trasmetta a V. Sig Eccellentiss. Intanto la supplico dell'onore de' suoi comandamenti continuati, e le so devotissima riverenza.

Firenze 26. Aprile 1670.

Al

Al Signor Antonio Magliabechi. Firenze.

LA Serenifs. Granducheffa mia Signora mi comanda, che io fcriva a V. Sig. che l'A. S. Serenifs. defidera, che V. Sig. le mandi qualche Libro da leggere di quegli della Libreria del Serenifs. Principe di Tofcana, fe vi fia cofa di curiofità, e novità, come crede. E fe fra cotefti Libraj vi foffe ancora qualche cofa di propofito, V. Sig. me ne dia avvifo, che io fubito d'ordine di S. A. S. le farò rimettere il danaro per la compra. I Libri potrà involtarli in un fagotto con la fopraſcritta a me, e mandarmegli per via della Difpenfa. Quefta occafione m'è favorevole per ricordare a V. Sig. che io fono, e che farò fempre di V. Sig. mio Signore.

Pifa 7. Gennajo . . .

Al Signor Diacinto Marmi. Firenze.

DAl Sig.^r suo Figliuolo di Roma ricevei l'anneſſa Lettera, che V. Sig. potrà leggere. In eſecuzione de' ſuoi comandi in eſſa Lettera contenuti, parlai con la Sereniſs. Granducheſſa, la quale con la ſua ſolita, e ſomma bontà mi riſpoſe, che di queſto fatto ne aveva parlato con V. Sig. ſiccome de' motivi, che avea S. A. S. avuti per far tornare il Sig. Gio: Batiſta ſuo Figliuolo per mandarlo in Lombardia. Ora S. A. S. ſi contenta, che il Sig Gio: Batiſta ſi trattenga in Roma per tutto Maggio proſſimo futuro. Intanto dice S. A. S. che da coſa naſce coſa. Mi è parſo neceſſario dar parte del tutto a V. Sig. acciocchè ella poſſa ſtare con l'animo quieto, e farmi parimente il favore di traſmettere l'anneſſa al Sig. Gio: Batiſta ſuo Figlio in Roma. La prego de' ſuoi comandamenti con tutto l' affetto del cuore, e le bacio le mani.

Piſa 26. *Gennajo* . . .

Mandai una Lettera a V. Sig. per il Sig.

Pini

Pini; non ho mai avuto nuove di esso Sig. Pini. Non so perchè non mandi quelle confetture. V. Sig. mi rimandi la Lettera del Sig. suo Figliuolo, che quì le mando.

Al Medesimo.

DOpo avere consegnata ieri una Lettera al Sig. Buonfanti, diretta a V.S. nella quale io le diceva, che l'aveva servita prima che ella mi avesse fatto l'onore di comandarmi; comparvero le confetture mandate dal Sig. Alessandro Pini, le quali stanno benissimo, e son piaciute, e di sodisfazione del Sereniss. Granduca.

Scrivo oggi a detto Sig. Alessandro, di comando del Sereniss. Granduca, che egli se ne venga via speditissimamente, già che vi è un Vascello, che al principio del prossimo mese dee far vela, mentre però egli sia del medesimo umore di andare in Cairo, e non gli dia fastidio il pericolo, che per disgrazia si potrebbe correre di esser fatto schiavo in Mare da' Corsari. Mi favorisca V. Sig. di dirgli, che vada a prendere le mie Lettere alla Posta. Rassegno a V. Sig. il desiderio, che tengo di incontrare i suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 27. Gennajo . . .

Al Medesimo.

NOn è immaginabile quanto il Serenifs. Granduca nostro Signore abbia gradito il pensiero di V. Sig. intorno al rinnovar l'aria, ogni qual volta si voglia, nella Camera dove dorme S. A. S. Sig. Diacinto mio caro si accerti V. Sig. che lo ha gradito davvero, ed ha sommamente lodata l'attenzione di buon servitore in V. Sig. Stante questo, il medesimo Sereniſsimo Padrone si contenta, che V. Sig. faccia il modellino del suo pensiero, e fattolo, che ella lo mandi alla Corte, acciocchè S. A. S. lo possa vedere. Io ho goduto in questa congiuntura di aver servito V. Sig. in una cosa, che tanto, e tanto concerne alla sanità, e conservazione del Padron Sereniſsimo. Mi continui l'onore de' suoi comandamenti, e quando scrive a Venezia, la prego a far un saluto in mio nome al suo virtuoso Sig. Figliuolo.

Dalla Corte a Cerreto Guidi 8. *Dicembre*

Al

Al Sig. Abate Anton Maria Salvini.

MI è stata donata di Genova una Cassettina di Cicchere di Savona, buone a pigliar in esse il Brodo, il Caffè, e il Cioccolatte. Ne mando a V. Sig. Illustriss. una dozzina. Non me ne dia la burla, perchè solamente gliele mando, acciocchè veda in quali bei vasi da quì avanti le darò a bere il Caffe, il Cioccolatte, ed il Tè, quando la sera ella verrà a far la veglia a Casa mia. Adios Cavallero. Io soy sujo criado hasta la muerte, y mas, si se puede.

Era solito accompagnare con viglietti cortesi i regali, ch' egli faceva spessissimo agli amici.

Di Casa 28. *Marzo* 1695.

Sere-

Sereniſs. N. N.

Franciſcus Redi Felicitatem.

„ *NEque erga me illuſtrius , neque ma-*
„ *gnificentius quicquam fieri potuit ,*
„ *quam , quod a potentiſſimo Principe , ac*
„ *virtutum omnium amantiſſimo Literas vi-*
„ *derim , amoris quidem , & beneficientiæ*
„ *notis inſignes . Nam ſi iis , qui cum im-*
„ *perio ſunt , placuiſſe non ultima laus*
„ *eſt , ab egregia quidem , & nequaquam*
„ *ſpernenda conditione non procul abſum ,*
„ *qui & tibi probari potuerim , & ſolemni*
„ *quidem veſtræ Liberalitatis exemplo , exi-*
„ *mio quoque munere coboneſtari . Verum*
„ *quod homo tenuis , & cui in re litera-*
„ *ria non adeo magnus cenſus eſt , iis me*
„ *modis accipi viderim , quibus inſignes*
„ *ad laudem viri , & de melioribus arti-*
„ *bus optime meriti efferri conſuevere ; il-*
„ *lud profecto non mei nominis celebrita-*
„ *ti , quæ vix Italiæ fines exceſſit , non*
„ *artis præſtantiæ , non ingenio , ſed præ-*
„ *claræ illi tuæ , qua alios omnes facile*
„ *vincis , humanitati tribuendum exiſtimo .*
„ *Animus certe meus , deſint licet operi-*

„ *bus*

„ *bus vires, plurimum se celsissimi Princi-
„ pis benignitati, largitatique debere nun-
„ quam non sentiet. Quapropter ea in re
„ totus ero, ut quæ tibi grata esse cogno-
„ vero, volens lubens arripiam, atque
„ iis, quantum in me est, obnixius in-
„ cumbam. Et quidem Johannes Heu-
„ schius, quem, ut illi penitiores artis
„ nostræ aditus aperirem, commendatum
„ mihi vestræ Literæ voluere, propensissi-
„ mam videtur secum attulisse proficiendi
„ voluntatem, quum neque in homine di-
„ ligentia, neque ad ea, quæ ad artem
„ spectant, studiosa sedulitas desideretur.
„ Hinc facile fore crediderim, ut in do-
„ ctorum virorum consuetudinem venire,
„ eorumque sibi gratiam conciliare & ipse
„ per se possit, & mihi non mediocri li-
„ ceat voluptate perfundi, quod Juvenem
„ eorum notitia dignissimum uno omnes ore
„ deprædicent. Ego vero præsto illi esse
„ nunquam deero, iis scilicet auxiliis,
„ quæ ab consilio atque exercitatione sunt,
„ & de quibus veluti principiis alia om-
„ nia pendere credendum est: Cujus rei
„ non aliud mihi præmium propositum vo-
„ lo, quam eximium istboc & magnum,
„ quod ad hæc munia capessenda pruden-
„ ti judicio vestro censear non ineptus.
„ Ut itaque cum primis extrema conte-
„ xam, felix mihi videor, quod tantus*

„ *Prin-*

„ *Princeps Literas ad me dare non sis*
„ *veritus , felicior quod & nobile munus*
„ *ad me jusseris perferendum , felicissimus*
„ *quod mandatis vestris , qualis qualis*
„ *sim , satis credar esse facturus .*

Florentiæ . . . .

IN-

INDICE
Delle Cose più Notabili contenute in questo Volume.

A

B

del

C

Dati,

D

E

For-

F

G

Gotti-

I

L

al

M

N

Oda

O

P

Ra-

R

Sal-

S

Tartufi

T

Val-

V

Zan-

Z

Il Fine dell'Indice delle cose Notabili.

TAVOLA

De' Nomi di quelli, a cui sono scritte le Lettere di questo Volume con le date delle medesime secondo l' ordine de' tempi.

tobre

IL FINE.



